This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

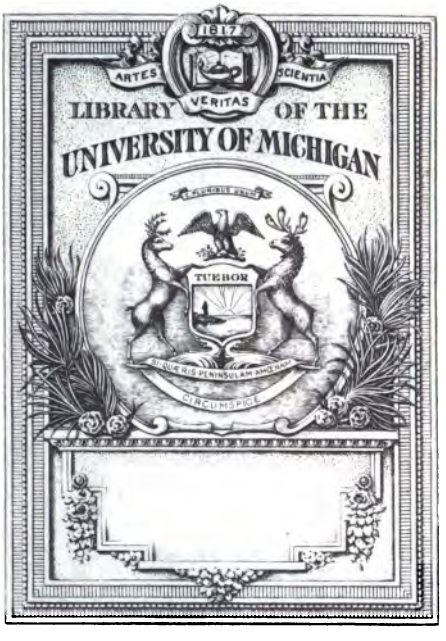
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

137


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
C42 for

ANTONIO CESARI

UNIV OF

PROSE SCELTE

DELL' ABATE

ANTONIO CESARI

DI VERONA.

NAPOLI 1849.
SI VENDE NEL GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore n.° 6, 7 e 8.

6-26-30 MRK

DISSERTAZIONE

SOPRA LO STATO PRESENTE

DELLA LINGUA ITALIANA

SCRITTA

DA ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO DI VERONA

SOCIO ORDIN. DELL' ACCADEMIA ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CORONATA

DALLA STESSA ACCADEMIA

Il 14. *Dicembre* 1809.

Ho io appreso quel, che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

. . . . . .

Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta;
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come vento,
Che le più alte cime più percote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.

Dante, *Par.*, XVIII.

LIBRARY
SEPTEMBER 1928
17636

PROGRAMMA

PROPOSTA DALL' ACCADEMIA

L'ANNO 1808.

Determinare lo stato presente dalla lingua Italiana; e specialmente Toscana; indicare le cause che portar la possono verso la sua decadenza; ed i mezzi acconci per impedirla.

Sapientissima deliberazione, e da tutti i buoni Italiani da gran tempo aspettata, si è la testè presa da cotesta nobilissima e dotta Accademia; di veder modo, come all' onore della bellissima lingua Italiana fosse per le migliori e più acconce vie provveduto. Questa splendida eredità, da' nostri maggiori alla fede e pietà nostra raccomandata, cui nessuno ci può tor mai, se noi medesimi villanamente non la volessimo ripudiare, a chi meglio stava di guardarcela pura ed intera, se non agli eredi medesimi, a quella felice Provincia, che ne fu la prima quasi depositaria; e che con tante nobili fatiche e studj, non pur ce l' ha conservata, ma nobiliata e cresciuta, per opera di quei chiarissimi ingegni, che co' loro scritti a quell' onore l' hanno recata, che nessuno mai le negò? E certamente fra le eccellenze ed i pregi che un Regno possono nobiliare, non è da porre in ultimo luogo la lingua, se già non fosse anzi da darle il primo; massimamente se ella sia ricca, no-

bile, dolce, gentile, ed abbia avuto de' chiari e nominati Scrittori: per le quali doti la lingua Italiana, se non è delle prime, non so di quale altra debba riputarsi minore. Questo giudizio medesimo fecero delle lor lingue meritamente le più colte Nazioni, come la Greca e la Romana, recandolesi a singolarissimo pregio; e come ricchissimo Patrimonio guardandolesi, e altrui mettendole in riverenza. Egli è certo de' Greci, che nè l' autorità, nè le leggi, nè la necessità del commercio, nè altro bastò giammai a condurli a ricevere la lingua latina, tanto ebbero unicamente cara la loro. (*Dati*, *Pref. gen. al Tom. I. Pros. Fior.*). E sebbene i Romani, per lo medesimo fine di render la loro lingua chiara e nominata per tutto il Mondo, dopo aver tolto a' Greci il regno e la libertà, intendessero di torre, od oscurar il pregio della lor bellissima lingua, mandandovi la Romana quasi a prendervi il Regno; e però non mandassero loro risposte altro, che dettate in latina, nè altro che latino loro parlassero; (di che accusato fu Cicerone, che nel Senato di Siracusa grecamente avesse parlamentato); tuttavia mai non fu vero che essi vi s' acconciassero: anzi dell' onore della lor lingua furono sì ostinati mantenitori, che la cosa riuscì nel contrario; chè a' Romani fu d' uopo d' imparar Greco, per dover essere da coloro intesi, che in tutt' altro che nella lingua s' eran lasciati signoreggiare; e sì onorevol cosa cosa giudicarono il saper ben parlare e scrivere in una lingua nobile e chiara, che i più illustri di loro, che pure stimavano tanto la propria, nella Greca sollecitamente studiarono; e si pregiarono di saperla. Così l' Orator M. Antonio, come testifica Cicerone, (*De Orat.*, *L. 2. c. 1.*), parlava Greco sì bene, che parea non sapesse

nessuna altra lingua: di Tito Pomponio Attico dice Cornelio Nepote, che alla lingua parea nato in Atene: Cicerone medesimo di Q. Catulo il Vecchio (*Ivi*, *c.* 7.) ci fa sapere, che i Greci medesimi gli concedevano il vanto di tutto il bello del loro linguaggio: anzi lo studio di questa lingua avea preso in Roma tal voga, che alcuni di loro, come Aulo Albino e Tito Albuzio, lasciata la loro, s'eran gittati alla Greca, e comunemente s'era messo per tutto il vezzo di grecizzare; e non si credea bella scrittura se ella non fosse ingemmata di vocaboli Greci. Contro il qual uso accendendosi Cicerone, per rompere quella foga e i Romani distoglierne, e quindi recarli allo studio della latina, osò dire; che benchè Sofocle avesse scritta eccellentemente in Greco la sua Elettra, tuttavia amava meglio di leggerne la cattiva traduzione di Attilio. E nondimeno esso Cicerone studiò e seppe il greco per eccellenza: tanto che quella sua opera, alla quale voleva meglio che a nessun'altra, e le desiderava gloria maggiore, cioè la Storia del suo consolato, scrisse grecamente: anzi perorando in quella lingua, bastò a metter nei Greci medesimi gelosia. Così que' saggi uomini apprezzavano le belle lingue, eziandio straniere, ed a ragione: perchè, essendo il favellare argomento certissimo di ragione nell'uomo, che sopra gli altri animali l'innalza; quanto nobile pregio non dovrà essere, l'avere sì bella lingua e gentile, che ne faccia pur singolari dagli uomini, e ci metta lor sopra! Per le quali cose l'Italia tutta dee, e renderà sempre infinite grazie a cotesta illustre Accademia, perchè della bellissima nostra lingua si mostri tanto calda sostenitrice, ed alla conservazione, purità e gloria della medesima si studj di provvedere. E

certamente; se *determinato lo stato presente della Italiana o Toscana lingua; mostrate la cagioni che la possono portare alla sua decadenza, ed i mezzi più acconci per impedirla*, come da lei fu proposto, sia fatto opera di recare ad effetto; divisati provvedimenti; non può fallire che alla lingua non seguiti o il suo ristoramento, o maggior bellezza e splendore.

I.

Il determinare lo stato presente della lingua Italiana, è un diffinire, (se mal non m'avviso), se ella sia, e quanto vicina, o lontana sua vera forma, ch' ella aveva quando fiorì: secondochè la minore o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno partecipar della forma lor naturale. E però a sciogliere la proposta quistione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo, quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua; cioè formare il secol d' oro del parlar nostro, dal consenso universale dei dotti riconosciuto. La qual cosa bene determinata, ne dee seguire da sè medesimo lo scioglimento di tutto il quesito. Perchè io giudico, che troppo importi il ricercare un po' sottilmente questa materia.

II.

Quando per l' innondazione e per le varie e lunghe dimore de' barbari nell' Italia, fu imbastardita la lingua latina, da quell' accozzamento di strani diversi linguaggi un cotal altro ne fu ingenerato in tutto questo paese, ma non in ciascuna parte d' un modo. Quali che ne fussero le cagioni, ne sursero in più parti diverse guise

di parlari o dialetti, così infra di loro diversi, che ad ogni poco tratto gli uni non dovettero intender gli altri; come, per cagion d'esempio, il Bresciano, il Veronese, il Bergamasco, il Bolognese, e più altri. La sola Toscana, non so se dalla postura sua montuosa e sterile; (anche in questo simile all'Attica), che a' barbari concedeva o rara o breve dimora, oppure da altro, fu veramente privilegiata: chè laddove gli altri dialetti tutti sentono del bastardume, di che son nati, rugginosi, goffi, sregolati, smozzicati, deformi; il toscano nacque, per così dire, bello e formato; grave, regolato, gentile; con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi; cioè assai somiglianti alle fattezze delle madre quando era bella. Ne' primi tempi però Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, Bonaggiunta da Lucca, Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo, il B. Jacopone, Dante da Majano, Guido Cavalcanti, e di quel tempo più altri, scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante: quantunque anche intorno a que' tempi, alcuni pochi, fra' quali Ricordano Malespini, scrivessero con tanta gentilezza o purità, che poi Giovanni Villani medesimo da lui trasse di peso le parole, le frasi, anzi gl' interi periodi. Ma valicato un Secolo e più, il Toscano dialetto, e 'l Fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300. parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dei mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro: senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. Questa singolar proprietà e bel-

lezza fece sì, che, rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d'Italia, sola la lingua Toscana avesse degli Scrittori che la rendettero chiara ed illustre. E è il vero, che ella non n'ebbe troppi: che veramente ella fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco: tanto che il Petrarca medesimo maravigliavasi che le sue rime dovessero esser tanto piaciute: ma ella ne ebbe nondimeno tre, soli i quali l'illustrarono e nobilitarono così, che fino ad ora bastarono, e basteranno poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili: e furono Dante, il Boccaccio e il Petrarca; i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè agguagliare giammai. Ora io dico: quello essere appunto l'aureo secolo della lingua Toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me: e però tanto sarà la corrente lingua Italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.

III.

Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che ben può esser sentita, non diffinita, se non così largamente: chè nella fine questa bellezza non torna ad altro, che a un non so che: Cicerone medesimo, che la sentiva e mettevala in carta, non ci seppe dire cosa fosse: *Et Brutus; Qui est (inquit) iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quemdam scio.* Chi ha mai renduto, ragione, e mostrato il perchè la lingua di Terenzio e di Tullio sia cosa eccellente e perfetta, e non così

quella di Tacito? Qual autorità, qual legge, quale dimostrazione ha recato gli uomini a farne quel cotal loro giudizio, che per volger d'anni, nè per mutarsi di cose non fu mutato però giammai? e qual legge, o dimostrazione condurrebbe gli uomini a credere di ciò il contrario? nessuna mai. Riman dunque, che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell' uomo, per cui egli intenda, o piuttosto senta quella armonia e convenienza, che suol chiamare bellezza: in quel modo medesimo, che chiunque sia non affatto privo di sentimento, avvisa tosto, senza altra considerazione, un bel volto; nè però sa dire il perchè il creda bello, o gli paja. Per la qual cosa si dee credere che questo natural senso sia il legittimo e solo giudice, come d' ogni bellezza, così eziandio delle lingue. La qual regola e norma della bellezza, quantunque per non essere, come nelle scienze, fondata sopra universali e noti principj, sembri anzi vaga ed incerta che no: ella è tuttavia così ferma e sicura, che dove è il bello, conoscesi di primo tratto; ed ove che manchi un nonnulla, (che può essere per infiniti rispetti), l'anima il vede issofatto, e se ne sente venire uno sdegno. Sentiva ciò Cicerone negli scritti di Tuditano, del quale dice nel Bruto; che, come nelle sue maniere e nella vita era pulito e leggiadro, così anche nelle maniere nel dire: Ennio Fannio, come di costumi, così nello scrivere era anzi duro che no: Q. Elio Tuberone stoico, come nel vivere, nella lingua, crudo, selvatico, incolto, ma che? in Tito Livio sentiva pure Pollione quel non so che di padovanismo. Tutti costoro scriveano bene il latino: e tuttavia quelle loro sconciature e macchie di lingua erano e conosciute e notate. Teo-

frasto parlava greco divinamente: (come suona il suo nome): ma quella vecchia Ateniese uditol parlare, conobbelo forestiere: e certo non dovette altro essere stato, che qualche minuzia di picciolo difettuzzo: ma l'Aténiese il sentì. Perocchè a dire che fosse pure difetto di pronunzia, non pare, chi crede a Quintiliano; il qual dice, che quella vecchia, *annotata unius affectatione verbi*, *hospitem dixit . . . quod numium attice loqueretur:* ora Quintiliano ivi (*lib. 8.*, *c. 2.*) tocca della elocuzione, non della pronunzia.

IV.

Or questa è la pruova sicura della bellezza dello scrivere di quel Secolo; che ella fu sempremai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a sentire e veder le vere forme del bello; ciò sono, non pure i Fiorentini e' Toscani, che in essa scrivendo, speravano alle opere loro acquistar fama eterna; ma e gli altri Italiani, che quelle scritture si proposero per modello donde ritrarre scrivendo, e con quel colore e splendor di voci e maniere illuminarono i loro scritti; per la qual via la lingua Toscana si sparse per tutta Italia, e si formò la lingua che alcun vuol nominare Italiana; cioè la Toscana adoperata dagli Italiani scrittori; i quali ne' proprj dialetti non potendo scrivere altro che sconciamente, per avere linguaggio ben formato e nobile, usarono quel di Toscana, e così fecero altresì gli Scrittori del cinquecento, ed i loro sopravvenuti. Aggiungasi l'onorevol giudicio che fecero di quei gran Maestri, e di Dante singolarmente, le più dotte e chiare Città d'Italia: che per ispiegarne la Divina Commedia, furono di pub-

blico ordine più cattedre instituite; come avvenne in Firenze, in Bologna, in Venezia, in Piacenza. E or che dirò del favore a questa lingua prestato dagl' immortali Lorenzo, Cosimo e Ferdinando de' Medici; a' quali soli per questo fatto le lettere debbono in gran parte il loro ristoramento, l' accrescimento e lo splendore, al quale per loro opera furon levate? Recar le testimonianze di uomini chiarissimi e valorosi, sarebbe infinita opera; come del Bembo, del Salviati, del Tagliazucchi, del Davanzanti, del Mazzoni, del Gravina, del Varchi, e d' altri oltre ogni numero.

V.

Ma posciachè io ho tocchi gli Scrittori del cinquecento, non debbo dissimulare, che io ho in questo fatto contrario il gran Muratori; il quale la perfezione della lingua Italiana assegna al Secolo XVI., argomentandosi di provare, che il trecento fu poco più che l' infanzia. Ma con la maggior riverenza dovuta ad un uomo sì celebre, mi sia conceduto di poter dire; che in fatto di purezza ed eleganza di lingue non fa punto la erudizione profonda, la vasta dottrina, l' acutissimo ingegno; i quali tutti pregi, e maggiori io concedo (e chi glieli negherebbe?) a quel gran letterato; ma e' ci bisogna quel cotal sentimento squisita di questo genere di bellezze, quella certa attitudine naturale a ricevere la forma di quel bello, che non si può diffinire, e non può altro essere che sentito, nè sempre è da tutti. Quanti eccellenti filosofi, matematici, astronomi, giureconsulti, antiquarj, non sentono briciolo del bel della musica! non si conoscono punto d' architettura, o d' altre cotali

cose; la cui bellezza sta in quello che si dice Buon gusto! a cui vedere non monta l'ingegno, ma ci vuol pura natura, il medesimo potrebbe essere del Muratori; ed esser tuttavia uno dei maggior lumi d'Italia. La prima cosa, ci conviene rimanere in accordo, che il fatto nostro è di lingua, non di erudizione, non d'eloquenza, non d'altre prove d'ingegno. Tutte coteste cose furono grandi nel cinquecento, in cui le scienze e l'arti più belle crebbero ad altissimo onore: ma la nettezza, la natia grazia, la purità ingenua, il nitor singolar della lingua, dopo il trecento non parve più. E impertanto, quel più che far poterono gli Scrittori migliori del cinquecento, riformaron la lingua imbastardita nel quattrocento, sopra quegli antichi Maestri, e quelli presero per modelli; e chi meglio da loro ritrasse, ebbe fama di più bel dicitore. Il solo Galateo renderebbe il Casa immortale pure per questo, che egli tiene assaissimo del coloro e sapore del gran Boccaccio. Lo Scisma d'Inghilterra, e 'l Tacito del Davanzati donde hanno singolarmente la nominanza di tanto pregio, se non dall'oro di quella lingua felice? E con tutto questo, essi medesimi i Fiorentini (che quella gloria dovettero ambire più che nessun altro popol d'Italia) confessano, che quel primo oro non è più tornato. L'essere stato adunque il Secolo XVI. sì celebrato per li gran letterati, che il nobilitarono con opere di dottrina e d'eloquenza ripiene, nol mette sopra il trecento, rispetto alla lingua, che mai non fu potuta uguagliare, ma quando ben fosse stata, rimarrebbe fermo però, che l'originale bellezza e la miniera di quell'oro sì puro fosse tutta pur di quel Secolo, donde i sopravvenuti l'avean cavato.

VI.

La cosa andò a un di presso d'un modo medesimo nella lingua latina. Certamente la filosofia e l'arte oratoria montò alla maggior eccellenza al tempo, e per opera di Cicerone; e per lui ai Romani non fu più bisogno d'imparar le scienze da' Greci: e tuttavia egli stesso credeva che l'oro della lingua Romana era da prendere dagli antichi, Ennio, Plauto, Terenzio, C. Lelio, P. Scipione: questi egli studiava continuo, e confortava che si studiassero, di la cavando le perle da ingemmarne le loro scritture: *Sunt autem illi veteres, qui ornare nondum poterant ea quae dicebant, omnes prope praeclare luqnuti.* (De Orat., lib. 3., c. 10.). Cesare chiamava Terenzio, *puri sermonis amator:* di Plautó giuravasi, *Musas Plautino sermone loculuras fuisse:* e nello stesso Terenzio Cicerone amava senza fine *elegatiam sermonis.* Que' vecchi Scrittori, dice il Salvini, in fatto di lingua faceano più certa e indubitata autorità, che i moderni ornatissimi ed eloquentissimi; e quegli, non questi citati furono da' grammatici, al mancar della lingua latina; cioè meglio Ennio che Virgilio. Au o Gellio, dottissimo grammatico, non di Virgilio, ma di Plauto dice: che era *Homo linguae atque elegantiae in verbis latinae princeps.* Altro è lingua ed altro è poesia ed eloquenza: e non tanto le cose, quanto la lingua è che dona agli Scrittori la vita e l'immortalità. Qual tesoro di scienza è mai negli endecasillabi di Catullo? quasi per tutto presso che nulla: son bizzarrie e ciance di picciol peso: e tuttavia per sola la lingua, non cede punto ad Orazio e Virgilio; se già per la natia purezza non entrasse loro dinanzi. Il

medesimo dicasi di Fedro, e d'altri; ne' quali tutto il bello è pur l'eleganza: e per questa sola gareggian di nome col ristoratore della Romana eloquenza. Del qual Cicerone non è bestemmia quello che dice il Salvini; che egli crebbe veramente il Regno della filosofia e dell'arte oratoria, non quello della lingua latina; il qual resta tuttavia presso gli antichi, dai quali la prese egli medesimo, per colorirne le sue scritture. Nondimeno, perocchè egli, la prima cosa, portò nelle sue scritture tutto nella natia sua vena l'oro dell'età di Terenzio e degli altri, e quella medesima pura eleganza di Romano linguaggio; ed, oltre a ciò, egli diede alla lingua più ricche vesti e più maestose, e ne dilatò il Regno assai largamente nelle alte e gravi materie che egli trattò; laddove in que' primi tempi ella s'era andata anzi povera e dimessa che no: per tutto questo il secol d'oro della lingua latina è posto comunemente al tempo di Cicerone: che meglio saria stato il dire; che Plauto, Terenzio, Cicerone e Virgilio fecero il secol d'oro della lingua Romana. Ma nel fatto degli Scrittori del cinquecento non andiam pari: perchè nè gli Italiani, anzi, nè i Fiorentini medesimi, con tutto il vantaggio d'averla natia, per confession loro propria, non aggiunsero mai quella originale purità e bellezza di lingua che col trecento morì: nè d'altra parte la grandezza, nè lo splendore delle gravi e dotte loro scritture, e non è da porre con quello che colle sue diede alla lingua latina il sol Cicerone; e però il privilegio ed il Regno della purità ed eleganza è tuttavia rimaso al secolo del Boccaccio e di Dante. Posciachè, dice il Salvini « contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l'Italia abbiano

» conferito co' loro scritti Divini ed immortali
» al bene ad accrescimento della lingua Italia-
» na; pure quell'aurea, incorrotta, saporitissi-
» ma, delicatissima purità non agguagliano; nè
» quel cadore natio e schietto di voci nate, non
» fatte, quella nudità adorna sol di sè stessa,
» quella naturale brillantissima leggiadria, quel-
» la efficace, animata, chiara, sugosa brevilo-
» quenza, quel colore ancora d'antico, che i
» pittori chiamano patina, e gli Attici negli
» scritti πίνον, che è (mi sia lecito il dire)
» un vago sucido, e uno squallore venerabile ».
Ma dopo il detto fin qui, io non posso già credere che la questione debba esser finita: perocchè questa non è cosa che si possa con principj, nè ragion dimostrare; e al tutto ci bisogna avere orecchi da sentir quella dolcezza e quel natural sano giudizio, che solo può dirci il vero in tal fatto: mancando il quale, è perduta ogni speranza di farlo intendere; siccome a chi non ha senso di musica, niuno caccerà mai in capo che la tale sinfonia, o aria o mottetto, sia cosa nel suo genere perfettissima; nè alcuno potrebbe mai dimostrare che il sol sia bello, a chi lo negasse.

VII.

» Ma perocchè, a detto del Muratori, il tre-
» cento fu tutto rozzo, ed anche que' trè Maestri
» non trattarono materie gravi, nè scienze; e
» restrinsero i lor felici ingegni ad argomenti
» leggieri, ec. L'oratoria, e per poco tutte l'al-
» tre scienze ed arti, o non furono per alcuno
» coltivate, o pur da rozzi Scrittori infelicemente
» comparvero registrate ne' libri » mi sia conceduta una scorsa; a vedere se in fatto d'orato-

ria ed eloquenza, eziandio della più nobile e grave (il che meglio si affà al nostro argomento della lingua) quel Secolo fosse così estremo e diserto d' ogni bontà, come si vuole far credere; la quale ricerca, sebben sia un allargarmi oltre i termini della questione, spero che almen di rimbalzo debba al proposto argomento utilissima riuscire. Noi dunque nel Petrarca non metteremo in conto la varietà e la gentilezza singolar de' concetti, pur sopra lo stesso argomento, cavati dalla natura, non da fantasia bizzarramente composti; nè la dolcezza (non mai prima nè dopo sentita pari) del numero, nè l' eleganza de' modi e forme veramente attiche della sua lingua; non sono però qua e là dei bellissimi tratti d' eloquenza maravigliosa? Nelle tre Canzoni sorelle sopra gli occhi di M. Laura, chi può abbastanza ammirare la fecondità di quell' altissimo ingegno, che da tante parti seppe trar cagione di lodare quegli occhi; e le cose, che pareano lontanissime dal suo argomento, far con maraviglioso artifizio servire ad innalzare quella bellezza? Nella Canzone, *Spirito, gentil, ecc.*, non abbiam noi un' orazione in genere deliberativo delle più belle, per confortar quel Tribuno a rivendicare la libertà del popol di Roma, cavandone gli argomenti dai luoghi oratorj della onestà e facilità dell' impresa, annullando le forze del contrario partito; e dell' utilità grandissima, che al popolo, e della gloria, che a lui ne sarebbe seguita? Il medesimo si dica dell' altre due, *Italia mia, ecc.*, ed *O aspettata in Ciel, ecc.*, con l' arte medesima lavorate. Ma in quella che comincia, *Quell' antico mio dolce empio Signore, ecc.*, (che può appartenere al genere giudiciale), in cui il Poeta introduce una lite fra sè ed Amore, dinanzi

al tribunale della Ragione; non tratta egli i più forti argomenti da aggravar l'avversario suo di crudeltà, frode e ingiustizia, per concitargli contro l'odio del giudice, e la compassione verso di sè? E nella seconda parte, qual difesa non fa Amore della sua causa! come abbatte le ragioni dell'emulo suo, e tutte contra gliele rivolge; amplificando i benefizj a lui fatti, e la gloria a cui, sua mercè, egli era salito! Or non è questa eloquenza? Ma di Dante che vorremo dir noi, che non sia a gran pezza meno del giusto? È egli per avventura *leggiero argomento* il preso da lui? Le verità principali della Religion nostra, l'altissimo fine dell'uomo, la pena eterna delle scelleraggini, e 'l premio eterno della virtù, e la purgazion necessaria per giungere alla visione di Dio: di che dovean di necessità seguitare agli uomini útilissimi ammaestramenti e conforti, riprensione de' loro vizj, e fortissimo accendimento a virtù; che è il maggior bene che alla società ed all'uomo ragionevole possa conseguitare: e tutta questa sì grande ed útil materia da lui trattata sì nobilmente, con tal maestria, efficacia di figure, forza di parlare, nerbo di ragioni, e lume di poetica facoltà. La storia, la filosofia, la politica, l'astronomia, la Teologia Dogmatica e morale, non sono tutte fatte servire, in mano di quel Maestro, al suo sì utile e grande argomento? Quando fu mai poeta sì dotto, profondo in tutte le scienze, eziandio nelle sacre, siccome lui; che in Parigi molte question teologiche sostenne pubblicamente? Ma per assaggiar della sola eloquenza alcun tratto: qual viva pittura non è, nel Canto X. dell'Inferno, dell'orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti? Costui ode parlar colaggiù un Fiorentino; sente risvegliarsi l'antico li-

vore, col quale vivendo avea mortalmente perseguitata la parte contraria dei Guelfi: e però, levatosi tutto in piè nella sua arca del fuoco, senza essere richiesto da Dante, (che non l'avea pur veduto), da sè a lui volgendosi con le parole, gli ricorda l'antica nimicizia e i danni fatti a Firenze. Virgilio a Dante, che temea, il mostra col dito:

Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai;

e lo spinge alla sepoltura, saviamente ammonendolo che con lui parli alto e chiaro. Qui il Poeta descrive il superbo con due versi, che s'innalzano al pari della figura:

Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Com'avesse l'Inferno in gran dispetto.

Qual maggior forza di dire e di colorir le passioni? Farinata, vedutosi appiè dell'arca, il guata così un poco senza far motto: con atto sdegnoso il dimanda della sua schiatta; ed avutone, ch'egli era disceso per sangue da' suoi avversarj, leva in alto le ciglia in atto minaccioso; gli rimprovera che i suoi maggiori fieramente gli furono avversi; ma che egli ne li pagò bene, isperdendoli per ben due volte, massime nella disfatta di Mont'Aperto. Dante gli rimbecca assai agramente l'orgoglio del suo millantarsi, per due cotanti.

S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appresero ben quell'arte.

Nota come il Poeta rintuzzi acconciamente l'al-

terezza di Farinata con questo scherno; che li suoi Ghibellini non aveano, come i Guelfi, imparata l'arte di rimettersi dopo la rotta. Qui il Poeta fa intravvenire di mezzo altro accidente, che interrompe il suo ragionamento con Farinata; in cui un Cavalcante Cavalcanti, avendo franteso certe parole di Dante, per gran dolore ricade supino nell'arca poi rappiccando il filo, soggiugne, servando lo stile del Ghibellino superbo;

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Rimaso m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;
E, se (continuando al primo detto)
Egli han, disse, quell' arte male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma per non mostrarsi vinto però, ricorre ad una profezia che gli fa, minacciandogli, che non sarebbon passati quattro anni, o in quel torno, ch' egli avrebbe imparato bene come quell' arte pesasse, accennando a Dante il suo esiglio. Poscia avendo saputo da Dante, onde fosse quell' odio mortale che i Guelfi portavano alla casa sua degli Uberti; cioè perchè a loro sommossa principalmente, era avvenuta la sanguinosa strage di Mont' Aperto, egli scema cotesta colpa, dicendo; che a quel consiglio egli non era stato solo, come ben solo era stato a sturbare il partito già preso di levar dal Mondo Firenze: il che il dovea anzi rendere benemerito de' Fiorentini. Ma tocchiamo anche la pittura di Capanéo al Canto XIV. Dante vuol far intendere la sua superbia, che già aveva mostrata contra gli Dei all' assedio di Tebe, dall'

atto della persona e del viso altero e feroce, anche sotto la pioggia del fuoco.

Chi è (dimanda a Virgilio) *quel grande,*
(che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Qui il Poeta con un tratto maestro non si lascia rispondere a Virgilio, anzi fa che Capanéo medesimo, accortosi ,ch' egli l' avea dimandato di lui, alteramente esce egli non richiesto;

Qual fui vivo, tal son morto:

magnificando così la fermezza del suo immutabile proponimento, non potuto crollare dalla vendetta che Giove ne aveva fatta: anzi insulta Giove medesimo di debolezza; che a fargli il male, che gli facea e peggio, non l' avrebbe mai abbassato, nè avutone il piacere d' una gloriosa vendetta. E qui è da por mente, che colui vomita le sue superbe bestemmie in una foga di ben nove versi a corso lanciato, senza un fiatar di mezzo; a mostrar la furia della sua feroce passione:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

tratto veramente Divino! Mirabile è anche il dipingere che fa la pena di quel Maestro Adamo falsator di monete, nel Canto XXX., che è riarso di sete:

Li ruscelletti, che da' verdi colli
Del Casentin discendon giusto in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi (la frescura si sente nelle parole), *e non indarno;*
Che l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarño.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga:
Ivi è Romana, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista;
Perch' io lo corpo suso arso lasciai.

Soggiunge poi un cenno d' eloquenza sovrana, nell' espressione dell' odio di questo Adamo contra coloro che l' indussero a falsar la moneta, e gli acquistarono quel tormento, dicendo: Che sebbene egli avesse così crudel pena dalla sua sete, se la sformata sua idropisia il lasciasse tanto poter muovere, che in certo anni potesse andar pure un' oncia, (quantunque egli dovesse passare un girono di undici miglia), egli si sarebbe per ritrovarli già messo in via; e per lo piacer di vederli tormentare, rinunzierebbe il conforto tanto desiderato del bere; avesse egli bene innanzi. Fonte Branda. Che amplificar di cose! che nerbo di verità! Ed è vaghissima anche la batosta che fa questo Adamo col *falso Sinon Greco da Troja*, e le pronte risposte che si rimandano, rimbeccandosi a vicenda le accuse e gli agri motti, se già non è colpo di più fina eloquenza

il rimprovero che Dante si fa fare a Virgilio, perchè egli fosse badato tanto a sentire le sconce villanie di que' marinoli. Io non parlo del Conte Ugolino; sì perchè quel luogo è stato già tocco da troppi, e sì perchè la cosa è per sè medesima tanto pietosa, che anche senza punto d'arte cava le lagrime; ed è lodata anche da quelli che da quel Canto in fuori poco altro hanno letto di Dante: e non è in fatti dov' egli più si mostri maraviglioso. Il resto di questo Poeta toccherò solamente, per non esser soverchio. Veggasi il sovrano artifizio della orazione, che a Caton fa Virgilio, per muoverlo a concedere a Dante la libera entrata ne' suoi sette Regni del Purgatorio. L'appicco, che nel Canto VI. egli prende dall' accoglienza amorevole, che il Mantovano Sordello fa al suo paesano Virgilio, per morderne fieramente l'Italia e Firenze, è paruto cosa sublime anche a quel suo Comentatore, che mostra d'essersi messo a fargli il comento, solamente per averne cagione di abbassarlo, com' egli fa. La forte invettiva che fa Oderisi nel Canto XI. contro la vanagloria, è pur assai grave e sensata cosa, e piena d'ingegno. Nel XXI. la smisurata affezione che Stazio dimostra, e 'l desiderio di vedere Virgilio; il piacer sommo di Dante di potergliclo quivi mostrare, la voglia impaziente dall' accennargliclo; il subito effetto della dolce maraviglia all' inaspettato riconoscimento del gran Poeta, sono dipinti e atteggiati del più bello della natura, e i più minuti movimenti d'ognuna di queste passioni maestrevolmente toccati da quel gran conoscitore delle naturali verità. E là nel XXVII. dove a Dante è ordinato da Virgilio di dover passare per mezzo il fuoco; l'orror di lui, e ciò che in quell' atto gli corse alla mente, l'ar-

te di Virgilio per pure indurvelo affidandolo che non vi morrebbe, e incoraggiandolo, che a sua fidanza venissegli dietro; e finalmente l'ultima stretta, che veggendol duro gli dà, affermandogli che tra Beatrice e lui era quel muro; il subito cambiamento in lui fatto di volontà, al sentir ricordarsi l'amata Donna, e promettergliene la veduta, per cui egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme, sono pur vivi lumi di sovrana eloquenza. E chi potrebbe far sì bene intendere uno intollerabile ardore, quanto con dire;

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi:
Tant'era ivi l'incendio senza metro.

Ma il conforto, che per mezzo la fiamma gli vien porgendo Virgilio, che certo era il più efficace ad alleviargli la pena; cioè di parlargli di Beatrice, e quasi col dito accennargliela di là dal fuoco! E or che dirò dell'apparimento di Beatrice medesima nel XXX., colorito di tal vaghezza, e lumeggiato di tanta gloria, che al tutto par seco il Paradiso venuto in terra? ed appresso a questo, delle forti riprensioni ed amare, che ella gli fa del folleggiar suo dopo la morte di lei? il che stesamente, e con varietà mirabile ella continua nel Canto seguente, infino a tanto che il reca alla confession del suo fallo, ma è meglio tacere che dirne poco; quantunque sempre poco sarebbe, a dirne anche assaissimo. Del Paradiso mi passo, per non esserne infinito. Accennerò le sole invettive che fa S. Pietro, figurato ivi dal feroce Ghibellino in una Stella, contra di Bonifazio VIII. nel Canto

XXVII. Nota prima com'egli apparecchia gli animi al rovescio delle parole terribili che dee seguire. Egli la fa scintillare d'un lume via più vivace, tinto d'un rosso infocato: in tutto il Paradiso si mette silenzio:

La Providenza, che quivi comparte
Vice e ufizio nel beato coro,
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand'io udii: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza dal Figliuol di Dio;

(che forza d'invenzione! che terribilità di concetto! davanti a Cristo era sede vacante).

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

All'udire quel vitupero, tutto il Cielo arrossò; Beatrice si mutò anch'ella: il qual mutamento di aspetto il Poeta fa intendere da una similitudine piena di onore e virtù, e dal paragonarlo al fatto più grande ed orribile che mai avvenisse nel Mondo:

Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l Ciel cosperso:
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane;

Così Beatrice trasmutò sembianza :
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

Che ingrandimento e rafforzar di concetti! Ma basti per conclusione portare un luogo, che a me par, nel suo genere, l'ultimo a che l'eloquenza possa esser condotta. Egli volea mostrare, che la bellezza di Beatrice, ognora più sempre cresciuta, secondo che ella era venuta montando su verso l'empireo, avea finalmente preso sì alto grado di perfezione, che non si poteva più là, egli ci fa intendere la sua idea con questo concetto:

Se quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Leggasi il resto delle tante bellezze, da me lasciate, di quel Poeta; e si vedrà se, mettendo in conto ogni cosa, anche co' difetti, de' quali non fu scrittore altissimo che non ne avesse però alcuni, si possa dire, che nessun uomo ha pensato nè parlato mai come Dante. Il Muratori, con un vero anacronismo di logica, come dice il Salvini, accusa Dante che abbia usato dei rancidumi, quasi che questi non fussero rispetto a noi solamente; che all'età dell'Alighieri erano in corso, e non s'accorge che per egual ragione, egli avria potuto accusarne anche Plauto, che usò *Donicum*, *postidea*, *zamia*, *harpagare*, *fuat*, *potesse*, e mill'altre di così fatte. Ora qui non fa forza l'affastellarci contro testimonj d'au-

tori, e vie meno Spagnoli e Franzesi, che in opera di lingua Toscana non debbono veder troppo innanzi. In queste materie vale il tempo, e il giudizio costante degli uomini, che hanno già assicurata (come dice il Tiraboschi) l' immortalità a questi Scrittori, ma egli è da sentire il medesimo Tiraboschi. Dopo recati in mezzo quei difetti, de' quali (come ogn' altro Scrittore) non fu senza, soggiugne: « Ma in mezzo a » tutti questi difetti, non possiamo a meno di » non conoscere in Dante tai pregi, che sarebbe » bramare di vederli ne' nostri Poeti più spesso » che non si veggono. Una vivacissima fantasia, » un ingegno acuto, uno stile a quando a quando » sublime, patetico, energico, che ti solleva » e rapisce; immagini pittoresche, fortissime » invettive, tratti teneri e passioni, ed altri » somiglianti ornamenti, ond' è fregiato questo.. » lavoro poetico, sono un ben abbondante com- » penso de' difetti e delle macchie che in esso » s' incontrano, ecc. Dante fu il primo che ar- » disse di levarsi sublime, di cantar cose, a » cui niuno avea ardito rivolgersi, di animare » la poesia, e di parlare in linguaggio fino al- » lora non conosciuto. Ammiriam dunque in lui » ciò, che anche al presente è più facile ammi- » rar, che imitare, ecc. ». Da questo universal giudizio di questi tre gran Maestri è avvenuto, che innumerabili edizioni se ne son fatte, e traduzioni in più lingue; e che quantunque Dante, il Petrarca, il Boccaccio sieno stati da alquanti invidiosi e maligni morsi, e la lor fama voluta oscurare; tuttavia la conservano vivida e fresca, e sono cerchi e compri a gran prezzo, e sommamente pregiati: dove i lor morditori, dopo una breve età, a lor mendicata da un compro favore, giacciono nella dimenican-

za, oscurati dalla gloria de' loro emuli vincitori del tempo, d' ogni invidia maggiori. Suggelli il Tiraboschi, questo mio, anzi l' universal sentimento: « il tempo, il più imparziale giudice » delle opere d' ingegno, assicurò l' immortalità » alle opere di Dante, Petrarca, e d' altri colti » Scrittori .. e distrusse la memoria di parecchi » Italiani incolti e rozzi, le cui opere sono pe- » rite, ecc. ».

VIII.

Ma vegniamo al Boccaccio. Coloro che affermano, il Boccaccio non valere altro che nelle beffe, e nel genere ridicolo e lieve, mostrano ben d' averlo letto assai poco; e per avventura non esser passati oltre le novelle di Calandrino e di Buffalmaco. Il vero è, che egli, troppo più che nello scherzevole, regna anzi nel grave e nel forte: ed io non temerei di mostrare, che da solo il Boccaccio si potrebbon cavar nobilissimi esempj dell' arte oratoria: e mi fu detto: che così ne sentiva il Cav. Vannetti, ed avea già proposto (che era uomo da ciò) di mettersi a questa fatica; quantunque, prendendo forse altra forma, il Corticelli l' avea prevenuto nei suoi Dialoghi sopra l' eloquenza. Io toccherò qua e là alcuni luoghi, ne' quali mi riesce assai profondo maestro. Nella figliuola del Re d' Inghilterra; veggendosi costei dal Padre costringere a tor per marito il Re di Scozia vecchissimo, in abito maschile fuggita, rappresentasi al Papa: al quale purgandosi della sua fuga, e con efficaci ragioni ornatamente provando giustissimo il suo proponimento, ottiene d' essere sposata ad Alessandro, giovane da lei eletto. Leggasi la diceria che ella fa al Papa; e si giudichi, se

ella non tocca i principali punti della propria difesa, e dai più acconci luoghi oratorj non trae le ragioni da recare il Papa al suo desiderio. In Andreuccio, chi avrebbe meglio e più ordinatamente composta al verisimile una favola, come fa quella giovane Siciliana, per far vedere ad Andreuccio, lei essere una sua sorella? tanto che ognuno che legge, al fine del ragionamento di lei, dee confessare, che egli medesimo ci sarebbe rimaso colto. In Madonna Beritola, è da vedere quello che Currado dice a Giannotto figliuol di lei e d' Arrighetto Capece (già per tale riconosciuto) in biasimo della villania a lui fatta nella figliuola sua; e la magnanima e nobile risposta rendutagli da Giannotto, con la quale, parte scusa l' errore, e parte riceve con grande animo ed alto l' offerta d' averla in moglie, ringraziandone senza piegare dall'altezza dell'animo suo: il che ben convenivasi a provarlo degno di tanto padre. Nel Conte d' Anguersa, al tutto maestrevole è il modo col quale la Regina di Francia manifesta al Conte il suo amore, e studiasi di receverlo: che certo in una Regina, che acconce a scemarla macchia di quell'amore, dove niente meno è nobile il tratto della repulsa del forte e leal Cavaliere. Nel Gerbino, efficacissime e piene di fuoco son le brevi parole da lui dette a' suoi compagni di nave, per accenderli a dare addossi ai Saracini, e coll' armi e col mettere a rischio le loro persone, ritor loro di mano la giovine da lui amata. In Peronella, piena di mirabile artifizio è la diceria che fa al marito, a casa tornatole fuori di tempo, a lui dolendosi della mala ventura in cui l' avea messa la sua onestà; per cessare da sè ogni sospetto, e acquistar grazia e fede da lui. Geloso, vedi mali-

zía, colla quale moglie persuade al marito d'essere la più onesta donna di Firenze, allegando meriti da lei con fino artifizio trovati, e così colorando le cose chè il marito gliele dee credere. Nello Spago, potea la donna colta in fallo dal marito, rovesciar meglio le cose, per provarsi innocente? che artifizioso allegar di prove e rincalzarle; dando loro tal vista di verità, che il marito medesimo crede d'aver sognato! ed ella allora gli riversa in capo la medesima colpa, della quale era da lui accusata. E quivi medesimo, il bucato che la madre di lei, adontata della colpa apposta alla figliuola, risciacqua in testa al genero, è pur la viva pittura della femminil collera, che non ha modo. Il Lidia, il parlar della Lusca a Pirro, per condurlo a far il piacere della padrona, è un laberinto da non uscirne: così n'è circuito l'animo, e tentato il cuore da tutte parti. Nello Scolare, è una maraviglia dell'arte gl'ingegni che adopera Elena per metter di sè pietà in lui: e dove le ragioni sembrano consumate, ed ella nè trae da cento lati delle più possenti a impietosire una fiera. Lo scolare ne è pur commosso: se non che la memoria del mortal freddo fattogli patir dalla donna, con la giunta di atroci scherni, ammorza la naturale pietà; ed apre all'autor nuovo campo da dimostrarsi nell'arte sua, mettendogli in bocca ognor più forti e giuste ragioni da non doversi piegare, e lasciarla sopra il batutto della torre sul mezzo Luglio, arrostire sotto un sol cocentissimo. Al tutto, leggendo, l'animo intenerisce della pietà di lei, e freme della bestial fierezza dello scolare, e tuttavia conosce giusta essere tanta vendetta. In Mitridanes, è un miracolo d'eloquenza, sì la smisurata grandezza d'animo di Natan verso di

lui; al quale egli, che nulla a nessuno avea mai negato di cortesi, era presto di concedere, dopo altri favori, anche la vita; (per la quale levargli era venuto); e gli dà egli stesso ordine e modo facile di potergliela torre; e sì d'altro lato la conoscenza e la confessione in Mitridanes del proprio peccato, vinto da tanta larghezza e nobilissima cortesia, ma egli è da veder il luogo, cui è impossibile così in iscorcio adombrare. Nel Re Carlo, a mal partito trovasi il Conte Guido, sentendolo innamorato della figliuola d'un povero Cavaliere, e già deliberato di togliere. A dover un privato mostrare ad un Re, e riprendere un difetto sì vergognoso, e ritrarnelo, è cosa di gran pericolo. Leggasi la grave e forte e libera riprensione, che al Re ne fa in Conte, e si vedrà di che forte eloquenza sapea usare il Boccaccio. In Sofronia, qual mirabile dipintura de' vari affetti d'un giovane onesto, che si sente acceso d'amore per la sposa del suo amico! qual dibattimento di ragioni pro e contra, onde battagliavano nell'animo di Tito la ragione e 'l concupiscibile appetito! E qual nobile amore e netta amicizia in Gisippa, che a Tito concede la propria sposa! anzi scusa l'amico dell'averla così amata, e questo suo amore gli loda; e provagli, lei dover essere più ragionevolmente di lui, che sua! Finalmente vedi l'altissima e veramente Romana orazione di Tito a' parenti di Sofronia; per mostrar loro da cento lati, la giovane direttamente a sè convenire. Nella Griselda, senza l'intreccio della novella sommamente pietosa, e piena di chiarissimi esempj d'ogni virtù; le parole, che ella (in sull'essere da Gualtieri, dopo infiniti meriti acquistati, nel tempo che stata era seco per moglie, rimandata a casa il povero padre) tutte piene

di umiltà e riverenza dice al marito, muovono tutti gli effetti, maraviglia, pietà, sdegno contra il pazzo Gualtieri; e al tutto l'animo di chi legge ne è combattuto. In Federigo degli Alberighi, l'arte non si pare così al primo; ma ella, a parer mio, v'è sì sottile e magnifica, che nulla più. Madonna Giovanna, lungo tempo amata da Federigo, che per lei in cortesia spendendo consumasi, rimane fermissima nella sua onestà. Essendo a Federigo, delle grandi facultà per lei invano gittate, rimaso un solo falcone, che solo quasi con la caccia il mantenea al Mondo, avviene, che un figliuoletto di Giovanna, di questo facone fortemente invaghito, ammala in caso di morte; e prega la madre, se ella ama d'averlo vivo e sano, che a Federigo sel faccia donare: fierissima stretta a donna onesta e madre, come ognun vede. Ora quì si vuole studiar una preghiera, che ella faccia a Federigo; colla quale, senza punto discendere dalla sua onestà, il possa tuttavia costringere a privarsi della più cara cosa che avesse al Mondo e a sè utile, delle tante per lo suo amore perdute. Questa diceria, perocchè è breve, intendo di metter quì tutta distesamente: « Federigo, ricordandoti tu
» della tua preterita vita, e della mia onest
» la quale per avventura tu hai reputata du-
» rezza è crudeltà; in non dubito punto, che
» tu non ti debbi maravigliare della mia per-
» sunzione, sentendo quello, perchè principal-
» mente qui venuta sono. Ma se avessi figliuo-
» li o avessi avuti, per li quali potessi cono-
» scere di quanta forza sia l'amor, che loro
» si porta, mi parrebbe esser certa, che in
» parte m'avresti per iscusata; ma comechè
» tu non abbia, io che n'ho uno, non posso
» però le leggi comuni dell'altre madri fuggire.

» Le cui forze seguir convenendomi, mi conve-
» nendomi, mi conviene, oltre al piacer mio,
» ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere,
» chiederti un dono, il quale io so, che som-
» mamente t' è caro: ed è ragione; perciocchè
» niuno altro diletto, niuno altro diporto, niu-
» na consolazione lasciata ti ha la tua strema
» fortuna: e questo dono è il falcone tuo; del
» quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che
» se io non gliele porto, io temo, che egli
» non aggravi tanto nella infermità, la quale
» ha, che poi ne segna cosa, per la quale io il
» perda. E perciò io ti priego, non per l' a-
» more che tu mi porti, al quale tu di niente
» se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale
» in usar cortesia s' è maggiore, che in alcun
» altro mostrata, che ti debbia piacere di do-
» narmelo; acciocchè io per questo dono possa
» dire; d' aver ritenuto in vita il mio figliuo-
» lo, e per quello averloti sempre obbligato ».
Io lascerò di questa parlata fare il comento ai lettori, e vedere quel che ci manchi per esser messa a pari di qualunque s' è il miglior luogo delle Orazioni di Cicerone. Ma nel Principe di Salerno, se altrove il Boccaccio superò gli altri, superò se medesimo: nè altro dirò, se non che nella difesa, che con gravi ed altre Gimonda fa al Padre del suo amor con Guiscardo, nel dare alle ragioni il lume più vivo, ed acquistar loro fede, nell' imputare che fa al Padre stesso la maggior colpa, l' autore dimostra tal maestria d' eloquenza maschia, nobile ed alta, che al tutto l' animo se ne sente commuovere fortemente, fin quasi ad assolverla del suo fallo; e il solo Padre incolparne, prima sciocca-mente tenero, e poi bestialmente crudele: senza porre in conto la dolorosa pietà che mettono le

parole che fa Gismonda al morto cuor di Guiscardo, dal Padre mandatole; gli estremi rimproveri che sul morire a lui fa; che ne corrono agli occhi le lagrime, e 'l cuore n' è stretto di compassione. Ed è tal tutto un peccato, che il Boccaccio non sia sì Religioso è netto scrittore, che a tutti senza eccezione possa essere che conceduto da legge: colpa per avventura de' tempi, ma nostro danno non lieve.

IX.

Tutto ciò ho voluto toccare dell' eloquenza di quegli antichi Maestri, per ismentire chi altro ce ne voleva far credere; ed anche per manifesta prova della bellezza, valore e nerbo di nostra lingua: senza de' quali pregi tanta eloquenza, e sì varia non si potria sostenere: perchè in fatto il colore, la forza ed il nerbo di queste orazioni, il più è dato lor dalla proprietà, energia, efficacia, eleganza della medesima lingua al tutto maravigliosa. Ma la nettezza però, la proprietà, e quel cotal nativo splendore apparisce in tutti gli scrittor di quel Secolo: singolarmente in Gio: Villani, nel Passavanti, e nelle Vite de' SS. Padri; ne' quali Scrittori corre una perpetua vena d' oro purissimo, che rende care e preziose tutte le scritture di quel Secolo fortunato. Ma che bisogno fa di ragioni, dove il fatto parla da se? Egli è cosa di fatto che, essendo tutti gli altri dialetti d' Italia goffi, sregolati, e rozzi, e però non punto capaci d' entrare in dotte e pulite scritture, il solo Toscano per la sua correzione e natural gentilezza fu ricevuto, coltivato, abbellito; ed ebbe (massime Fiorentini) nobili ed eleganti Scrittori. Egli è cosa di fatto, che non pure i Toscani, ma

e gli Italiani tutti, volendo all'immortalità raccomandare gli scritti loro, presero il linguaggio Toscano, e in quello scrissero in ogni maniera di letteratura o di scienza; e que' di loro salirono in maggior fama, che più attinsero, di quella fonte, e meglio fecer ritratto da que' sovrani maestri. E cosa di fatto, che venendosi gustando la lingua, furon fatte grammatiche per ricondurla all'antica purezza, e le regole e gli esempj furon cavati da quegli antichi Scrittori; così il Bembo, primo di tutti, così il Cinonio, e così gli altri, che venner poi. È cosa di fatto, che essendo da tutta Italia que' gran Maestri riconosciuti per esemplari del bello scrivere, gli Accademici della Crusca, la prima volta nel 1612., ed altre poi, con incredibil fatica e per utilità fatta alle lettere, risparmiando agli studiosi un infinito travaglio; compilarono il loro Vocabolario; nel quale dopo gli antichi Scrittori, fondatori e Padri d'ogni Toscana eleganza, furono ricevuti parecchi altri di Toscana o d'Italia, per questo che aveano preso le belle forme de' primi, e i loro scritti erano medesima vena. E questo Vocabolario, è queste grammatiche furono ricevuti da tutti i saggi Italiani come legittima forma di pura lingua; cui la ragione, la necessità, e 'l povero gli costringeva di accettare con grado. Dunque il fatto parla da sè: e 'l secolo del Boccaccio è il secol d'oro della lingua Toscana; e da quegli scrittori è al tutto bisogno di prender le regole, le maniere e le forme del puro e gentile linguaggio, chi vuole scrivere per aver fama. Indarno il Sign. Matori introduce un comune parlare italiano; usato da' letterati ne' loro scritti, per esemplare di perfezione. Lasciando stare, che nè eziando in que' non troppi, che scrissero in buon

Toscano, la lingua non v'è così pura e gentile, come fu nel trecento; questo comune linguaggio è una chimera. Gl' Italiani non hanno, nè mai ebbero altro linguaggio, che pure il Toscano, in cui scrissero; nessuno ma nel proprio dialetto, se non per ciancia: e in Italia questa lingua comune, da tutti parlata come natia, non c'è, ne fu mai. Da' Toscani adunque si derivò e distese per tutta Italia il buon linguaggio, che cupidamente ci fu ricevuto: di che conseguita, che questa lingua non può, altro che impropriamente, chiamarsi Italiana. Anche il sig. Napione mette in campo questo lingua comune d'Italia (*Dell' uso e de' pregi della lingua Italiana*, facc. 60. e seg. Torino 1791.); e ce ne dà testimonj non pochi eleganti Scrittori, non punto Toscani; ma di Bologna, Messina e d'altronde. Ma egli s' inganna; come in alcuni dessi pigliarono errore anche il Bembo, il Manunzio, e 'l Salviati, e si vorrebbono leggere le note che fa il Salvini alla perfetta poesia Italiana del Muratori, (*T. 11., lib. 3., c. 8.*), dove mostra, che i più di quegli autori scrissero provenzale, o latino, o nel proprio dialetto; ed i Toscani trattati che noi abbiamo, son traduzioni: (come il Crescenzio; Guido Giudice, Maestro Aldobrandino, le Pistole di Seneca, la prima Deca di T. Livio, Lucano ed altri): e ve n' ha anche di quelli, che scrivendo, presero la lingua della Toscana, per dare più rinomanza all' opere loro: come fe' certamente Federigo II., che era Tedesco; nè già per avere scritto toscanamente un Tedesco, la lingua poteva esser chiamata Tedesca. E però dove esso Muratori dice: Uno essere il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, usato da tutti gl' illustri Scrittori, che in varie Provincie d'I-

talia composero in verso ed in prosa, il Salvini soggiugne: *E quali sono, per l'amor di Dio, questi illustri Scrittori, che in varie Provincie d'Italia hanno nel volgare, non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose?* E mostra, che i dotti scriveano anzi in latino, che in lingua volgare, la quale non avea ancor troppa voce, e però Dante nel suo Convito tanto accuratamente si scusa, d'aver fatto il comento alle sue canzoni più presto in volgar, che in latino.

X.

Posta in solo e fermata, e, per quello che a me ne sembri, mostrata la cosa del tempo e della perfezion della lingua, alla quale ci dobbiam ragguagliare scrivendo, io m'ho aperta via molto facile a determinar, secondo che fu proposto, lo stato presente della lingua Italiana. Innanzi tratto, a me par che la sustanza, ovvero la forma specifica della lingua stia nella proprietà ve' vocaboli e dei verbi, nelle maniere o frasi, che vogliam dire e lor proprj usi o translati; e finalmente nei costrutti, cioè in certi gruppi d'alcune parti d'orazione, che un cotal giro chiudono alcuna sentenza: nella quali cose singolarmente dimora la eleganza, il brio e la gentilezza propria di questa lingua. Siami conceduto di metterne qui parecchie, come mi verranno alla penna: « Io sono acconcio di ciò fare. Mi » venne messo il piè dritto innanzi al sinistro. » Stendendo il piè per lo letto, gli venne abbat- » tuto a questo spago. Avendo il Conte il figliuolo » e la figliuola acconci (*allogati*). Io sono accon- » cio di ciò fare. Con lui si acconciò per fante. » Io acconcerò bene le tue ragioni (*i tuoi Conti*).

» Gli ebbe di ogni cosa opportuna fatti adagiare.
» Io fo boto a Dio d'ajutarmene al sindacato. Qual
» vuo' tu meglio? morire o servire? Il fece pren-
» dere ai suoi sgherri. Colui si crede essere un
» fatto. Io sto a casa allato al ponte alle navi. La
» verità non è voluta credere; anzi è avuta in
» odie, e chi la dice. Il padre offeso dal figliuo-
» lo, si passò leggermente del suo fallo. Io cre-
» dea che colui fosse te. Frasi alla finestra, in
» capo della scala, ecc. Mettersi in mare. Egli era
» poco mare. Vedendo la cassa, e l'uomo sopra,
» presolo pe' capelli, il tirò in terra dal mare con
» tutta la cassa. Mandar dicendo ad uno. Andare,
» mandare per uno, *ovvero*, per una cosa. Per
» non essere trovato, non tenea posta ferma. Te-
» ner alcuna cosa, o persona a suo posta, o a
» sua petizione. Dio dà vinto o perduto a cui vuol
» male, gli toglie il senno. Avere, o sentirsi
» meno una cosa. I tempi vanno umidi. Aver
» balia in alcuno. Andarne preso alle grida. Quel-
» le grazie, che seppe maggiori, del benefizio
» fatto, gli le rendè. Facea un fracasso, che
» mai il maggiore. Or non t'avvedi tu quello
» che fai? Come ti se' lasciato così aver paura?
» Io mi lascerei piuttosto morire, che, ecc. Il
» cuor mi dà che la cosa riesce in bene. Non
» mi patisce il cuore di veder, ecc. Il pregò
» che gli dovesse piacere d'acconciarsi dell'
» anima; ma egli se ne rendette assai malage-
» vole. Il servo pena molto a tornare. Bada un
» poco, e bada un altro; sono le dodici ore.
» Ah traditore! questo ho io per te: a tua ca-
» gione son condannato. Divenne a tanta malin-
» conia, che, ecc. Dare studiosa opera a, ecc.
» Questa beffa gli andò troppo ben investita.
» Mettersi a oste in luogo opportuno. Far co-
» pia di sè (*in senso disonesto ed onesto*). Stare

» a fidanza d' uno. Le terre non rispondono al
» sesto. Una botte d' uve torna poco più che
» mezza di vino. Riconosco, o Tengo da Dio
» questo bene, ecc. Vedi modo, e sappi se con
» dolci parole il puoi recare al piacer mio. Man-
» dò il fante all' albergo, sapendo se era arri-
» vato, ecc. Parla con quell' uomo, e sappi se
» egli sa lavorare. Io mi truovo del mio fante
» assai buon servigio. Da un uomo si cavereb-
» be maggior servigio che da una fante. Mena-
» gli mio cavallo; e digli che ne prenda servi-
» gio. Non posso far caldo o freddo a mia po-
» sta. Quella mala femmina stette due anni a
» posta d' un soldato. I tempi si convengono
» soffrir fatti come le stagioni gli danno. Qui
» è buona cena, ma non è chi mangiarla ». Ma
anche le particelle hanno bellissimo uso e vario
nella nostra lingua: ne recherò alcuni esem-
pj: « Non si tenne di correre, sì fu a Castel
» Guglielmo. Avea un poderetto a due miglia dal-
» la Città. Che è questa pena, a quello che me-
» ritasti? Lo ferì di coltello. L' infermo, a trar-
» gli l' osso fracido, potrebbe guarire. Comandò
» a pena della testa. A baldanza del padrone,
» battè il compagno. (*Lat. Domini patrocinio*
» *fretus*, *etc.*). Tu non lo pareggi a gran
» pezza. Venendo da me, non venite a molti,
» ma a due o tre. Io non ho danari allato. Farsi
» per lo mare. Di questo io n' ho assai. Io amo
» meglio patire, che, ecc. Fa se tu sai: (*quan-*
» *to vuoi*): io son fermo di non venire. Se io
» piango, ho di che. Ecco belle cose! ecco fede
» d' onesta donna! Io temo, non colui m' abbia
» vista. A chi il piangere piaccia, certo a me
» spiace. Vestito con (*come*) le genti gloriose.
» Non era uomo da ciò. Come io giunsi, ed
» ecco sopravvenir Pietro. Deliberarono di col-

» larlo nel pozzo; ed egli laggiù si lavasse.
» Tra per una cosa, e per l'altra. In quella
» che io parlava, venne, ecc. Ivi a molto tem-
» po, ecc. ». Quanto a' costrutti, che io dissi, non è già che se ne possa formare alcun determinato modo generalmente, essendo infiniti gli accozzamenti possibili a farsene in ragionando: tuttavia una cotale peculiar maniera d'esprimere certi concetti troviamo ne' buoni Scrittori, che che si può dir che appartenga ad un non so qual proprio genere; de' quali alcuni ho recati di sopra: ma l'uso e l'orecchio, e lo studio il fa sicuramente sentire, e chi è ben pratico, sa ben distinguere tra due scritture, e dire accertatamente: Questo è buon Toscano, e quel no. Io certo ponerei molto a credere di buona lega i seguenti esempj. Questa cosa non ha una conseguenza decisiva. Egli è al puro accidente che l'uomo deve una patria. Questa occasione è troppo bella, perchè io possa non prenderla; e simili.

XI.

Posti per saggio della forma natural della lingua Toscana gli esempj da me portati, io credo di poter dire, (a voler dire quello che me ne pare), che nello scriver moderno sia da notare molta licenza, in dar luogo a voci nuove e forestiere, senza alcuna necessità, prese singolamente dalla lingua Franzese, il medesimo è dare dire de' verbi e delle maniere o frasi; che mescolandosi colle buone e legittime le straniere e illegittime, ne riesce un mescuglio e un imbratto assai rincrescevole; per nulla dire delle voci e guise di parlare formate a capriccio, e tutte di cervello dello Scrittore; deve

mostra che scrivano piuttosto in una nuova lingua, che altro. Io non sarò così sciocco nè temerario da nominare nessuno, nè i loro scritti disaminare: ma mettendo qui le principali di quelle voci e forme, che hanno preso più corso nello scriver moderno, crederò aver assai dimostrata la forma, e quasi il viso del corrente linguaggio: « Affrontar l' esecuzione d' un disegno. » Diramazioni della persuasione. Cercar delle sus- » sistenze precarie. Energizzato dall' insieme di » tali oggetti. Macchinismo. Drammatismo. Immo- » talità. Principio di centrale moralità. Oggetti in- » teressanti. Analoghe situazioni di cose. Voi » venite di farci (*ci fate*) un onore. Esaltare » la sensibilità. Ricusare ad uno una cosa (*per* » *non volergliele dare*). Insignificante. Scoglio » non abbordabile. Presenta uno spettacolo in- » teressante. Inquietudini Religiose. Distinguere » alcuno. (*Privilegiarlo*). Le voci del trasportato. Le idee appena si lasciano travedere. Prodigar i soccorsi. Uomo senza carattere. Somma » arretrata. Irregolarità di condotta. Prevenire » alcuno. (Latin *Praemonere*). Insubordinazione. Agro Veronese. Le masse morali. Per riordinarsi, e darsi un' ansietà. Risaltare il quadro. (*Dargli risalto*). Riattivazione. Assicurarsi l' indeficienza delle sue sussistenze. Convien sacrificare gran parte del reddito, a meno » che, ecc. (*chi non vuole, ecc.*). Prender misure energiche. Grado d' indecisione. Rapporti » politici. All' indomani. I magnati preseduti » dal Re, ecc. Somma ammontante a, ecc. Manovrare. Fissar l' attenzione d' uno. Seco lei, » ecc. Progetti influenti. Mettere a memoria. Tener la cognizione delle leggi, ecc. Dare alcuno » a copia di qualche scienza. Esser alla luce del » giorno. (*Sapere*). Mettere a giorno. (Lat.

» *Certiorem facere*). L' opere di alcuni Scrittori
» caratterizzano la nazione Italiana. Fu accusato
» di neologismo. (*d' aver usato nuove voci*).
» Avventurare una voce nuova. Sacrificar i veri
» vantaggi ad un pregio vano. Morì, colpa le
» estrinseche circostanze, la scintilla di quella
» gloria. Caratterizzare alcuno. Talento pittori-
» co. Libro del giorno. I rari talenti. Sortire
» alla luce. Piani grandiosi. Interessarsi nelle
» lodi d' alcuno. Imporre alla ragione. Irresisti-
» bile. Dare estensione alle cose. Azzardate
» espressioni. Realizzare. (*Metter ad effetto*).
» Plateale idiotismo. Perder l' influenza e la con-
» siderazione. Calcoli (*non que' del Galilei*).
» Porre in categoria. Avanzar le ricerche. Lu-
» singarsi. (*Confidarsi*, *Sperare*). Analizzare
» l' idee. Classificar l' Italia. La cosa riman pro-
» bletica. Appoggiare le prove. Il paese non
» presenta un calcolo vantaggioso. Risorse pre-
» diali. Certe cose sono un articolo di lusso. Al-
» tre cose non forman altro che un' addiziona-
» lità nella somma de' redditi. Sui risultati dell'
» industria non si può formare calcolo stati-
» stico. Regime. Occupazione agricola. All' in-
» fuori di qualche tratto. (*Da qualche tratto in*
» *fuori*). Ci mettono al fatto delle cose. Pre-
» parar l' interesse dell' azione. Si mostra in-
» conseguente. Prestarsi ad una cosa. (*Mettervi*
» *l' opera sua*). Questa maniera di presentar i
» caratteri (*degli uomini*) guadagna la per-
» suasione e l' interesse. Allarmarsi. Io ho il
» ben di dirmele servidore. Mancanza di modi.
» Concentrar le mire della beneficenza. Tattica
» de' numeri, ecc. Realizzare. (*Metter in es-*
» *ser*). Dettaglio. (*Particolarità*). Dettagliare.
» (*Particolarizzare*). Prendere in considera-
» zione una cosa. (*Farci studio sopra*, *darsene*

» *pensiero*) ». — Queste son sottosopra le maniere di lingua Toscana comunemente usate dagl' Italiani; le quali io lascerò altrui giudicare a qual lingua meglio appartengono: che certamente della Toscana non hanno pur il sentore. Finalmente mi sembra in quegli Scrittori che scrivono correttamete, e lungi da queste strazze di nuovo parlare, manchi tuttavia il colore e il nativo sapor della buona lingua Toscana: e che, se non barbari, non sieno però eleganti; da alcuni pochi in fuori, che tuttavia ci sono rimasi; che ben mostrano d' aver beuto a quella fonte, e i loro scritti ci danno di quel metallo; li quali daranno per avventura di che molto maravigliarsi a coloro *che questo tempo chiameranno antico.*

XII.

Ma per intendere come oggidì scrivasi il buon Toscano, dee bastar senza più la disistima che se ne fa, e di chi lo coltiva, per non lasciarlo affatto perire; che ne son messi in croce, e chiamati per istrazio *Lingiusti e Puristi.* Non sarà altro che utile il rapportar qui le ragioni, con le quali essi mantengono la loro causa, e veder di annullarle. La prima cosa, dicono, che quelle minute osservanze e leggi di lingua, che si vuol dar per modello, è una servitù, anzi una catena, nella quale si vuol mettere gl' ingegni; che non gli lascia liberamente spaziarsi a spiegare i loro concetti, e questi si fanno alle parole servire: e pertanto volersi parlare come ci cade meglio in acconcio, e ci dà la fantasia riscaldata dall' argomento, e a questa far servir le parole, allora n' escano le vive e forti espressioni, quasi improntate del carattere di libertà.

Veramente non sarebbe picciola comodità il poter scrivere a grado, senza guardar a leggi nè a' proprietà; che in cotal guisa scrivendo a rotta, se ne compilerebbono i grossi volumi, fatto sta, che egli fossero potuti leggere, e vivere pur qualche mese. Certamente questo sarebbe special privilegio, a nessuno in nessuna lingua fuor conceduto: che tutti i chiari Scrittori, nella scelta della scelta delle parole singolarmente, si travagliarono assai, e altrui sempre la raccomandarono strettamente per necessaria. Nè altramente ne giudicò Cicerone, se eglino il volessero leggere nel libro terzo dell' Oratore. Ma fuor di baia: lo studio delle lingue, che in tutte costa molte e lunghe fatiche, e non chi se ne creda però dispensato, sara superfluo nella Toscana? non credo. Il perchè, quando ben fosse vero, che gl' ingegni ne sono (che non è) incatenati; la natura della cosa porta così, e non se ne può altro. Ma dove è questo incatenamento e servitù? Tanti illustri poeti e prosatori Toscani e Italiani, che scrissero sì elegantemente e regolatamente, servirono dunque alle parole, e i loro concetti storpiarono per servire alla lingua? O non dissero anzi quanto lor cadde di voler dire? e non parlarono d' innumerabili cose, in modi e guise infinite? e chi mai gli accusò di questa misera servitù? O è egli sì povera la nostra lingua, che non fornisca abbondevolmente parole acconce ad ogni materia, o belle e fatte per ogni concetto? Se ella fosse da apprezzar grossamente a numero e mole di tomi, il Vocabolario nostra pure ricchissima. E tuttavia dalla Crusca non le fu data ancora tutta la naturale sua dote, e assaissime voci e modi adoperati da' Classici, vi rimangano ancora da collocare, e già assaissime migliaja ve ne furo-

no aggiunte nella nuova Edizione che se ne sta facendo in Verona per Dionisio Ramanzini: e ripescando vie meglio, altrettante per avventura ce ne vorrebbon trovate. Tante altre lingue, credute comunemente meno copiose della Toscana, hanno però tante voci e maniere, che a' loro Scrittori bastarono, per dire ciascuna cosa che lor bisogni di scrivere; nè per questo conto alcuno mai gli accusò, che in esse volessero osservare la purezza e la proprietà, e per questo incatenassero loro ingegni: e si potrà dar questo biasimo a chi voglia scriver Toscano? La ricchezza poi della nostra lingua, provasi assai chiaramente dalle tante svariate maniere di stili, di che è capace: nobile, alto, piano, dolce, forte, piacevole, basso, grave, ridicolo: la qual vastità di dominio non saprei dire, se nessun' altra lingua possa vantare. A voler considerarne due sole maniere, cioè il grave e il giocose, ella ci dà per poco due compiute lingue, ciascuna in suo genere, tra sè differenti, e certo nel genere basso e burlesco (come dice il Varchi) la lingua Latina, e forse la Greca, nen sarebbe atta a portarle i libri dietro, ad essere sua fattorina: perocchè forse i Greci e i Romani non ebbero mai pelo addosso che pensasse a questo genere di scrittura. Chi vuol chiarirsene, non ha che a leggere le Commedie Fiorentine, e 'l Malmantile singolarmente; e vedrà subisso di modi faceti, acuti, pungenti, leggiadri, efficaci, proverbj, maniere popolari piene di sugo e di forza; che formano quasi una cotal nazione e popólo di per sè. Ma restringendoci al grave; qual prova di smisurata ricchezza non è, a veder le medesime cose espresse e dipinte con tal verietà! come avvien nel Boccaccio spezialmente, ed in Dante, i quali la ma-

teria spesso portava a ridir il medesimo atto di cose; come nelle accoglienze, ne' ringraziamenti, ne' principj delle giornate, e nelle lor conclusioni, e in mille altre siffatte cose, che a dire sarei infinito. Appresso a questo; lo esprimere chiaro e leggiadramente cose, a dire difficilissime; come, per dirne una, fa Dante nel Canto XXV. dell' Inferno; dove egli descrive la più nuova e inaudita trasformazione de' ladri; mostra pur gran dovizia di lingua che potè senza stento, ma quasi da sè nate, somministrar le prime forme (e quello che pare incredibile, legate a rima) a concetti sì strani, e tanto fuori dell' immaginar comune degli uomini. Anche la infinita moltiplicità delle cose che dice Dante, gli accidenti che v' intramette, le malizie, i sottili trovati, le pitture bellissime, cavate dal più minuto e bello della natura, i ritratti d' ogni virtù e vizio, che gli cadon tra mano, di politica, storia, Teologia, e cento mill' altre svariatissime idee, che gli occorsero per que' suoi tre regni, da lui mirabilmente immaginati, e divisati in tante membra, e tanto fra sè differenti; non portavano ch' egli dovesse aver presto un nuovolo d' infinite voci e forme, da colorire e incarnare così vasto disegno? Ora con tutta questa ricchezza, v' è chi osa accusarla di povertà? Ma chi son poi costoro che tanto ardiscono? come sann' eglino, lei essere così meschina? come possono di buona fede affermare che in tal cosa e la tale altra non può essere bene scritta nel puro Toscano? Egli debbono adunque aver cercò e ricerco per ogni lato tutto il regno di questa lingua, e fattoci profondissimo studio per poter ciò tanto sicuramente affermare. Appunto! egli ci promettono, che non possono patir di legger Dante e 'l Boccaccio, nè

gli altri di quel misero e gretto secolo, e veramente ne' loro scritti ci danno chiara testimonianza di non averci troppo studiato dentro. Che ne sann' eglino adunque, che questa sia ricca o povera? Il perchè, dove pure ella fusse così povera veramente, egli si vorrebbe però a tutt' altri creder che loro, i quali nulla saper ne possono di ben nè di male. Il signor Napione (nel libro dinanzi citato, facc. 87.) dà alla lingua Italiana pregio di nobile e generosa, nel fatto di pigliar al bisogno le voci dalla Franzese, e non punto, siccome questa, la fa ritrosa ed altera. Udiamolo: *Quando manca alla lingua nostra il termine per esprimere alcuna idea, e che il Francese idioma lo abbia, non si è mai avuto ribrezzo d' ammetterlo, ecc. Non si potrà mai dire della lingua Italiana ciò che disse il Voltuire della Francese; che sia una mendica orgogliosa, che si sdegna che le venga fatta limosina.* Ora io non dubito che esso signor Napione non sia per concedere, la lingua nostra essere troppo più ricca della Franze. Adunque, dico io: Se a questa sì ricca incontra, a suo dire, d' aver bisogno di quella mendica, pare, che via più spesso trovar debbasi in questo termine la mendica, che ha in casa sì poco, d' aver bisogno di quella ricca. E tuttavia la mendica vuoi dire, e dice tutto quello che vuole; e non ha però mai bisogno, e sdegnasi di accattar dalla ricca. Io vorrei sapere, come ella possa far ciò, che bene il fa: e dimando, se mai la mendica potrebbe insegnarne alla ricca il vero modo, che ella o non vuole usare o non sa. Che alcuni alla lingua dessero biasimo, a cagione d' un qualche amator del trecento, che duramente e meschinamente abbia scritto; che offende il difetto d' alcuni al pregio intrinseco

della cosa? Pochi hanno l'ingegno richiesto, e (che è più) quel natural sentimento o giudizio, che in questo fatto val tutto. Quanti, vovendo imitar Cicerone, scrivono affettato, stentato e non punto latino! Ma per alcuni languidi, freddi, meschini, se ne potrebbono mostrar loro almeno altrettanti e più, vivaci, e pieni di sugo, di gentilezza e verità. Egli si vuol dunque studiare, e molto, la lingua, chi vuole in essa scrivere con qualche fama. Ma per allegare un testimonio non punto sospetto, che io veggo anzi cittar da chi ne sente altramenti, è da sentire quel che ne dica Ugone Blair, nella nona lezione di Rettorica del primo Tomo, io ne recherò la traduzione del P. Soave: « Per » quanto buona ed utile sia la materia di cui » tratta un autore, l'opera sua scapiterà sem» pre moltissimo nella pubblica estimazione, » ove manchi di purità e proprietà. Altronde, » il conseguimento di uno stile corretto ed ele» gante, domanda applicazione e fatica. Se al» cuno si immagina di poter formarlo ad orec» chio, o acquistarlo con una superficiale lettura » di qualche accreditato Scrittore, s'inganna a » partito. I molti errori di grammatica, e le » molte mancanze contro alla proprietà della » lingua, che si commettono anche da autori » non dispregevoli, fanno veder, che un accu» rato studio della lingua è necessario a chiun» que ama di scriverla convenevolmente ». E di vero, (io l'ho pur a dire), egli è una pietà a legger autori, che mostrano però dottrina, e, nella stratta ragione delle lingue, acuto e sano giudizio, e scrivono poi queste cose medesime con un tal bastardume di voci straniere, di capricciose frasi e costrutti, che di Toscano non altro tengono che le desinenze, e se il no-

minarli non iscovenisse, e le loro scritture mettere al saggio, parmi che molto ben mostrerei, tutta essere pretta mondiglia.

XIII.

Ma disse Orazio, che

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi:

e pertanto a niuno dee essere disdetto, massimamente in lingua viva, il far luogo a nuove voci, secondo che l' uso dia loro cittadinanza. La prima cosa; dunque, testimonio Orazio medesimo, anche le voci morte e dismesse, possono, recandole in uso, ripigliar nuova vita, e però non è da fare il romor così grande, sentendosi adoperar qualche antico vocabolo, per vedere di rimetterlo in corso, e così alla lingua restituir la parte di dote che avea perduta: di che se noi abbiam loro a concedere le nuove voci, ed egli a noi debbon consentire di ravvivar talora le antiche. Ma è però da veder anche, con quanto di parsimonia e di avvedimento conceda quivi il medesimo Orazio la formazione di nuovi vocaboli. Questi sono talor necessarj, cioè quando ci bisogni nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome; nè anche essi poterono aver detto tutte le cose. Nondimeno è da vedere, se le cose nuove si potessero con le parole che sono in piedi ben nominare; il che certo si troverebbe esser vero, chi ben avesse ripescato ne' Classici. Anche mancando la voce propria, si

può con altre parole esprimerne il senso: che il fa Cicerone; recando talor le voci grecamente scritte, e le cose descrivendo che con voce Romana non può diffinire. Ma Orazio appropriavasi bene questo diritto: E or perchè, diceva, non sarà a me Romano conceduto far nuove voci; quel medesimo, che a Cecilio ed a Plauto non fu negato?

. . . . . *licuit semperque licebit*

Signatum praesente nota procudere nomen, o *numum*, come altri legge. Nuove voci formarono, o coniandole dalla lingua latina, o gettandole quasi di nuovo sulla forma Toscana, quelli del cinquecento, e perchè noi potremmo far noi? È perchè no, se noi avessimo il puro senso della lingua, siccome Orazio, o come il Davanzati ed il Casa? Io vo' dire, che i Tosscani debbono poter meglio farlo che nessun altro, dovendo sentir meglio di tutto il natio sapor della lingua; e gli altri eziandio, se per lo continuo leggere o studiar negli antichi, vi avessero preso tal pratica, e così ben ricevuto il sugo, che per loro se ne dovessero formar parole di lega Toscana, dando loro anzi nuova forma, che natura e lignaggio. E però (ne' sopraddetti casi) questa licenza non saria da concedere, salvo a chi fosse molto ben innanzi nella scienza e nell'uso dello scriver puro ed elegante Toscano, a volerla concedere a chicchessia, ognun vede che imbratto ne dovesse seguire; o, per lo meno, qual ripezzamento e e rattacconamento, della lingua in diversi colori, non un medesimo e continuato tessuto dello stesso lavoro. E, lodato Dio, che di questo mio sentimento io posso allegare tal testimonio, a cui (so io bene) non sarà data eccezione. Que-

sti è il signor Napione; il quale nel luogo sopraccitato, dopo conceduta agli Scrittori Italiani alcuna licenza, così suggella: « Ma dee sempre » predominare il genio, il carattere nazionale; » e della facoltà succennata di accrescere di nuo» ve voci, e, tanto più, di nuove frasi la lin» gua, dobbiamo valerci con grandissimo riser» bo; e non dire, che manca la voce all' Ita» liano, o perchè s' ignora, o perchè per » una affettazione nuova, ma non minore, nè » men pregiudicievole di quella de' toscanesimi, » piace maggiormente la straniera ». Sì che riman fermo; che in ogni modo l' indole natural della lingua dee sempre signoreggiare, e dar l' atto e 'l calore al tessuto: salvo, che egli pone per *carattere*, *o genio nazionale*, quello della comune lingua Italiana, che io non conosco, ed in quello della Toscana, che sola fu, ed è, e sola ebbe Scrittori suoi, e ne fece alla sua norma degli stranieri. Quando adunque alcuno così pratico della lingua, usando voci e maniere di nuovo conio, i letterati le ricevono e mettono in uso, elle prendono forma, e acquistano a poco a poco la naturale cittadinanza. Ma dal provato fin qui, apparisce, che infinattantochè non sia rimesso in fama ed in uso lo scrivere del trecento, e molto ben rientrato nell' antica sua possessione lo studio di que' Maestri, non è pur da pensare a concedere questa licenza; chi non volesse la lingua, anzi che corregger, guastare. A volere che quella così millantata licenza d' Orazio tenesse, e' si vorrebbe che egli l' avesse scritta nel tempo di Tacito, di Seneca, ovvero di Plinio, come la scrisse in quella d' Augusto, e non so già se, vedendo il Romano linguaggio divenuto a quel bastardume, egli avrebbe così licenziati ad ogni loro piacer gli

Scrittori; egli era sì tenero della purezza della lingua Latina; o con anzi risospinti gl' ingegni a' Latini esemplari, come scrivendo nel tempo suo, a' Greci avea fatto, sta dunque, che Orazio (bontà della presente corruzion della lingua) non favorisce punto la licenza del nostro tempo. Per la qual cosa, rispetto all' uso, *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi*, parmi assai cose essere da osservare, tutte le lingue le fa dalla loro origine il popolo che le parla: così nel trecento avvenne della Toscana; nel qual Secolo tutti, come è detto, parlavano correttamente. Come la lingua abbia preso buona forma, escono in campo gli Scrittori che l' abbelliscono e le dan gride. I letterati adunque prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo parla: eglino scelgon le voci più appropriate, più gentili, più belle; ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma che in lor può capire. e nell' eternità della fama il buono ed il bello. Se il popolo (com' è facilissimo ad avvenire) storpia o guasta il linguaggio, gli Scrittori sopravvegnenti non gli vanno a verso però; anzi opponendoglisi, mantengono ne' loro scritti e guardano alla lingua sua purità, appellando e richiamando a difesa di lei i primi fondatori e maestri. E questo fa, che i Fiorentini medesimi non debbono contentarsi d' aver avuto la balia maestra del loro linguaggio; ma la debbono studiare ne' classici loro Scrittori: così facea, e volea che facessero Cicerone; quando pure il popolo non dovea parlar male il Latino, o certamente non tanto male, quanto si parla e scrivesi oggidì comunemente il Toscano. La lingua adunque, che già

per gli Scrittori ebbe la prima forma, riconosciuta bella e gentile, e preso suo statto, non muore mai; anzi ella è la maestra e la norma del retto scrivere, ed essa dà l'uso legittimo da seguitare. Se dunque gli Scrittori a mano a mano venisser dipartendosi da que' modelli, e introducendo nuove e strane maniere, d'altro colore e fattezze, l'uso allora non privilegia nessuno: che contro l'uso legittimo non è prescrizione: *Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tamquam obrussa, ratio: quae mutari non potest; nec utendum gravissima consuetudinis regula:* Dice Cicerone nel Bruto, c. 74. Nel quattrocento, e nel seicento vie peggio, i più scriveano corrotto, barbaro, e falso: quello era l'uso. Avrebbe dunque scritto bene chi avesseli seguitati, difendendosi che così l'uso portava? Non credo. E in fatto, dopo essere iti gl'ingegni rovinando di male in peggio, finalmente s'accorsero d'aver fallata la via; e il Bembo nel cinquecento fu il primo che osò mettersi attraverso al costume, e rompere il ghiaccio, ma per qual via? riconducendo i traviati alle sorgenti legittime del trecento, e così vendicò alla lingua il perduto splendore. Morto Cicerone, morì colla libertà l'eloquenza, e via via venne appresso corrompendosi la lingua Latina. Tutti scriveano senza il colore della bella latinità: quello era l'uso. Ma l'uso non francava nessuno da dovere studiar negli antichi, e sopra quelli riformare il linguaggio, come fu fatto ivi a molt' anni: nè per questo. Seneca, Tacito, Lucano, Stazio, ed altri che seguirono o formarono quel cotal nuovo modo di lingua, hanno fama, o ebbero, di puri e sani Scrittori. Adunque ogni uso contro quell'aureo antico, è abuso da levar via. Se questo non fosse, perirebber le lingue; chè

dietro al popolo mettendosi anche gli Scrittori a svisarla e falsarla, in non troppi anni, a non metterci tosto riparo, la lingua perderebbe tutte le sue native fattezze, tralignando in un' altra. E così ad ogni cent' anni al più, avremmo una lingua nuova; e ci bisognerebbono nuovi vocabolarj e nuove grammatiche, come è convenuto fare al Du-fresne, per far intendere al Mondo la imbastardita latinità: la qual non è già lingua, ma una sconciatura ed un mostro. L' uso adunque non fa per formar nuove voci, quando negli Scrittori è imbastardita la lingua; ma sì, come ho detto essendo in vigore lo studio e l' uso della legittima e buona. Allòra le nuove voci e maniere (le quali sentiranno del primo ceppo e della pura sorgente) accettate nelle scritture dagli altri dotti, e dato lor corso, entreranno nella massa della medesima lingua, e le cresceranno la dote, ma, dal detto davanti, si può ben vedere, se l' uso oggidì possa alle nuove voci e maniere dar punto peso d' autorità. Sia per suggello di questo mio sentimento quel del Mureto: il quale, non che al comune uso del parlar del popolo dia punto diritto da legittimare le voci, nè agli Scrittori che parlano come il popolo; ma anzi crede, allora solo esser vive le lingue, quando la purità degli antichi Maestri sia dagli Scrittori, fedeli imitatori della medesima, conservata: « Ajunt Graecam » Latinamque jam pridem mortuas esse . . . Ego » vero eas nunc demùm, non tantum vivere » et vigere contendo, sed (si in translatione » perstandum est) firma valetudine uti, post» quam esse in potestate plebis desierunt . . . » Nunc ex quo ad Optimates, ut ita dicam, » redacta sunt, et certis legibus ac praeceptio» nibus continentur, multis jam saeclis fixae

» atque immutabiles permanent . . . Si in vulgi
» potestate mansissent, hodie Ciceronem non
» intelligeremus ».

XIV.

Che se altri dicesse, che l' imitare è uno andar dietro, e chi va dietro non sarà primo giammai, nè diverrà esso pure classico e maestro degli altri; e che, finalmente, imitando non dee ad altro poter riuscire che ad essere scimia del suo maestro; risponderei: Che quando ben fosse vero che l' imitazione in tutt' altre cose fosse viziosa, nel fatto delle lingue è lodevole, anzi pur necessaria. Le lingue non s' imparono formandole di suo capo, sì bene ricevendole da chi le formò, e meglio da quelli che loro diedero l' ultimo finimento. Or che nuovo pensare vuol esser questo? Non è lingua al Mondo che non s' apprenda da' migliori Maestri; e la sola Toscana si potrà imparare senza studiarvi? Cicerone volea pure, e strettamente raccomandava, lo studio degli autor vecchi: « Omnis lo-
» quendi elegantia, quamquam expolitur scientia
» litterarum, tamen augetur legendis oratoribus
» et poetis. Sunt autem illi veteres qui ornare
» nondum poterant ea quae dicebant, omnes pro-
» pe praeclare loquuti; quorum sermoni assue-
» facti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt
» loqui nisi latine. (*De Orat.*, *lib. 3. C. 10.*).
» Anzi da' Greci medesimi imparò a bene scri-
» vere latinamente: Graeca oratio plura orna-
» menta suppeditans, consuetudinem similiter
» latine dicendi afferebat: parla di sè medesimo.
» Quintiliano dà lo stesso precetto; che i mi-
» gliori Maestri si leggano, si rileggano, e sie-
» no ben masticati. Odasi: Repetere saepius li-

» cet, sive dubites, sive memoriae penitus af-
» figere velis. Repetamus autem, et tractemus;
» et ut cibos mansos, ac prope liquefactos di-
» mittimus, quo facilius digerantur; ita lectio
» non cruda, sed multa iteratione mollita, et ve-
» lut confecta, memoriae IMITATIONIQUE tra-
» datur ». Ma nelle altre scienze ed arti, nelle quali l'imitar i Maestri non par così necessario, e come nella filosofia, nella pittura e scultura, (che o la sola ragione o la natura potrebbe forse bastare a rendere altrui perfetto), non è alcuno però che non si maceri intorno a' classici; nè pittore che non istudi molti anni sopra le eccellenti pitture di Raffaello, del Coreggio e degli altri cotali; nè scultore che non faccia il medesimo intorno alle statue di Prassitele o di Fidia, o di quegli altri Greci, le cui opere non saran senza fama, *Se l'universo pria non si dissolve.* E per questo veggiamo quanto miseri scultori, o pittori riescano que'che o non vollero o non poterono studiar molto in que' mirabili esemplari di ogni bellezza: e, per lo contrario, che è stato quel che ci diede l'immortal nostro Canova, altro che l'aver logorati molti anni in Roma studiando continuo sopra le Greche statue, di che egli, avendo ricevuto nell'animo le Divine forme di quel bello, che non ebbe mai pari, con infinito onor dell'Italia s'è fatto quell'uomo eccellente, a cui le preterite età debbono a ragione portar invidia, e le future avranno di che spaventarsi. E la ragione me ne par vedere assai chiara. Senza che l'uomo è nato all'imitazione naturalmente, (e però egli ne prende sì gran diletto), e le più delle cose egli se le impara pure per questa via; in tutte le scienze, e nelle lettere specialmente, il riuscire singolare e perfetto è stato sempre

cosa di pochi: forse perchè, risultando la perfezione di questo genere di bellezza dal concorso armonico d' infinite pieciolissime parti; e questo accozzamento bisognando scegliere fra gl' innumerabili e svariatissimi, che se ne potrebbono fare; egli è piuttosto per uno abbattimento felice, che per elezion di giudizio ed opera di ragione, che infra tanti questo uno ci venga trovato, che è il migliore e l' ottimo di tutti gli altri. Il perchè, se alcuni, per singolar privilegio della natura e del Cielo, sortirono sì pronto ingegno, ed un senso così squisito del bello, che imbevutasene ben la mente, seppero ritrarlo poi sulle tavole o nelle carte, e tornar miracoli di perfezione; non sarebbe mentecattaggine il tentar da sè soli una prova difficilissima e d' incertissimo riuscimento; e provarsi a trovare da sè quella eccellenza, la quale de' mille non venne ai due forse trovata? e non anzi, giovandosi dell' altrui felice ritrovamento, e avendo già belle, e preste le migliori forme, e le più perfette idee del bello e del maraviglioso in que' singolarissimi ingegni, a studiarsi nella costoro imitazione; e contra la viva luce de' loro esempj, riempier l' animo di perfette immagini di bellezza, ed avvezzar l' ingegno e la fantasia a quel cotal genere e modo di pensare e di scrivere perfettamente? E non ha punto luogo l' immaginato pericolo, che altri, così facendo, diventi scimia de' suoi Maestri, conciossiachè, lasciando stare, che il ritrarre tutto esso alcun originale è per poco impossibile; e la natura medesima mostra d' aver trovata questa difficoltà, che due cose del tutto eguali per avventura non fece mai; l' imitazione da me proposta non porta a questo; se già altri per cessare fatica, non togliesse di peso il bello del suo Maestro: il che non

imitare, saria rubare, e certo ne dee tornare la cosa imitata, altra dal suo esempio. L'imitazione degli ottimi ci dee quasi travasar in corpo il lor sugo, da essere da noi concotto, e di quello rinsanguinare; ma secondo il modo di pensare e d'immaginar proprio nostro. Ora siccome (stando sulla similitudine di Quintiliano) il medesimo cibo mangiato da molti, non genera i medesimi umori, nè dà il medesimo colore ed atto de' membri, nè le medesime qualità; ma, secondo la diversa natura e conformazione dei vasi e degl' ingegni, ond' è digerito, prende forme diverse; sicchè di cento che il mangiano, non saranno due di colore, temperatura, genio del tutto eguali; così avviene dell' imitare i migliori. La mente a quella mensa è ricreata e saziata d' un nobilissimo cibo; ma ricevuto in persone di diversa tempera, educazione, clima, costumi, diffondesi in diversi atti e guise ne' loro scritti; siccome vien lavorato e quasi digesto da ingegni, fantasie, e menti diverse. Ed ecco il perchè non è possibile che la imitazione ne formi scimie degli altri. E ciò mostra eziando l'esperienza: perocchè tanti, i quali studiarono i medesimi autori, come il Bembo, il Casa, il Davanzati, l' Ariosto, il Tasso, riuscirono poi nello scrivere, nell' immaginare e dar forma a' loro concetti, tanto diversi. Quando poi al diventar classici e maestri, che alcuni sperano di potere, rifiutando l' imitazione, e lasciandosi alle forze del proprio ingegno portare, da quel che n' ho detto apparisce, che ciò per miracolo potrebbe essere; ed i miracoli non danno regola, ma chi non si sente aver questo ingegno miracoloso, più leggermente riuscirà grande, imitando nel modo che ho detto, di quello che reggendosi solamente sopra di se, e lasciandosi

alla foga della fantasia, e quasi alla ventura condurre. Certo de' grandi, riusciti imitando, ve n' ha, come l' Ariosto, il Tasso, il Fracastoro, ed altri; de' nati o fatti da sè, non so dire. Ma che più? Virgilio lesse e studiò pure in Ennio, per cavarne il puro oro del Romano linguaggio; succiò pure e in sè incorporò Omero, per trarne le sovrane bellezze poetiche, di che infiorò poscia la sua Eneide: e tuttavia, non so che questa imitazione il rendesse scimia o dell' uno o dell' altro; ajutò, per contrario, sì ben quell' altissimo ingegno, che ne riuscì un miracolo di sublime e tutta sua propria eccellenza nell' un pregio e nell' altro. Ma dallo imitare ne conseguita parecchi altri beni; che la mente avvezzata dietro la norma del perfetto esemplare, a pensar grave e aggiustato, ad un immaginar regolato e sobrio, e le cose dipingere con atto verisimile e giusta forma, e, in somma, al sano discorso e retto giudizio, prende l' abito corrispondente, sicchè insieme colla pura lingua, gentile e robusta, imparano a conformare i loro concetti alla ragione, al buon senso, alla sobrietà ed alla perfezione del bello. E di qui credo io essere avvenuto, che quando gli uomini, nauseati della antica semplicità, si gittarono alla novità ed al capriccioso scrivere de' moderni, anche nel pensare riuscirono goffi, leggeri, ovveramente anche impazzirono; come, con vergogna dell' Italia, avvenuto è nel secento. Oltre a ciò; leggendo noi gli ottimi, ci adusiamo alla regolatezza, ovvero sana ragione nel formar le metafore e le figure, di che regola certa non si può dare. Per cagion d' esempio, l' *Arma, nondum expiatis uncta cruoribus*, senz' altra ragione che del comun sentimento de' dotti, fu riputato un bello ardire d' Orazio, e, per

contrario, il *Bella plus quam civilia* di Lucano, una misera scipitezza. Ma a conoscere e sentire quelle secrete minutissime sconvenienze, che formano la figura o il traslato, freddi goffi, sazievoli, noi non arriveremmo giammai, se non acquistando questo legittimo sentimento, del vero e del bello, e questa sanità di giudizio sopra quegli Scrittori, i quali per non so qual privilegio, tutti consentono che l' hanno avuto.

XV.

Conceduto che l' imitazione sia necessaria, diranno per avventura; Or non v' ha degli eccellenti Scrittori anche ne' tempi dopo il trecento? non pieni divivezza, sugo, calore, immagini, fantasie alte e sublimi, e forse più che gli antichi? questi vogliam seguire. Io non nego, che di chiarissimi ingegni non abbiano scritto in gravi e leggiadre materie, con alto stile e pellegrini ornamenti, tanto che potrebbe anche essere stato troppo. Io non dico, che dove essi abbiano in ispezialità scritto nella buona Toscana lingua, e servandone i modi puri e nativi, non possano esser da noi utilmente imitati: ma dico, che prima di loro (da' giovani singolarmente) sono da leggere e studiar forte gli antichi; perchè quella grazia naturale, quella schietta gentilezza di puro linguaggio, dopo il trecento più non comparve. Ho detto anche, che forse potrebbe essere stato troppo collocatovi d' ingegno e d' arte ne' fregi e negli ornamenti. Questo è un cotal misterio della natura; che non ogni, anche rara bellezza, non piace sempre così, che tosto fastidio non ce ne venga: ma quella è al certo perfetta bellezza, che

piace sempre, senza venircene noja mai intendo dunque di dire, che certi nominati Scrittori possono aver tosto sfoggiato in abbellimenti e in raffinamenti dell' arte; che l' arte medesima ci si vede; cioè si conosce esser belletto, non sangue; che è però il solo che dà il vivo alle belle pitture. Quella vecchia, che conobbe Teofrasto per forestiero, richiesta del perchè non le fosse ito a sangue il linguaggio di lui, che pure parlava coll' eleganze Attiche della lingua; rispose, perchè *nimis Attice*. In questo proposito è da leggere Cicerone nel *lib. 3.*, *c. 25.* dell' Oratore, che vide il punto: di cui quel luogo io m' ingegnerò, per cagion d' esercizio, di recare al meglio in Toscano: « Egli è da scegliere tal » maniera di dire, che al possibile tenga occu- » pati que' che ci ascoltano: e che non sola- » mente diletti, ma diletti eziandio senza no- » ja, ecc. Imperocchè egli è malagevole a » dire, qual mai debba poter essere la ca- » gione, il perchè di quelle cose, che più i no- » stri sensi dileticano col piacere, e che nella » prima vista fortemente li muovono, di quelle » medesime ci sentiamo, per una cotal sazietà » e nausea, tostamente svogliati. Quanto le più » delle moderne pitture, per la bellezza e va- » rietà dei colori, sono più floride dell' anti- » che! e tuttavia, quantunque nel primo met- » tervi gli occhi, ce ne sentiamo presi, pure » lungamente non ci dilettano, là dove noi me- » desimi ne' vecchi quadri siamo innamorati di » quella rozzezza e vecchiume. Quanto è più » molle nel canto il piegar del voci, e 'l cantar » in quilio, che il fermo ed il grave! e nondi- » meno a quello, se troppo è ripetuto, non » pure gli uomini austeri, ma il popolo stesso » reclama. Il medesimo avviene degli altri sen-

» si, che men ci dura il diletto degli unguen-
» ti, composti degli odori più acuti e soavi,
» che di questi più moderati; e meglio ne piace
» quel che sente di terra che quel che di cro-
» co. Nel tatto medesimo ha pur suo modo la
» mollezza e la livigatura. Anzi il gusto, che
» è infra tutti del piacer più capace, e che è
» dalla dolcezza sopra gli altri sensi solleticato,
» come presto è infastidito, e ricusa il dolce
» troppo, smaccato! chi può molto durare a
» mangiare e ber dolce? Laddove nell' uno e
» nell' altro genere, in quelle cose che toccano
» i sensi di moderato piacere, leggermente si
» schiva la nausea. Così in tutte le cose, co' di-
» letti grandissimi confina la sazietà. Il perchè,
» vie meno di ciò dobbiamo maravigliarci nel
» fatto del dire: nel che sì da' Poeti, e sì da-
» gli Oratori possiamo conoscere; che un' ora-
» zione, od una poesia ben ordinata, distinta,
» ornata, festevole, senza posa o respiro (e sia
» pur dipinta a varî colori) non può portar
» lungo diletto. E tanto più prestamente col
» belletto e co' ricci si pecca dall Oratore, ov-
» ver dal Poeta, perchè nei troppi naturali di-
» letti, non già la mente, ma pure il senso è
» nojato; dove negli scritti e nelle parole, non
» pure a giudizio degli orecchi, ma via più
» dell'anime, i vizî della lisciatura sono notati ».
In somma, posciachè all' uomo non può altro
costantemente piacere che quella bellezza, alla
qual corrisponda l'interno senso, e l'originarie
forme in lui ingenerate; la sola natural bellez-
za, no il liscio, gli può dar sodo e lungo di-
letto. E però, quantunque certi Scrittori, così
ne' concetti come nello scrivere, sieno pieni di
novità, e veramente maravigliosi, e però di
tratto piacciano fortemente, perchè la novità

sempre piace, il diletto però non può durar troppo lungo, perchè non vien da natura. Quel sentirsi, leggendo, tener sempre la mente come fuor di sè stessa, e l'immaginazione occupata dietro a bellezze strane, fantastiche, e, direi quasi, grottesche, e per poco levata in aria, nè mai lasciata quietamente spaziarsi nel regno delle native bellezze, che è 'l vero fonte natural del piacere, e pascersi di quelle semplici grazie, alle quali l'uomo si sente rapire da intrinseca simpatia; noja e stracca la mente e via ne manda il diletto. In somma queste cose piacciono, siccome i mostri, finchè colla novità dura la maraviglia; nè va più oltre. Ma chi crederebbe quello che sono per dire? cioè, che questo raffinamento di parlar figurato, e questa vaghezza di moltiplicare negli ornamenti, non è (come forse pare) argomento di alto ingegno e fecondo; anzi prova ignoranza di proprio parlare, e gran difetto di lingua. Se nol dicesse Cicerone, e largamente spiegasselo Ugone Blair, chi mel passerebbe? Egli dimostra, che nel nascere delle lingue, gli uomini rozzi, non avendo preste le voci proprie da nominare le cose, e vie meno da recare in parole i sentimenti dell'animo loro, dovettero di necessità prenderle ad imprestito dalle materiali cose, a cui avevano già prima posto il nome, e così con una sola voce, significavano diverse idee. Questa dovette essere l'origine delle figure. Or, secondo me, nella medesima condizione è posto un selvaggio, che ciascun altro poco pratico della sua lingua. Le voci proprie, le frasi e' costrutti nativi oggi vi sono, e di belli e leggiadri; ma egli non gli ha veduti, nè punto se ne conosce; e però, allusioni, figure, ornamenti, e scrivere in aria. Egli è vero che anche gli eccellenti Scrittori usano il parlar figu-

rato, che è gran lume dell'eloquenza, ma altro è un Maestro che sa usarne sobriamente, e così collocar le figure, che l'arte non vi apparisce, anzi tutto sembra viva e bella natura; ed altro è chi le usa, per non aver altro, nè meglio. Ed è tanto vero, che anche nel parlar figurato, dee spiccar sempre e regnar la natura, che gli ottimi autori, sì Greci, come Latini, furono appunto così eccellenti per quella Divina semplicità d'ingenua natura, che fiorisce ne' loro scritti: onde o parlino caldo e animato, ovvero quieto e tranquillo; o si levino ad alti voli, o passeggino in piano, ci rappresentano sempre ne' varj suoi atti la schietta natura, a cui fanno maestrevolmente servire i fregi e le bellezze dell'arte. Leggansi le lezioni 18. e 19. singolarmente del suddetto Blair, dalle quali io sceglierò alcun luogo, per non esser soverchio: « Non » sanno questi Scrittori, che la sobrietà negli or» namenti è un gran secreto per renderli piace» voli; e che senza un convenevole fondamento di » buon senso e di sodi pensieri, il più florido » stile non è che una puerile impostura che si » fa al pubblico, ecc. Credo mio dover principale » il fare ogni sforzo perchè, in vece di quel » leggiero e superficiale gusto di scrivere, che » temo essere presentemente troppo di moda, » s'introduca il gusto d'un pensare più sodo, » e d'una più maschia semplicità nello stile. » *Parlando poi dell'aurea semplicità de' Classi*» *ci:* Gli autori (*dice*) di questo carattere fan» no, che non ci stanchiam mai di leggerli. » Non v'ha nella loro maniera cosa che opprima » o affatichi i nostri pensieri: siam dilettati, » senza esser abbagliati dal loro splendore, ecc. » Quindi in tutti gli eccellenti Scrittori, così di » prosa come di poesia, si osserverà sempre

» questa semplice e naturale maniera; e benchè » vi dominino altre bellezze, esse non forme» ranno mai il loro particolare carattere ». Che lezione a' moderni! Ora io vorrei sapere da' nostri, se le bellezze degli Autori, singolarmente de' due ultimi Secoli, sieno così naturali, come son degli antichi; se quella sobrietà di fregi, quella semplicità di ornamento, nati piuttosto dalla cosa, che appiccativi sopra, sia più degli antichi che dei moderni. La mirabile gentilezza e soavità del Petrarca, ha ella paragone alcuno con gli artifizj ingegnosi degli altri? In Dante; chi ben sapesse la lingua, e le altre dottrine, che all' erudito lettore non debbono certamente mancare, non apparisce e ride continuo il bello della natura in ogni sua parte? e non dipinge egli sempre o forte o gentile, o pietoso o terribile, in guisa che tu vedi la cosa, e la vedi co' proprj colori? Questa bellezza e questo vero ci hanno veduto sempre tutti i saggi del Mondo; da molti de' quali fu però messo innanzi al medesimo Omero, ma nei moderni non è egli comunemente più liscio, che color naturale? Ma per recare in campo un moderno: il Tasso nel suo Aminta; che semplicità! che nitore! che vivezza di colori schietti e nativi! non confessano tutti, fino all' Autor delle lettere Virgiliane, quello essere al tutto lavoro Greco? Leggasi il Pastor Fido: di vivacità, forza, vaghezza di tinte e di chiaroscuri, gli entra innanzi ad assai; più artifiziosi concetti, sentenze, figure, ornamenti più pellegrini. Ma chi può leggere il Pastor Fido due volte alle fila? Laddove l' Aminta, appena finitol di leggere, ti rimanda con dolce violenza al prologo, impaziente di tutto rileggerlo da capo a fondo, segno sicuro che in questa la bellezza è vera e natia,

in quello fittizia. Per la qual cosa, sebben negli Scrittori dopo del cinquecento assai possa esser di bello, e da giovarsene molto un già maturo o profondo nella lingua e nella eloquenza, tuttavia il primo e massimo studio, singolarmente da' giovani, è da far negli antichi; i quali soli ci danno dirittamente le vere forme di quella bellezza che non genera sazietà. Io conosco persona che, dopo letto assai, e ben avvezzato l' orecchio alla purezza e semplicità di Catullo e Lucrezio, penò appresso a poter più legger Virgilio; appunto per lo squisito raffinamento, e per lo figurato parlare; e caricato di continui ornamenti. Leggasi la descrizione del temporale che fa Virgilio nel primo libro delle Georgiche: appresso leggasi quella, che pure nel primo fa Lucrezio de' venti, paragonandone la forza e l' impeto ad un torrente: quello con assai vivi colori di figure, ed altri ornamenti di maravigliosa pittura; questo tutto semplicità, di voci e maniere; ma così maestrevolmente elette e accozzate, che nella lor forma e nel suono, non pur ti fanno vedere, ma sentire il romore e 'l rovinio del torrente, e le folate impetuose del vento, che scavezza gli alberi e schianta le selve; mi si dica qual piace più, e più lungamente. Leggasi anche in ambidue questi Poeti la descrizion della peste. In Lucrezio tutto schiettamente, con mirabile proprietà: nell' altro vivi colori, e un dipingere risentito: nella fine chi piace più?. Per questo paragone fatto fra tali due uomini, chieggo perdono a' lettori: tanta è la bellezza, che tuttavia è da ammirare in Virgilio. Ma finalmente, donde è avvenuto che la poesia Greca venisse in tanta fama di cosa eccellente? Io non credo che in que' Poeti si trovi pure un cenno o un sentore di quei sottili

e tanto artifiziali lavori d' ingegno, che sentiam ne' moderni. Ivi tutto è natura, ma la più sincera, bella, gentile! ciascuna cosa colorita e atteggiata con parole proprie, elette, e allogate con maestria sì perfetta, che non si pare. Or questa poesia rende i Greci i primi Maestri del Mondo in fatto di gentilezza, e modello di perfezione; tanto che i Romani medesimi gli ammiravano, e le grazie lor ricoglievano e ne facevano conserva, e studiavanci continuo per arricchirne le loro scritture, ed altrui confortavano d' averli sempre alla mano: *Exemplaria Graeca — Nocturna versate manu, versate diurna*, e il Chiabrera n' era sì preso, che volendo accennar cosa in qual si sia genere eccellente e perfetta, chiamavala Poesia Greca. Ecco dove sta la vera bellezza, che gli Scrittori rende immortali. Ma posciachè questi antichi Maestri piacciono sì poco a talun de' moderni, oda quello che di lui giudica il Blair, dove parla de' Classici antichi, *Tom. 2., facc. 183.* « Gran ragio-
» ne di sospettare del proprio gusto ha colui,
» chiunque siasi, il quale poco o niun piacere
» risenta dalla lettura di opere, che tante età e
» tante Nazioni si sono unite a riguardare, sic-
» come oggetti di somma ammirazione. Ed io
» son persuaso, che a proporzione che in un
» paese gli antichi sono studiati e ammirati, o
» sconosciuti e negletti, il buon gusto e il scri-
» vere dee fiorirci o declinare. Gl' ignoranti ed
» i superficiali sono i soli che averli possano in
» picciol conto ». Ma questi cotali uomini, che sono adesso, furono sempre mai. La schietta e maschia eloquenza di Pericle cominciò a far nausea a' Greci leziosi: e vennero i Retori a imbrattar le cose di spezierie o d' odori, ma ella poi risorse nel gran Demostene. Cicerone fu

l' autore e 'l perfetto modello della Romana. Morto lui, e caduta con la libertà la gloria della eloquenza, si levarono i declamatori a darle il guasto del tutto, passando all' affettato, al raffinamento, alle antitesi, ed alle arguzie. Comune destino anche di tutte le lingue: nojarsi del semplice bello, perchè naturale; e uscir di natura, cioè storpiare le cose, per farle nuove. Ma la verità torna a galla mai sempre: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* Io spero d' essere a tempo di vedere questa aspettata rigenerazione.

XVI.

O! dunque al solo Secolo del Boccaccio si dovrà ristringere la perfezion della lingua e gl' ingegni degli uomini furono così sfruttati, che poi non poterono portar di meglio, dove, in contrario, veggiamo che in progresso di tempo tutte le cose vanno avanti, più sempre acquistando; come delle arti e scienze fermamente è avvenuto. *Quel Secolo chiamato d' oro*, dice il Muratori, *è un sogno della nostra modestia, e uno smoderato incenso da noi dato al merito degli antichi.* Non si vuole così defraudare all' Italia, e agli Italiani ingegni l' onor meritato di perfezionatori del bello, così si dice: se il dir le cose, fosse provarle. Innanzi tratto, non tutte le cose coll' andar del tempo avanzarono; anzi parecchie sono tanto scadute, che vennero finalmente a mancare. La lingua Latina ebbe il suo secol dell' oro: ma poscia procedendo con gli anni, acquistò tanto, che dopo un vergognoso imbastardir, ch' ella fece, or non è più che ne' libri di quel suo Secolo, il medesimo avvenne de' Greci, come osserva Vellejo Patercolo,

dal Salvini citato. E or non può essere avvenuto il medesimo della lingua Toscana, che per opera di que' suoi tre lumi massimamente, sia nel trecento montata a tal segno di perfezione, che non lasciasse luogo a' posteri di superarli? « Eminentia cujusque operis (*dice Vellejo*) ar-
» ctissimis temporum spatiis circumdata, etc.
» Eminentissima cujusque professionis ingenia,
» in eam formam; et in idem arctati temporis
» congruens spatium, etc. Una, neque multo-
» rum annorum spatio divisa aetas, per Divini
» spiritus viros, Aeschylum, Sophoclem, Eu-
» ripidem, illustravit Tragaedias; una priscam
» illam et veterem sub Cratino, Aristophane et
» Eupolide Comoediam, ac novam Menandrus,
» aequalesque ejus aetatis magis quam operis,
» Philemon et Diphilus, et invenere intra pau-
» cissimos annos, neque imitanda reliquere, etc.
» Neque hoc in Graecis quam in Romanis eve-
» nit magis, etc. Clarissimum deinde Homeri
» illuxit ingenium, sine exemplo maximum,
» qui magnitudinem operum et fulgore carmi-
» num, solus appellari Poeta meruit: in quo
» hoc maximum est, quod neque ante illum
» quem ille imitaretur, neque post illum qui
» eum imitari posset, inventus est ». Non sarebbe dunque un gran fatto, che quello che è stato ab antico, fosse eziandio nel trecento, che quei gloriosi avessero toccato il colmo dell' arco, sì che gli altri procedendo avanti, anzi che salire, fosser discesi. Avrebbe tuttavia l' Italia cotanta gloria da doversene contentare, anche restringendola pure a quel Secolo, quando la Greca medesima, e la Romana ne hanno assai della loro: e forse l' Italia vie più; che essa non una, ma ebbe due lingue, ed in esse Scrittori chiarissimi ed immortali. Ma venendo alle

arti; l'Italia ebbe nella pittura un Raffaello, un Coreggio, e parecchi altri eccellenti. Procedendo avanti, crebbe la perfezione e la gloria della pittura? non credo. Pure tutti studiavansi, il più che potevano, di agguagliarli, se non di vincerli della mano venne lor fatto? nessuno il dirà non Raffaello, e quegli altri toccarono il sommo, e da salir più avanti non c'è stato, e forse non c'è. Il medesimo dicasi dell'architettura. Perchè ci bisogna al fin confessare che, essendo la perfezione di tutte le create cose finita, e finito pure l'ingegno e le forze degli uomini, e' ci vuol essere un termine da non poter trapassare; al quale, quando in un tempo e quando in un altro, or a questo, or a quello, Iddio concede agli uomini di pervenire, e pertanto egli può aver messo nel tale uomo; meglio che in tali altri, e più in una che in altra età, quella acutezza di mente e nerbo d'ingegno, che eglino soli aggiugnessero al sommo di quella determinata eccellenza. *Se Raffaello* (dice l'Andres, citato dal moderno autore delle *Vincidie Italiane*) *avesse avuto più lunga vita, avrebbe certo recato alla sua arte maggiori bellezze.* Chi gliel' ha detto? forse che no. Gli eccellenti Maestri hanno nella stessa lor vita il buono, il meglio e l'ottimo, entro spazj determinati; e procedendo, peggiorano. Il Boccaccio non ci diede tutte l'opere sue del medesimo pregio. Il Decamerone è l'ottimo; e le altre scemano a mano a mano. Dante nella prosa sta sotto al Boccaccio a gran pezza, anzi a sè stesso; che al tutto maraviglioso s'è dimostrato nella sola Commedia, veramente Divina; verso la quale son niente i suoi Salmi penitenziali. Prova certissima, che gl'ingegni medesimi hanno la loro vecchiezza. Il medesimo veggiamo nel Fracastoro. Nella Sifilide

ha vinto tutti e se stesso: dopo questa, leggasi il suo Giuseppe, s' e' non par d' altra mano. Or questo serve anche mirabilmente a provare che il giudizio universale degli uomini non falla mai in determinar suo pregio all' opere dell' ingegno; quando nel medesimo Scrittore non loda tutto, nè tutto egualmente. Il bello si manifesta agli occhi che non son loschi. *Perchè dunque* (segue l' Andres) *non poteva un altro dietro a lui, arricchirla egualmente, senza farla degenerare in altri difetti?* Perchè que' mostri d' eccellenza, come già dissi, son rari; e Raffaello fu un miracol dell' arte sua: e però dovea esser per poco impossibile che a lui sorgesse, non che maggiore, un secondo; ed il vero è, che non surse. Il medesimo dicasi della lingua. Io non vo' dire che fosse impossibile che la lingua Toscana si rifacesse più bella che non fu nel Secolo del Boccaccio: dico che non è stata; e ciò basta, perchè a quella si debba averne ricorso per averne modelli di perfezione. E non è già che gli uomini non abbiano fatte tutte le prove, per superare gli antichi, così nella lingua Latina, come nella Toscana. Chi dubita, che Seneca, Plinio, Tacito non si confidassero di migliorare la lingua, e cacciar dall' antica possession sua di maestro Cicerone, e quegli altri, prendendo, siccome fecero, altre maniere, giro e tempera di locuzione? loro scritti son pieni di acume, brio, color, leggiadria. Ma il mondo, che non sentiva più quel nativo sapor d' eleganza, diede loro lo sfratto, e sono rimasi addietro. Putiva a quei del secento la gretta meschinità degli Scrittori del Secolo precedente, che aveano studiato in que' del trecento, ed imitato lo stile; e però accamparono loro forze a dar alla lingua lustro maggiore, sguinzagliando

i bracchi, e dandosi a trasportare all' ingegno. Però, cacciati nel suppediano gli Scrittori vecchi, (che in quel Secolo non troveresti per avventura più che qualche rarissima edizion di Dante, ovvero del Boccaccio), tutto nuovo, arguto, brillante. Che ne seguì? dopo un poco di abbaglio, fu conosciuto l' orrore, ed essi mandati a' confini; ed ora l' Italia di quel Secolo si vergogna. E però convien nell' ultimo confessare, che la gloria della perfezion della lingua toscana fu da quei primi maestri occupata. Ma la prova più luminosa che (per una di quelle grazie, che a pochi il Ciel largo destina) quel beato Secolo avesse, in que' tre maestri singolarmente, il pregio d' una maravigliosa eleganza, si è, che, come avvedutamente nota il gran Tiraboschi, eglino scrissero con quella grazia più per un cotal miracolo, che per altro; perocchè essi da una maniera di poetare, meschina e rozza, che usarono gli altri, e da un scrivere assai basso e ristretto, passarono tutto ad un tratto ad un genere senza paragon superiore. Leggasi quali poesie poteano aver letto Dante e 'l Petrarca, che prose il Boccaccio, dalla lingua in fuori, che v' era ora per tutto; e mi si dica, se potè essere altro, che per un privilegio singolarissimo, che da tanta strettezza e povertà d' ingegno, di pensare e comporre, potessero quegli uomini a tanta altezza da sè soli levarsi. Ma qui io voglio aver avvertito coloro che leggeranno; che quantunque io abbia detto e dica, che la bella lingua si dee per noi prendere la prima cosa dal trecento, e da coloro eziandio che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono; non dirò già per questo, che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è il giudizio, senza di cui tutto il re-

sto niente o pochissimo gioverebbe. Io vo' dire, quel fino accorgimento che ne insegni scegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, quelle fattezze, quel giro e quel legamento che loro stia bene. Infinite avvertenze bisogna averci per formar l' eleganza; come infinite e minutissime sono appunto le cose, dal cui armonico e convenevole accozzamento risulta, ma questo non può insegnarsi. Ben si può dire, mostrando questo o quel pezzo di singolar dicitura. Sentite voi questa bellezza? gustavi questo sapore? vedete lustro e magnificenza di dire? a queste norme vi bisogna comporre: ma più avanti non se ne può. Se c'è quell' innato senso del bello, e quel natural giudizio, sta bene; se no, per travagliar ch' altri faccia, si gitta l' opera e il tempo. Egli è però una goffa calunnia il dire, che i *Puristi* insegnano a' giovani a prendere dal trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere, niuno il fece, nè lo farà, che abbia senno. E se i novelli in cotesto studio riescono talora affettati, e vanno tracciando que' modi che non sanno ben collocare; di questo difetto si vuole averli per iscusati, come nel principio tutti i nuovi in qualche arte. Le voci antiche possono, sotto la penna d'un ben formato Scrittore, ben incastrate, perder la ruggine, e far bella vista, e per questa via rimettersi in corso: ma questo non è cosa da tutti, del resto il solo giudizio è l' architetto dell' eleganza e della bellezza. E chi ne volesse una dimostrazione, meglio che di parole, non ha che a leggere le *Osservazioni sopra Orazio* del Vannetti; e sarà chiarito, come si possa tuttavia, serbando il fondo della lingua di quel buon Secolo, con quelle sole voci, frasi

e maniere, senza rancidumi nè anticaglie, ma anche voci Francesi, nè simili imbratti, dire elegantemente ogni cosa che ci cada in taglio di dover dire. Ma al tutto ci è bisogno di lungo studio e profondo, di acuto ingegno e di pronto; e troppo più di quel naturale giudizio, che il bello ci fa sentire negli altri, e poi a metterlo nelle nostre scritture ci guida la penna; le quali tutte cose nel Vannetti furono somme. Sciolte bastevolmente, siccome credo, le difficoltà de' nemici del miglior Secolo della lingua, da tutto il detto fin qui manifestamente apparisce; lo stato presente della lingua Toscana essere assai scaduto dalla perfezion sua, la qual dimostrammo essere stata nell'età del Boccaccio. Ma non essendo questa (come dissi dinanzi) cosa potersi provar con ragioni, che solamente si può sentire; non resta altro che farne lo sperimento: e ben credo io, che studiando que' gran maestri, e bene addimesticandosi a quel linguaggio, gli uomini rimarrebbon chiariti, che quella purità, nitore e candor nativo di lingua, morì con quel Secolo d'oro che la produsse; e parmi essser certo; che per lungo meditar e rileggere quegli Autori, quell' aurea bellezza si farebbe anche a' più ritrosi sentire ed amare. Certamente di coloro, che dal moderno gusto passarono a quel del trecento, ne furon parecchi; di quelli, che da gustato il sapor del trecento, quasi ricreduti, tornassero indietro, nessuno.

XVII.

Le cose fino a qui ragionate contengono lo scioglimento della seconda questione, cioè: Quali cause potrebbono portar la lingua alla sua decadenza; perchè, se il disamore e 'l non

avere studiato ne' Classici del trecento, la portò al presente decadimento, procedendo di questo passo le cose, ed ella verrebbe affatto a mancare, questa ne è, se io ho ben ragionato finora, la prima cagion diretta. Ma possono eziandio dell' altre aver congiurato, e congiurare al suo sfacimento. Il subisso di tante cattive traduzioni Franzesi, che inondarono l' Italia, nelle quali colle sole cadenze Italiane, riman tutto il colore e 'l costrutto Franzese può esserne una delle primarie. Egli è certo, che a leggerle si potrebbe assai imparare del linguaggio Franzese; al tutto si dee dissimparare il Toscano. Ciascuna lingua ha le sue proprietà, e naturali bellezze, come ne ha certamente la bellissima lingua Franzese: ma quello ch' è bellezza d' una lingua, è bruttura d' un' altra; perchè il bello di ciascheduna cosa sta nella sua propria forma: e mostro non è altro, che appiccar in un solo soggetto le forme di varie spezie, il bello, dice il Casa, è Uno; e il brutto è molti. Ora non è meraviglia, che lasciandosi dal lato le vere native forme Toscane, e per lo continuo leggere le suddette traduzioni, appiccandocisi le straniere, ne esca poi un bastardume di barbaro e strano linguaggio. A queste sono da aggiungere i tanti trattati di scienze, e delle fisiche spezialmente, che si adoperano per le scuole, de' quali io non conosco pure uno che abbia sentore di natura toscana. E non è mica che le scienze naturali ed altre, non potessero esser dettate in Toscano linguaggio con proprietà, ed anche eleganza; conciossiachè, oltre molti del trecento, che toscanamente scrissero intorno alle cose naturali; come le traduzioni di Pier Crescenzi, del Palladio, (che per la prima volta fu stampato in Verona, assai corretto e schiarito), Maestro Al-

dobrandino, ed altri non pochi, certamente il chiarissimo Galilei, il Redi, l'Accademia del cimento, e 'l Viviani in Geometria, composero i lor trattati in buona Toscana favella. Simile fecero in altre scienze fra gli antichi, in giure canonico il Maestruzzo, e l'autore di Mascalcia, il libro Della Cura delle febbri, Delle malattie delle donne, Della Cura delle malattie, Delle Medicine, ed altri citati nel Vocabolario. Ma per mostrare altrui un saggio di quello che possa la Toscana lingua, eziandio in così fatte materie, si legga il Trattato de' sogni del Passavanti; dove egli tocca d'anatomia e fisica, e della natura delle sensazioni e passioni umane, colla proprietà e chiarezza che mai si possa maggiore: e poi vadano a dire, certe cose non possono essere bene espresse e spiegate col solo antico Toscano. Il perchè si dee dire; che i moderni compilatori de' trattati di fisica, quelli particolarmente che si pongono in mano a' giovani, per questo scrivono malamente il Toscano, corrompendo così la gioventù studiosa di quella scienza, che o non vogliono o non sanno far quello studio di lingua, che pure i gran maestri hanno fatto. Nulla dico del necessario communicar che facciamo con gli stranieri, che ci parlano continuo la loro lingua, il qual mescolamento, come ha già spento in Italia la lingua Latina, e fattone sorgere la Toscana; così questa potrebbe corrompere, come ha molto ben cominciato a fare, e ingenerarne una terza. Altra non meno efficace cagione di questo male si è; che gli uomini sono naturalmente fuggifatiche; e ad apprender bene una lingua, assaissime e lunghissime ci bisognano. Altro è voler imparar la lingua Toscana, correndo con l'occhio sopra ogni libro che ci cade tra mano; dis-

sertazioni, gazzette, prediche, drammi; il che l'uomo prende per passatempo, senza darsi pena di saper nulla di regole, modi, forme e maniere native; senza notar niente nè farsi conserva delle più elette grazie, de' vaghi costrutti di buona lingua; senza far disamine, paragonare, nè rifrugar ben a dentro ne' buoni Scrittori; senza esercitar lo stile; correggere, mutare il giro, la collocazione, le voci; senza, infine, volersi prendere quella infinita noja e fatica, che porta l'impratichirsi d'una lingua, in modo che in essa elegantemente possiamo scrivere: ed altro è il fare tutte coteste cose; che pur le fecero tutti coloro che alla perfezion d'una lingua sono arrivati: perocchè *Non a caso è virtute anzi è bell'arte*, ora questi sono pochissimi. Sopra tutto questo è da mettere la mala giunta dell'amor di noi stessi, che troppo di rado ci lascia confessare d'avere smarrita la via, e gli scritti nostri condannare per difettosi, e rifarci indietro, con nostra vergogna, in quello studio, nel quale per avventura ci credevamo poter altrui esser maestri, e questa è, credo io, la cagione più forte, per la quale, eziandio conoscendo la verità, non si vuol però seguitarla. Singolarissimo esempio ci lasciò in questo il Vannetti, come ho scritto nella sua vita. Egli avea sempre, siccome letti gli Autor moderni, così scritto colla lor lingua e stile; nè degli antichi s'era mai dato un pensiero. Un suo amico lo confortò che volesse posatamente legger Dante e il Boccaccio: e messolo alquanto per quella via, non fu proceduto innanzi gran pezza, che il Vannetti (il quale per buona sorte avea già avvezze l'orecchie alla eleganza Latina, e in quella lingua eccellentemente scriveva) ebbe assai tosto sentito l'odor della madre nella Toscana

le fattezze della Lingua latina. Di che egli, trovato il vero bello, e presolo fortemente ad amare, la prima cosa, si confessò pubblicamente fino a quel punto ingannato: poi datosi allo studio de' Classici, in brevissimo tempo si trovò aver così ben ricevuto nell'animo le bellezze e le forme dello scrivere di quell'età, che in essa divenne eccellente Scrittore. E rileggendo talora le cose sue di quel primo tempo, se ne vergognava, protestando di rifiutarle, nè per sue riconoscerle. Così fanno gli uomini, più della verità amanti che di sè stessi, ma quanti ne troverem noi? Tanto peggio, che l'uso dello scriver moderno, avendogli dato credito e nome, vi ritien gli uomini ferocemente attaccati. Que che odiano la fatica, e temono la vergogna del parere ignoranti, sono i più: e tutti costoro tengono dalla parte moderna; perchè in quel medesimo che favoreggiano e lodano i mali Scrittori, sostengono sè medesimi, e si difendono quel non so qual nome che godono nella Città. Il perchè, sentendosi dagli altri lodare il loro modo di scrivere, e confortare di tirar innanzi nel cammin di quella lor gloria, e incoraggiati e scaldati dall'esempio de' più, come vorrebbono dipartirsene, per volgersi ad una maniera di lingua, che loro acquisterebbe la mala voce di miseri scrittorelli e pedanti? Conciossiachè questa è una delle molte arti, con le quali i moderni s'argomentano di sostenere il loro partito; cioè di screditar il contrario, e con vituperevole nome oscurarlo e invilirlo. Queste mi pajono le ragioni, che mantenendo il presente dicadimento della lingua Toscana, la possono nell'ultimo metter in fondo.

XVIII.

Resta ora a vedere, con quali mezzi si potesse impedire questa ruina. Il ragionato fin qui ci dà il mezzo legittimo e certo, che ne viene da se. Se la lingua è scaduta, per aver abbandonato lo studio e l'imitazione dei Classici del trecento, questo è da rimettere in fiore, chi vuol aver la lingua restituita alla sua prima bellezza. A questo modo ella s'è riavuta nel cinquecento; ed al medesimo, senza più, ella si potrebbe anche oggidì riavere. Imbastardita, per la cagion medesima dell'aver abbandonato i primi maestri nel quattrocento, e dichinando ogni dì più a peggio, si levò il Bembo all'ajuto; e per riformarla, la ricondusse appunto onde s'era partita; cioè rimontando fino alla prima sorgente; e rifacendosi sugli antichi nelle bellissime sue Prose, fermò le regole quasi smarrrite, richiamò l'uso delle legittime forme, rimise in vigore l'antico gusto: e quindi a mano a mano appresso a lui altri chiarissimi spiriti, colle loro Scritture, abbellite di que' primi colori, la richiamarono in vita, accrescendole col trattar le scienze, la poetica e l'eloquenza, un lustro e nome maggiore. Questo è l'unico mezzo, come fu e sarà sempre, da ristorare una lingua, e vendicarle la prima gloria. Dacchè le lingue da prima furon parlate, e in esse scritto da' dotti, senza bisognarci grammatiche uscirono, dopo corrotte le lingue, per medicarle, e quelle tante grammatiche che conta Svetonio e cita il Muratori, che erano in Roma al tempo di Cicerone, erano composte da Greci liberti, che quivi eran chiamati ad insegnar la lor lingua, non la latina. Il che ho voluto dire, perchè il Muratori

crede che senza grammatica non possa essere in istato una lingua: e di qui trae cagione di dire, che nè la Toscana potea essere perfetta nel Secolo del Boccaccio, quando parlavasi senza aver regole formate in alcuna grammatica. Non c'era grammatica perchè tutti parlavano bene; e le regole le diedero eglino alla grammatica, (che da loro le prese), non essa loro. E certamente molto si vuol penare ad intendere quello che si volesse dire un cotal letterato un trent' anni fa; che per risanare la lingua nostra desiderava che un' Accademia fosse costituita, e soggiugne: « Quella della Crusca non sa-
» rebbe al proposito nostro; perchè noi deside-
» riamo un' Accademia Italiana, non Toscana o
» Fiorentina: e la desideriamo Italiana, perchè
» siam del parere di Dante del Castiglione, e
» di tanti illustri Moderni, che debbasi scrivere
» Italiano, e non Fiorentino; cioè scrivere (*no-*
» *tisi bene*) una lingua, che dal meglio si
» forma del parlar universale d' Italia, ca-
» stigato cólle leggi di Toscana ». Non c'è di lingua Italiana, nè meglio, nè peggio: tutto è scorretto e barbaro, dal Toscano in fuori: e quando gl' Italiani scrivono, non prendono, come dissi dinanzi, dal proprio loro dialetto, ma dal Toscano, o meglio, da' Toscani Scrittori: nè c'è persona in tutta l' Italia che scriva come egli parla: e però questo universal parlare d' Italia non c'è. Si vuole, che leggi di Toscana correggano o castighino questa lingua d' Italia. Ma come? questo castigamento si vuol prendere dagli Scrittori Toscani: essi non castigano gli altri parlari che colla regolatezza e bellezza del loro proprio. Se dunque la lingua Toscana dee castigar l' Italiana, come debbono poter gl' Italiani ricevere questo castigamento, senza ricever la lingua, che è la norma castigatrice?

Io non vo' credere, che l'Autore per quel castigamento, intenda la sola grammatical costruzione, e la concordanza de' membri, per non dare ne' solecismi, perocchè ciò riuscirebbe, il meno, a volere far credere che gli Accademici, e il loro Vocabolario, e gli Autori ivi citati, e loro opere, sieno e vagliano un frullo; cioè, che tutta l'Italia, e' letterati Italiani abbiano goffamente fino ad ora fallato; giudicando che da loro, non pure a schivar i solecismi, ma si dovesse imparar a scrivere con proprietà ed eleganza. L'Autor dice, che egli in questo giudizio suo sta con Dante: che è certo testimonio da spaventare. Io non dubito che egli intenda dire del libro *De Vulgari eloquio*, che per opera di Dante fu pubblicato, tradotto dal Trissino, e poscia Latino dal Corbinelli. Ma l'Autore, che è dottissimo, e per tanti altri pregi di sommo onore degnissimo, non potea non sapere, che altro è che Dante abbia composta un'Opera *De Vulgari eloquio*; il che per testimonianza di Dante medesimo e del Boccaccio, è certissimo; ed altro, che lo stampato dal Trissino, sia appunto desso, questo è ciò che negano i Fiorentini tutti, il Gelli, i Fioretti, o Nisieli, il Varchi, il Borghini, che hanno ricerco la cosa fino dal fondo. E al tutto (come dice il Varchi) a legger quell'opera, ci bisogna venire a queste due cose; a dir, che Dante fu uno stordito, uno sciocco e vano Scrittore: l'altra; che a sè medesimo, col fatto e coll'opera contraddisse. Io non posso spaziarmi più lungamente, leggansi le Note del Salvini al Cap. 8. del Tom. 2. della *Perfetta Poesia* del Muratori, da me altre volte citate. È da vedere anche il Dialogo, stampato in fine dell'Ercolano del Varchi. (*Comino 1744*). Ivi l'Autore, che credo essere il Machia-

velli, mostra di credere che di Dante sia proprio quel libro; e che egli il facesse per malanimo contro della sua Patria; alla quale avendo nella Commedia accattato sempre così gran biasimo, ed infamatala quanto seppe e potè, volle anche torle quello, che in verità non poteva, cioè l'onor della lingua, mostrando quella non essere Fiorentina. Ma io, co' più, non posso recarmi a credere che Dante (fosse anche stato un Filippo Argenti) fosse sì sciocco da comperarsi il piacere di quella vendetta, a costo dell'onor suo; del quale era per altro sì tenero, cioè contraddicendo a sè stesso ed al fatto, e pubblicandosi, non pure un ignorante, ma e un mentitore. Questo rimedio adunque, di richiamare gl'ingegni allo studio singolarmente di quegli antichi Scrittori, è di tutti l'ottimo, e 'l più efficace, ma come introdurlo e farlo ricevere a chi per avventura non vuole? Alcuni proposero, come buonissimo, quel della satira; il morder, cioè, e lo schernire il corrotto uso dello scrivere; sì che per la vergogna, che quindi a' guasti Scrittori ritornerebbe, si riconducessero al buon giudizio, ma io, per me, non credo questo rimedio nè sì efficace nè così pronto, come ad altri per avventura potrà sembrare. Lo spreggiare così gli animi colla maggior puntura che sia al Mondo, cioè con lo scherno, io credo che troppo bene debba anzi recarli ad incaponirsi vie più forte nel loro proponimento; e, quando bene conoscessero la verità, per non mostrarsi vinti, sostenere in prova il contrario partito. Nella presente bisogna non fa punto, nè può giovar questa cotale violenza; dove, per contrario, è mestieri che l'uomo da sè medesimo si conduca per libera elezione, a ripudiar suoi antichi giudizj, e riformarli sopra la

nuova verità conosciuta. Ben credo io, che assaissimo gioverebbe l'autorità (sostenuta dalla fama di molti altri meriti, di acuto ingegno, di gran valor nelle lettere) la qual risplendesse in non pochi gran Letterati, e nella buona lingua profondi. Il giudizio di questi cotali ha sempre gran peso; e quando sien molti, si tira dietro agevolmente l'opinione degli altri; ai quali non sembra vergogna, anzi sel recano ad onore, il seguire e imitare coloro, che per istraordinario valore hanno già vinto l'invidia, e son da tutti riconosciuti maestri. Ma dove troverem poi oggidì un dieci o un venti di questi cotali, da romper la foga di tanta corrente? Il perchè io la credo al tutto cosa difficilissima, da non poterci riuscire altro che il Principe. La protezione aperta e solenne, che egli desse a cotesto studio di lingua, la metterebbe in credito presso tutta l'Italia; l'onore ch'egli facesse a' Letterati studiosi della medesima, moverebbe in essi quella giusta ed onorevole compiacenza, che anima, alimenta e cresce l'amor delle lettere; e negli altri con la speranza di simili onori, aggiugnerebbe nobili e acuti sproni a provar loro ingegno nel medesimo aringo. Il giudizio del Principe ha un peso infinito a movere e rivoltar le opinioni; perchè tutti ragionevolmente credono, il Principe non poter altro approvar nè lodare, che il bello e l'ottimo; e però nobilissima e chiara laude si reputa convenir seco nel giudizio medesimo delle cose. Dalla corte, in somma, esce e scintilla un lustro di nobiltà e gloria, che alletta, lusinga, e accende di spiriti generosi; perchè in fatto, l'onore è lo stimolo più efficace e più dolce a svegliare gl' ingegni, e crescere in essi il vigore; e le chiuse forze sue ridestando, sollevarli sopra sè stessi, e far-

li valere all' opere maravigliose. Questo ha sempre generato gli uomini grandi, in ogni genere o di scienze o di arti, e messo al Mondo gli eroi: che senza esse, giacciono freddi ed inerti, e arrugginiscono nella oscurità e nell' ozio molti chiarissimi ingegni, che quindi riscossi, risplenderebbono di luce maravigliosa, servendo all' onore della loro Nazione ed alla gloria del Principe. Che se, oltre all' onore, avessero a sperare le lettere dalla regia munificenza premj degni di lei, nulla mancherebbe a doversi aspettare il sicuro risorgimento sì della lingua, e sì generalmente delle belle arti, delle lettere e degli studj. Per questa reale larghezza e favore lor conceduto: montarono a tanta gloria nel Pontificato di Leon X., e sotto l' Impero di Luigi XIV., e d' altri gran Principi e Re, con le lettere i dotti di que' tempi felici; e, rispetto alla lingua e letteratura Toscana singolarmente, sotto il gran Cosino de' Medici: del quale non posso tacere le magnifiche laudi che gli dà il Varchi nel suo Ercolano: « Era la cosa ridotta a termine, che » se per ordinamento de' Cieli non veniva il Du- » ca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme » con le scienze, non pur le lettere Greche, » ma eziandio la Latine, e le volgari non sa- » rebbero risorte e risuscitate, come hanno fat- » to. Ma egli dietro il lodevolissimo esempio » de' suoi onorabilissimi e onoratissimi Maggio- » ri, in verdissima età canutamente procedendo; oltre l' avere in Firenze con ampissimi » onori e privilegj due Accademie, l' una pub- » blica, e l' altra privata, ordinate, riaperse » dopo tanti anni lo studio Pisano, nel quale i » primi e più famosi uomi d' Italia, in tutte le » arti liberali, con grossissimi salarj in brevis- » simo tempo condusse; affinchè così i forestieri

» come i Fiorentini, che ciò fare volevano, po-
» tessero insieme con tutte le lingue, tutte le
» scienze apprendere e apparare. E di più; per-
» chè molti ingegni del suo nobilissimo e fiori-
» tissimo stato, della povertà rintuzzati non fos-
» sero, anzi potessero anch'essi, mediante l'in-
» dustria e lo studio loro, a' più eccelsi gradi
» de' più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue
» spese con ordini maravigliosi, un solennissi-
» mo Collegio nella Sapienza stessa: le quali
» commodità, più tosto sole, che rare in questi
» tempi, e piuttosto Divine che umane, sono
» state ad infiniti uomini, e sono ancora, e
» sempre saranno d'infiniti giovamenti cagione.
» Laonde io per me credo, anzi tengo per cer-
» tissimo, che quanto durerà il Mondo, tanto
» dureranno le lodi e gli onori, e conseguente-
» mente la vita del Duca Cosimo ». Questo ri-
sorgimento della Toscana lingua, tanto da tutti
i buoni Italiani desiderato, con ogni ragione ci
fa aspettare la saggezza, l'avvedimento, il no-
bile animo, ed a' suoi sudditi amorosissimo del
nostro Principe; e forse egli non ce ne diede
sì dubbio segno, nell'aver presa sotto la pro-
tezion sua la nuova edizion della Crusca, che
ampliata d'innumerabili giunte, si sta ora fa-
cendo in Verona, sotto i felici auspizj del glo-
rioso suo nome. E parmi, che tutti i devoti dell'
aureo secolo della lingua Toscana, pieni di no-
bile ardore, a Lui così preghino col Petrarca;
che desti l'Italia a ricovrare l'antico onor suo;
recando le parole di lui ad un senso via più felice:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io, che dì e notte del suo strazio piango,

Di mia speranza ho n te la maggior parte:
Che se il popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi.
Credo pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Per discender al modo più prossimo da rimettere in piedi l' uso, e seco il gusto di questa lingua; al tutto credo essere necessario, che ne' pubblici Studj e Licei almeno, fosse per legge ordinata da per sè una Scuola di lingua Toscana, ed a questa insegnare eletta persona da ciò. Nessun altro Autore a' giovani si legga, e si proponga da leggere, che del trecento, e i più nominati del Secolo XVI.: le Novelle scelte di Giovanni Boccaccio; e delle rimanenti moltissimi bei luoghi, che il Maestro dovrebbe cavarne, da far gustare a' fanciulli senza pericolo. Appresso a questo, il nitidissimo Passavanti, le Vite dei SS. Padri, che sono miniera di Toscane eleganze, le più dolci e ghiotte del Mondo. Degli autori del cinquecento, il Galateo del Casa, che tutto è puro oro, e le Opere del Davanzati, che, secondo me, sono le più principali scritture di quella età: « Quorum sermoni assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi » puramente Toscano; per testimonianza di Cicerone. (*De Orat.*, *Lib. 3.*, *C. 10.*). Ma quello che mirabilmente servirà a mettere negli scolari il vero sapor della lingua, sarà, che il maestro prendendo a spor loro, o una novella del Boccaccio, o alcun luogo di qual siasi l' uno degli altri da me accennati, venga' loro tritamente mostrando le bellezze, le proprietà, le grazie di quella lingua, le vaghe forme, le figure, i traslati, l' uso delle particelle, la diversità degli usi della medesima voce, le varie accompagnature, e tutti quegli in-

numerabili atti che prendono le voci in diversi costrutti, che se ne formano; e tutte l'altre cose senza numero, che son da notare, o per rispetto di proprietà, o di metafora, o di giacitura, o d'altra qualità e bellezza, che tutte da un uomo, in questa lingua profondo, debbono essere osservate, e fatte notare a' suoi allievi; in ispezialità mettendole a paragone coi modi fievoli, diluti, crudi, o sdolcinati e cascanti, onde i moderni dissero, ovvero avrebbono detta la cosa medesima: che l'ombra dà gran risalto alla luce de' chiari. Ma nel principio, la Grammatica è necessaria per li nomi e coniugazioni de' verbi, e per parecchi dei più notabili usi de' verbi più singolari. Io credo che i fanciulli non sieno da stancare con molte regole: al maestro sta venirle loro toccando, secondo che negli Autori si abbatte a cosa che richiegga spiegazione, comechè sia. La Grammatica del Corticelli crederei molto ben acconcia per quell'età; quantunque assai vi manchi di quelle cose che al maestro s'appartiene d'aggiungere a luogo a luogo. Io ho parlato solamente de' Prosatori; poicchè in questi primieramente è da esercitare la gioventù; conciossiachè nella prosa stia l'indole natural della lingua, e l'uso proprio delle voci, e le maniere e frasi native; che sono il suolo e 'l fondamento universale di essa lingua. Come il maestro vegga i fanciulli sufficientemente imbevuti di quel sapore, ed averne ricevuto nell'animo il sugo ed il sangue; ed egli potrà metterli ne' Poeti, cioè in Dante e nel Petrarca, la prima cosa: ed a lui starà il mostrar loro, come sia altro il parlare del verso da quel della prosa, sì ch'egli sappiano ben conoscere la locuzione poetica dalla comune; e non prendano i traslati e le figure di quella, per maniere

proprie di lingua; e così non si guastino; come fanno certo coloro che imparano la lingua ne Poeti; onde poi scrivono la prosa con metafore, iperbati, ed altri figure, che non le appartengono; e il Mondo grida: O bravo! Questo è stile! E volendo proceder più là, potrà mostrare al suo allievo, come le proprietà ed eleganze della medesima lingua, in poesia ricevono più bel lustro, e quasi altro atto di più vivo colore; la soavità del numero e della armonia variamente adoperata, secondo le diverse materie e luoghi; il che egli farà loro meglio sentire, scambiando luogo alle parole, o i suoni mutandone, che se ne perde tutto il numeroso ed il bello. Ma non è mio ufficio il venire mostrando qui specificatamente ogni cosa; sì perchè infinita opera richiederebbe, e sì perchè il profondo conoscitor della lingua le dee saper egli da sè ottimamente.

XIX.

Ma per la grammatica e i primi elementi di lingua, (per li quali io vorrei ordinata scuola e maestro da sè), io ardirei di mostrare un cotal mio trovato, che assai felicemente mi riuscì. Io credo che grande agevolezza ad apprender la lingua debba portare a' fanciulli l'aiuto d'un'altra lingua, loro già nota, la cosa parla da sè, ora eglino nessun'altra ne sanno che il proprio dialetto. Essi, nel loro dialetto parlando, sanno il valor delle voci che usano, e le parti dell'orazione, nomi, pronomi, verbi, avverbj, eccetera, le usano tutte. Ora io questa loro scienza vorrei recarla ad essi a profitto: facendo che tutto il loro studiar nella lingua fosse un tradurre dal dialetto lor naturale. Eglino, quando fanno al Padre una loro scusa, e domandando

checchessia, o checchè altro parlino fra di loro, comprendono il valore di ciaschedun vocabolo e di ciaschedun costrutto che adoperano; comechè non ne sappiano il nome. Facciasi adunque che il loro dialetto spieghi, accompagnandol sempre, il Toscano; cioè, dettando loro un tratto di qualsivoglia ragionamento nel loro idioma, e spiegato loro il nome di ciaschedun vocabolo, si apponga la terminazione e voce Toscana; di cui essi riceveran tosto il valore, ragguagliandolo ad ogni voce del loro linguaggio, ed al simile congiugar de' verbi, loro già noto: e così debbon assai facilmente voltar in Toscano, e con piena intelligenza, tutto ciò che essi medesimi avranno detto in loro volgare. Anche a ciascun modo, o costrutto di questo, si contrapponga il puro Toscano: il che facendo per alcun tempo, l'esercizio farà, che esse debbano poter dire toscanamente tutto ciò che parlano nel loro comune linguaggio. Così è risparmiata loro di assai la difficoltà e la fatica d'intendere il valore di ciascuna voce e frase Toscana, poicchè loro il dialetto lo dice aperto alla prima; e non avranno altro che a mutar parole, per ben dire, e con intendimento, la stessa cosa. La qual maniera certamente è di sommo profitto, e assai spacciativa; purchè il maestro sia così pratico della lingua, che sappia sicuramente ad ogni voce comune appor la voce ed il valore Toscano. In somma, pare a me che questa guisa d'esercizio debba a' fanciulli apportar quel vantaggio che ad un forestiere, andando per un paese a lui nuovo, l'avere uno pratico de' luoghi che vel conducesse: con questa gran differenza; che per la lingua Toscana, la scorta del fanciullo è il fanciullo medesimo, cioè la sua medesima scienza del nativo dialet-

to, nella quale egli è pratichissimo: sicchè, imparato ben prima a mutar le parole, la forza del parlare, il valor del costrutto, e la significazione dei modi, figure e maniere, che formano il linguaggio, gliele dà sottosopra la sua lingua medesima ch' egli sa.

XX.

Conosciuta adunque la bellezza e perfezion della lingua, e i maestri da' quali la ci convien prendere; conosciuto lo stato di scadimento, al quale è divenuta a' dì nostri essa lingua; mostrate le cagioni che ve l' hanno recata, e posso condurla a peggio; accennati li più acconci modi da farla rivivere, e ricoverare l' antico splendore; resta ora, che cotesta valorosa Accademia, raccendendo in sè lo spirito e lo zelo de' Salviati, de' Rossi, Borghini, Redi, e di quegli altri gloriosi, per cui merito ella fu già rinnovellata nel cinquento, si accinga a recare in opera questi mezzi medesimi, se a lei sembrano atti a produr qualcosa di bene, o vero adoperarvene essa medesima di migliori; sicchè il tanto desiderato risorgimento della nostra bellissima lingua, rallegri tutta l' Italia, e tutti i buoni, gelosi e teneri della sua gloria. Io avrò in conto di carissimo onore, laddove questi miei sentimenti fossero ricevuti, d' aver avuto qualche minima parte al ristoramento di questa lingua; la quale, senza confortatori, nè stimoli altronde venutimi, io da me stesso, vinto dalla sua bellezza, ho preso fortemente ad amare, ed a coltivare secondo le forze mie; abbandonando il moderno uso di scrivere, al quale l' età men cauta, e l' altrui esempio, m' aveano già trasportato. Così possa io vedere finite e composte

le contrarie sentenze e le gare, che per conto di lei dividono i letterati e studiosi, e ritardano miseramente il suo ingrandimento e lustro maggiore!

LE GRAZIE

DIALOGO

DI

ANTONIO CESARI

SOCIO ORDINARIO DELLA SÓCIETA' ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CHE COMPIE LA DISSERTAZIONE DEL MEDESIMO

SOPRA LA LINGUA ITALIANA

CORONATA DALLA SOCIETA' SUDDETTA

L' anno 1809.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARON DE SCHUBART

MINISTRO DI S. M. DANESE IN ITALIA
E VICEPRESIDENTE DELLA SOCIETA' ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

ANTONIO CESARI (*).

POchissimi, pare a me, crederan vero ch'io debba poter godere l'onore della benevolenza vostra, Illustrissimo Signor Barone, e che molte e chiare testimonianze io abbia da Voi avuto d'esservi caro; e quello ch'è più, che Voi da non poco tempo in qua, abbiate per opera sostenuti, e seguiate pur sostenendo i miei piccioli studj; i quali però da Voi riconoscono, come la virtù, così tutto quel favore e grazia che dalle discrete persone mi sembrano aver ottenuto, lo al certo non volli tenere occulto sì grande onore, anzi l'ho pubblicato quanto seppi più largamente: il che io non so bene, se più mi facessi per gloria vostra, o per mia: a me veramente pare, per l'uno e per l'altro. E sebbene io non debba ogni particolarità de' favori vostri mettere in mostra, (che la vostra modestia non patirebbe), non voglio tacer però, che se quella mia Dissertazione sopra la Lingua

(*) *Dedica premessa alla prima Edizione di questo Dialogo.* Verona 1813. in 4.

Italiana, coronata dall' illustre Società vostra l'anno milleottocentonove, fu degnata di qualche peculiar gradimento, ed acquistò qualche voce, vostro ne dee essere stato e fu tutto il merito: di che io serberò sempre animo grata memoria, ed a Voi renderò grazie immortali. Anzi non io solamente, ma tutti i letterati d'Italia vi si debbono tenere obbligati: che grandissimo onore lor procacciaste con quel vostro Ragionamento, da Voi, come Vicepresidente della Società Italiana, tenuto davanti alla Maestà del Re vostro, e de' primi e più dotti di quella Corte, il dì 11. Dicembre del 1811.; nel quale, ricordando Voi a S. M. gli onori graziosamente da Voi agli Italiani renduti, e da essi a Voi, rannodaste nel cospetto di tanto Re i legami di benevolenza e di stima, stretti innanzi da Voi fra i dotti di Danimarca e quelli d' Italia; e più, congratulandovi in nome della Società nostra, e di tutti i savj Italiani con S. M., perchè, approvando il fondamento di una nuova Università in Norvegia, aperse un glorioso commercio di scienze e di lettere fra il suo Regno ed il nostro, raggiugnendo così due parti del Mondo, fra sè divise da sì gran parte d' Europa, del quale uffizio scrivestemi Voi medesimo, avervi S. M. mostrato singolar gradimento, e ringraziatovene tutti i Letterati della vostra inclita Patria. Mentr' io vi rammemore i vostri meriti con l' Italia, mi pare con esso voi sdebitarmi non poco, togliendo a farvene a nome e con l'animo di tutti i Letterati nostri, il debito ringraziamento. Ma per tornare alle cose mie; a quella mia Dissertazione, io giudicai sempre mancar qualche cosa: ma varie ragioni mi costrinsero a lasciarla uscire così manchevole, serbando però meco il proponimento

adempiere quel difetto quandochessia. Io avea bensì provata, secondo la possibilità mia, la bellezza di nostra lingua; ma poco più che facendola congetturare ai lettori, così per avviso. Or la bellezza non si prova mai meglio che col metterla in mostra, e questo restava, ed ora intendo di fare in questo mio Dialogo: nel quale, dopo toccato un nonnulla dell' eleganza generalmente, ho raccolte e quasi sciorinate le più belle e care ricchezze sue, nell' uso di ciascheduna delle sue parti. Ma perocchè alla suddetta Dissertazione mia, anche dopo l' onorevole giudizio fattone da cotesta Società, furono fatte contro, da non so chi, alcune *Annotazioni*, nelle quali il mio lavoro è voluto rovesciare da' fondamenti; io credetti dovermi essere conceduto difendere le cose mie, e in un medesimo, secondo le mie forze, il giudizio di tanta Società sostenere: e ciò intesi di fare nell' ultima parte del Dialogo. E tuttavia io m' aspetto (bontà del tempo presente) di sentir a queste mie *Grazie* cangiar il nome di *Disgrazie*. Ma sia che si vuole, io mando in luce ora questo mio Dialogo con troppo maggior fidanza, che in altro tempo forse non avrei fatto; posciachè i dotti Scrittori del Poligrafo di Milano, ribattendo le obbiezioni lor mosse contro da Firenze in fatto di lingua, mostrano d' aver tolto a sostenere la opinion mia, con tanto di dottrina e di forza, quanto io medesimo non avrei per avventura saputo fare, nè desiderar meglio nè più, se io stesso gli avessi pregati di prender l' armi alla difesa dell' onor mio. Così i miei avversarj forse si torran giù dal pensiero di più rispondere, e dalla speranza di vincere, sapendo con quali campioni converrebbe loro mettersi a prova, e dovendo oggimai aver sentito la forza della verità di-

mostrata. Ora se in questa terza Parte io ho dato luogo a qualche anacronismo, recando in mezzo di quelle cose, che alla età del Cav. Vannetti non poteano esser sapute, spero che (per Ragionamento da me finto sopra del verisimile) mi sarà perdonato. Or ecco il mio Dialogo esce fidatamente alla luce, che se un qualche timore restassemi tuttavia, io mi vo' confortare: pensando che, avendomi voi assicurato della protezion vostra, confortandomi a pubblicarlo, e più, ricevendone la dedicazione fattane al nome vostro, io debbo viver sicuro di dover avere in Voi in ogni caso un saldo refugio, ed un potente proteggitore. Gradite, chiarissimo Signor Barone, questa picciola dimostrazione della devozion mia, e fatemi l'onore di pubblicarmi a tutti quelli che vi stimano ed amano, vostro umilissimo servidore.

O et praesidium et dulce decus meum.
Hor., Od. 1.

PROEMIO.

La lingua Italiana non fu, credo io, dal tempo del suo rifiorire nel cinquecento, in punto al suo secondo risorgimento più favorevol di questo, a cui non so se più un felice abbattimento di cose, o benigno favore del Cielo l'ha questa stagione condotta. Veramente la sua medesima corruzione, e lo imbastardimento nel quale s'era lasciata cadere, pronosticavano vicino il suo rialzarsi: conciossiachè gli errori stessi degli uomini, quando son venuti in estremo di goffezza, e di sconcio, con la turpitudine loro ingenerando vergogna, fannoli risentire, ed avvisare il fondo nel quale sono caduti: di che egli si recano a pensare di rimettersi in via e di risalire nel primo stato. Nondimeno questo sì ragionevole riconoscersi non sempre avviene negli uomini, o non sempre sì tosto: tanto sono gl'incanti e le dolci lusinghe che nel loro errore li ritengono con diletto invescati. Ed allora solamente si viene a sciogliere l'incanto, quando alcuni di quelli, che noi diremo felici accidenti, scontrandosi insieme a favore della verità, ajutano la ragione a conoscersi, ed a tirarsi giù ella medesima il velo degli occhi, or questo appunto parmi essere avvenuto nel tempo nostro. La nuova Edizione del Vocabolario della Crusca, da me presa a far qui, ed oggimai recata al suo termine, con quel gran numero di nuove giunte, da me e da parecchi

altri valentuomini negli autori classici ritrovate, ha cominciato a ridestare negl' Italiani l' antico amore della lor lingua, da moltissimi di loro coltivata con tanta gloria; e s'è risvegliato negli animi un nuovo ardore d' emulazione, che gli autor vecchi ha rimesso in credito e in voce: di che fa certa prova il vedere, che in questo tempo, in cui è sì gran caro di danar contanti, e i libri presso che tutti d'altro genere, comechè pregiatissimi, ne vanno colle ciarpe, i soli libri di Crusca sono diligentemente cerchi e largamente pagati. Anche l' Edizione di essi Classici Toscani fatta in Milano, mostra il medesimo; ed ha vie più stuzzicato il gusto di quello studio; per non dir nulla della nobilissima impresa, alla quale han posto mano in Firenze i signori Valeriani e Lambredi, di rimettere in luce non pur questi medesimi autori, ma eziandio altri moltissi e di raro pregio, che non videro anche la luce, traedone gli esemplari dalle celebri biblioteche di quella illustre Città, madre e maestra del bello scrivere. Io ardirei anche affermare, che non picciolo accendimento all' amore di questa lingua abbia dato la mia Dissertazione altresì, novellamente premiata dalla Accademia Italiana di scienze, Lettere ed Arti, nella quale io mi studiai di mostrare lo scadimento della lingua Italiana, e la vera sua forma e natural indole rimettere in luce, la qual cosa non fu potuta non conoscere da parecchi eziandio di quelli, che pertinacemente finor la negarono; e che, più amanti del vero che di sè stessi, si son già messi per quella via. Ma che dubitarne? quando esso immortal nostro Sovrano ha rimessa già in piedi l' Accademia della Crusca, quel nobilissimo Tribunale, a cui la lingua Italiana dee i più singolari

servigi e la maggior parte della sua gloria, e da cui tutti i Letterati d'Italiana, zelanti dell' onore di lei, a ragione aspettano il sostegno più saldo, e 'l più nobile eccitamento nelle loro fatiche. E finalmente per non lasciarcene dubbio alcuno, coll' ultimo Decreto dei 13. Gennajo dell' anno 1840., ha dimostrato di volere ad essa sua Italia questo nobilissimo pregio restituire, premiando con larghezza veramente reale chiunque alla purezza conservar dell' Italica lingua più efficacemente adoperi la penna e l' ingegno. Tutto ciò è stato che m' ha messo in cuore quella mia opinione; essere per la nostra lingua a tal termine venute ora le cose, che assaissimo se ne debba sperare. E posciachè dall' accennato regio Decreto mi veggo aperta la via a dare anch' io mano a quest' opera, io intendo di pur provarmici secondo la poca possibilità mia, per quel modo che a ciò m' è paruto più convenire. Al detto fine di guardar sua purezza alla lingua, ben veggo io che assai debbono poter servire le scritture dettate in puro ed elegante linguaggio; che a quel modo le native forme si vengono a mantenere nella giusta lor possessione, ed agli altri è dato agevol modo di far lo stesso; in quelli esempj guardando. Ma senza che io non mi credo da tanto, di saper così scrivere e con tanta eleganza, che gli altri debbano da' miei scritti ritrarre, io reputo che questo ajuto sia per venire troppo meglio ai Lettori da' altre più belle scritture; ciò sono i classici Autori Toscani, i quali furono sempre e saranno maestri d' ogni eleganza: e però questi sarebbono agli studiosi da mettere in mano, quantunque io non neghi, che anche noi (chi bene lo sappia fare) scrivendo nella nostra lingua, possiamo fare all' età nostra non piccioi-

profitto; conservandosi per questo modo l' esercizio del bello scrivere, e ne' più timidi o tardi risvegliandosi l' emulazione. E impertanto io crederei migliore partito di tenerci ad un altro modo più spedito e sicuro; ciò è di far gustare le pure eleganze d' essa lingua recandole in mostra, e notando i nativi modi e le grazie proprie del nostro linguaggio, che non tutti per avventura sanno vedere, o troverebbono con fatica leggendo per disteso le buone scritture. Ciò riesce per chi legge a non picciol risparmio di travaglio e di tempo; e dee loro tornare a molto diletto ed utilità non minore, a vedersi così messe dinanzi a raccolte le più care gioje di nostra lingua; e fattone avvisare il pregio e sentir la bellezza. Questo medesimo ho io fatto in parte della suddetta Dissertazione; ma, perocchè nol portava così strettamente la sua materia, non potei altro che per modo di passaggio toccar le cose. Io adunque intendo di farlo ora ex proposito, se pur potrò; e così alla detta Dissertazione continuandosi la presente scrittura, ne tornerebbe (dove il disegno mi venisse incarnato non male) nel suo genere un compiuto lavoro. Che se questa operetta mia avesse qualche cosa di Toscana eleganza, io potrei anche da questo lato aver fatto agli studiosi giovani qualche pro, e adoperato anch' io un nonnulla per conservare alla lingua la sua purezza. Ora per dare a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo: il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori. E perocchè io non conosco uomo; che

nella buona lingua fosse più profondo, e però meglio fatto a queste materie trattare, del signor Clementino Vannetti e, dopo lui, di que' suoi grandi amici, l' Abate Giuseppe Pederzani e l' Ab. Antonio Benoni, a questi tre personaggi mi parve di commettere il Dialogo. Io il verrò componendo sopra le notizie che di tutti e tre mi diede la mia antica amicizia, e del Vannetti singolarmente, del quale ho anche scritto la vita. Al qual Dialogo con felice augurio io vengo a metter la mano.

LE GRAZIE.

PARTE PRIMA.

Era Clementino Vannetti usato di passar tutti gli anni colà per autunno da Rovereto sua Patria ad un suo bel luogo, chiamato le Grazie da una sua nobil Cappella, sotto questo nome in nostra Donna intitolata: dove, quantunque non fosse di lungi dalla Città più che forse a due balestrate, nondimeno veggendosi sequestrato dalla calca e da altre sue cure cittadinesche, si godea quei non troppi giorni ai campi in libera vita con non minor diletto, che si facesse M. Tullio nella Villa sua Tusculana. Quivi passandosi tra i suoi libri e gli studj, di soli i quali in tutta sua vita si dilettava, e parte continuando il consueto commercio di lettere con gli amici, e spesso con in mano, quando il suo Orazio, talora il Boccaccio od il Dante, spaziandosi per la campagna su pe' verdi prati o in riva all'Adige, in questi sollazzi solea meglio la mente che 'l corpo venir ricreando. Godeva anche assai delle visite di qualche suo amico, e soprattutti dell'Abate Giuseppe Pederzani, il quale di Villa Lagarina (buon luogo oltr'Adige, a forse un miglio dalle Grazie) donde è nativo, a lui non di rado si soleva condurre. Con questo in ispezialità, col quale l'intrinsichezza avea antica e grande, passava di lunghe ore in dotti e piacevoli ragionamenti, soprattutto intorno alla lingua Toscana, nella

quale egli è molto profondo: interrompendo spesso le lor novelle di bei motti e leggiadri, colle più lunghe e grasse risa del Mondo. Soleva anche di quel tempo venire al Vannetti di Ala, dove insegnava rettorica, l'Abate Antonio Benoni Veronese a passar con lui un cinque o sei giorni: i quali egli soleva dirmi essere stati i più giocondi e i più lieti che in sua vita godesse mai. Avvenne adunque una volta infra l'altre, che l'autunno del 1794. essendo alle Grazie il Pederzani con Clementino, il Benoni altresì vi arrivò, il quale da loro con letizia incredibile ricevuto, e dal Vannetti nobilmente onorato, come in ragionando di cento cose e sollazzandosi e berteggiando ebbero passati i due primi giorni, messisi tutti e tre il terzo dì a diportarsi in un bellissimo tratto di campagna intramezzato di folte e verdissime siepi, e praticelli dipinti di cento guise di fiori, e ombrato di altissimi alberi e frondeggianti, de' quali alcuni eran carichi di bellissimi frutti. Che vi pare di questo bel luogo? disse il Pederzani: non mostra egli quella deliziosa lama o vallea, che Dante descrive nel settimo del Purgatorio?

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido, e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dell' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Togli qua! rispose il Vannetti: voi mi fareste or bestemmiar, Berni mio (che così soleva

chiamarlo) a sentirvi con tanto sicura memoria recitar alla distesa questi ben nove versi, come se voi li leggeste. Io non ne riterrei tre alla fila se vi lavorassi un mese. Voi mi fate ridere, rispose il Pederzani. Se avete così poca memoria come Voi dite, chi dunque vi prestò quella che fecevi ricordare di quelle tante e sì diverse e sformate cose, che voi da cento autori e da mille luoghi del Mondo ci recate nelle vostre Osservazioni sopra Orazio? Ma ditemi, come vi sono paruti belli que' nove versi di Dante che vi recitai? Disse il Vannetti: O che pittura da Raffaello! io vi prometto che io vedea là quello smalto dell' erbe e de' fiori così variamente dipinto; e senza l' odore, che soavissimo me ne sentiva e sento venire per l' aria; che di essi impregnata, di là si muove ed odiezza, e' mi par di vedere quella frescura e quel vivace rigoglio delle foglie piene di sugo e di vita, ch' io sento bene, nè so ben dire. Voi non parlavate però così di Dante, soggiunse il Pederzani, un cinque anni fa. A cui il Vannetti: Tacete, ch' io mi vengogno di me medesimo. Io non ne parlava così, perchè o non voleva o non sapeva gustare, o certo perchè non mi furono mostrate quelle delizie, le quali ora (la Dio mercè e vostra, ch' in Dante mi battezzaste) ci sento ogni volta che leggo quel Divino Poeta. E tuttavia io mi credeva essere un qualche gran fatto, quando scriveva come sapete: e quella mia traduzione delle Lettere di Plinio, che fu tanto lodata, ora io l' ho per una sconciatura, o bastardume di stil Franzese, in una cotal lingua, a cui io non so dar nome io medesimo. E al tutto io non voglio più riconoscere per cose mie fatte o stampate prima del millesettecentonovanta; le quali io vorrei non avere mai scrit-

te. Allora il Benoni, rompendogli le parole: La conversion vostra, disse, vuol ben essere stata da cuore; poscichè non pure vi siete svestito l'uom vecchio, e i mali abiti messi giù; ma in questi quattro anni di studio ne' buoni Autori, avete acquistato tanto di pratica e scienza del bello scrivere, che non pure avete ricompro il tempo perduto, ma nella perfezione siete proceduto sì innanzi, che assai dei più provetti in quest' arte vi siete lasciati addietro. O voi mi fate ora il Teologo, disse il Vannetti, con queste vostre metafore: ed io dubito molto, non forse l'amore v'abbia messo la benda. Che benda? rispose il Benoni: o non so io conoscere il pan da' sassi, o, come voi direste, *quid distent aera lupinis?* la cosa è qui vi dico. Anzi, posciachè il novellare ci ha condotti in su questa materia, io voglio dirvi quello che aveva nell' animo, e che da Ala per poco m' ha qui condotto; cioè ch' io vorrei da voi udire un po' sottilmente trattata questa materia della lingua Toscana, non già quanto a grammatica, ma intorno all' eleganza ed alla sue più secrete bellezze: delle quali cose voi al tutto vi conoscete meglio che nessun altro. Nel che il Pederzano nostro qui ci darà molto di spalla; singolarmente recando in mezzo le più belle cose di Dante, le quali io son per dire essergli passate in sangue. Ciance! risposero ad una ambedue: questa è anzi cosa da voi; e noi ve ne sentiremo parlar volentieri, da che in questo ci siete entrato. Io non sarò mai, rispose il Benoni, nè così cieco di me medesimo da non conoscere, nè tanto dolce da lascarmi persuader quello, ch' io troppo conosco non essere come dite. Ma acciocchè voi non m' andiate in troppe parole, io vi piglierò a questi patti: voi Cle-

mentino, siateci il Crasso dell' *Oratore* di Cicerone, e voi D. Giuseppe l' Antonio: ed io sarò, qual meglio volete, degli altri due, il Cotta o il Sulpizio, che verrò dimandandovi di questa e di quella cosa; e avviandovi per qua o per di là: e in somma, per condiscendervi non senza qualche rossore, dirò anch' io, dove e come ne verrà il destro, la mia. Qui le parole furono molte da ambe le parti; ma finalmente rimasi in concordia di quello che il Benoni avea proposto: Or bene, disse il Vannetti, noi faremo a prestarci il sale insieme, e dica ciascheduno quello che gliene parrà. E qui sedutisi sopra una ripa, che v' era verdissima sotto l' ombra d' un platano, così cominciarono.

Ben. La prima cosa, vorrei sapere da voi, Clementino, la vera diffinizione dell' eleganza: che per averne sentito di molte, non ne ho però mai trovato quello che ne cercava. Voi che in due lingue scrivete elegantissimamente, me ne direte il vero, o io disperomi di più trovarla.

Van. Datevene pace: che voi non potreste avere da me, quando ben fossi quel che mi fate, nè più nè meglio. Io potrei dirvi che l' eleganza è bellezza, ma che cosa è bellezza? noi saremo sempre a quelle medesime: nè meglio se ne spacciò Cicerone: *Ut . . bene dicere, id sit attice dicere* (1). Tutti sottosopra, e meglio i pratichi e i dotti conoscono il bello dal brutto; il che fa credere che essi ne comprendano la forma determinata; ma ciò non è: perchè quando vengono a dire che cosa egli sia, *aqua haeret*, si tengono in sulle generali senza toccar però il punto.

---

(1) De opt. gen. or., c. 4.

Ben. Ditemene adunque quel meglio che ve ne par di sapere.

Van. Io paragono la bellezza delle parole a quella d'un volto. In un bel volto ci vuol essere parti, ciascuna verso di sè bella; bel naso, begli occhi, belle labbra, belle guance, e così via via. Anche le parole hanno le lor come fattezze ciascuna, e se tengono quella cotal forma di bello, che ciascun sente, nè sa diffinire, belle si dicono e piacciono. Ora quello che ho detto delle parole semplici, voi intendetelo anche dei modi di dire (che grecamente si dicono frasi) che contengono talora qualche sentenza.

Ben. Ma credete voi che questa peculiar bellezza sia veramente nelle parole per una intrinseca forma, overo tali ci pajono per esserci noi avvezzati a giudicarle così? che ben sapete, l'uso fa parer bello e piacevole quello che prima non ci parea, e che forse non è.

Van. Io ho sempre creduto che la bellezza sia, come alle cose, così alle parole intrinseca, non accattata dall'uso. Conciossiachè voi vedete certe cose essere di primo tratto sempre parute belle, ed a tutti che le videro, così ne' corpi, come nelle forme del dire. Così un bel volto, e ciascuna parte di lui, nelle pitture, e nelle statue greche massimamente, fu sempre avuto per bello da tutti: il che non sarebbe avvenuto se nell'uso fosse dimorata la ragione del parer tali; perchè queste cose piacciono e piacquero nella prima vista, innanzi che gli occhi e gli orecchi vi si addimesticasser coll'uso. Il che pare che importi, che in quelle tali parti o parole sia veramente quella intrinseca forma del bello, che l'anima (da Dio creata con cotali ingenite regole e norme e ragguagli della bel-

lezza) sente issofatto come le vede; e le sente per un certo rispondere ch'ella trova in sè stesso di quelle sue forme all' oggetto rappresentatole. Per cagion d'esempio, nella lingua latina furono sempre bellissime reputate le seguenti forme di dire: « Gratiam inire, versari in periculo, in » discrimen venire, uti firma valetudine, ma» gistro optimo, patre indulgente, vento, mari » secundo, in caelebritate versari, unus omnium » maxime florebat, id fieri coeptum est, mu» nire itinera, commeatu prohibere, facile ca» rere aliqua re, in utramque partem dissere» re, summa hujus belli imperatoris nititur con» silio, hac in re valde laboratur, honores » effusi atque obsoleti, e sententia dicere, pa» tet ad honores aditus, ancipiti premebantur » periculo », e mille altre delle siffatte: delle quali tutte essendo vero che per tanti Secoli piacquero al primo ed a tutti per belle, egli mi par da credere e dire, che ne sien veramente. Aggiungete, che se l'uso, e non l'intrinseca forma delle parole, le facesse parer belle così, ciò dovrebbe essere avvenuto di tutte l'altre maniere di scrivere, sì nella latina come nell'Italiana favella, che dopo il tempo d'Augusto, e dopo il milletrecento, sono in varj tempi venute in corso; cioè che l'uso le avrebbe dovuto mettere in opinion d'eleganti e di belle. Ora noi veggiamo questo non essere stato; poicchè nella latina le sole scritture del suddetto tempo si conservarono in voce e in credito di belle e gentili, comechè Seneca e Plinio, ed altri Scrittori di più bassa lega, recassero in uso le loro: le quali furono sempre giudicate scader troppo dalla bellezza di quelle prime. Il medesimo avvenne dell' Italiana: che tutti gli Autori, i quali, o poco o molto, si dipar-

tirono dalla forma dello scrivere del trecento, non punto ajutati dall'uso, caddero dalla comune opinione di belli e leggiadri, lasciando nell' antica possession loro le forme dell' età del Boccaccio e di Dante; le quali forme vi si tennero contra le vicende de' tempi e dei giudizj degli uomini. Adunque non l'uso, ma sì la natural loro forma acquista alle parole il parere ed essere giudicate leggiadre.

Ben. La cosa mi par sottile; e tuttavia non posso negarla vera. Nondimeno distendetevi un po' più sopra queste fattezze delle forme e delle parole che mi toccaste.

Van. Le fattezze delle parole io non posso altro chiamarle che cotali tratti, o come lineamenti (se ciò può capir nelle voci, che non sono altro che suoni articolati) i quali ti rappresentan la cosa, o ella sia una persona; o una qualità, o una azione, o un modo di esso, o altro che sia; in modo che al sentir la parola ti corra alla mente l' oggetto come avverrebbe d' una pittura. Ora come una figura medesima potrebbe esser dipinta da molti, e tuttavia solamente un Raffaello o un Coreggio te la saprebbono disegnare e colorire con tal maestria di lumi, di tratti, e dintorni, che tu al primo diresti. Questa è dessa viva la tal persona, desso un cavallo che si muove e per poco nitrisce; dove l' altre il somiglierebbon sì bene, ma apparirebbero dipinte e non vive; così avviene delle parole. Alcuni Scrittori sanno fare scelta di tali nomi e verbi e modi di dire, e quasi atteggiamenti di parole, che ti mettono innanzi la cosa viva, per forma che *Non vide me' di te chi vide il vero:* e però con molta ragione questo parlare fu reputato perfetto, e l'ottimo di tutti gli altri, e le parole chiamate proprie, belle, ele-

ganti, perchè aveano tutte le proprietà naturali e specifiche della cosa. Ma oltre a ciò, per eleganza e bellezza di parlare, io intendo in ispizieltà un certo spirito, o anima e brio, che ricevono le parole da certi congiungimenti o accozzamenti fra loro, onde pigliano un cotal lustro; che è quello, che (a mio detto) non si può diffinire. E questa, per comune consentimentò, è la lingua Italiana usata dagli Scrittori del milletrecento.

Ben. Sicchè allo stretto de' conti questa bellezza del parlare torna ad un Non so che.

Van. O non vel diss' io da principio? certo io non ne so veder altro, nè meglio.

Ben. Ma gran fatto fia, che egli non si possa vedere la ragion netta di questa cosa! Coteste bellezze e grazie di lingua debbono però esser tali per qualche cosa. Or non venne mai fatto a persona del Mondo di cavarne questo perchè? E' ci fu bene un cotale, che scrisse la eleganza provarsi e mostrarsi per metafisica e per ragione.

Van. Se questo possa essere, io nol so dire: di me vi dico, che non ne so punto più avanti; e dubito forte che alcuno ci possa essere che meglio ne sappia o ne dica. Che se quel vostro cotale ne seppe e sa più, e voi a lui vel fate insegnare. Anzi io vi dirò il perchè le tali e le tali locuzioni sien belle, quando voi mi direte perchè sia bello il sole; che certo il sole altresì dee esser bello per qualche cosa. Se il fatto nostro stesse in mostrare che i tre angoli di ciascun triangolo sono uguali a due retti, voi il potreste ben veder voi, ed altrui dimostrarlo; che la ragion viva e certa ben v' è. Ma più su sta mona luna: e la ragione della bellezza nessuno, ch' io sappia, l' ha saputa ancora as-

segnare. Io ve ne deliberò brevemente. Quando Raffaello faceva quelle sue figure in tela, facea pur degli uomini e delle donne con quelle parti o membra che tutti hanno. Facea un volto pure colla fronte, naso, occhi, ciglia, labbra, bocca, guance come qualunque altro pittore avria fatto. E tuttavia essendo la gente avvezzi a veder tutto di queste parti, o vive, o dipinte senza punto di maraviglia, vedendole poi dipinte da Raffaello, istordivano. Come avvenne che queste pitture sue innamorarono così il Mondo, e da tutti in ogni tempo bellissime fur giudicate? Ha egli forse messo a piè de' suoi quadri (come a pie' delle facce de' libri si fa) annotazioni e postille, che rispondendo alle chiamate, poste in varie parti delle figure, dichiarassero il perchè il tal viso, o le guance o gli occhi, o le labbra fossero così gentili, disegnati con garbo, o rilevati con dolcezza, o con soavità rientranti; ovvero perchè quel piegar di membra e quegli atti di bocca e di occhi avessero tanto di leggiadria; o perchè que' suoi colori fossero così pieni di vita, e gli atteggiamenti delle persone con ragion di tanta bellezza? nulla certamente di tutto ciò. Egli aveva nella mente quelle forme celesti, ch' ebbe egli solo, e che da lui nessuno seppe pure assembrare; egli comprendea, anzi sentiva la segreta ragion del bello che volea mettere il sulla tela, ed obbedendogli per singolarissimo privilegio la mano, stendea sul quadro l' idea Divina del suo intelletto: e senza rendere o poter rendere egli medesimo ragione alcuna, nè far al quadro le annotazioni, costringea tutti che vedevano le sue pitture, a dirle miracolo di bellezza. In somma se queste annotazioni egli avesse fatto o potuto fare a' suoi quadri, i suoi discepoli avrebbero imparato pittura da

queste, e non dal copiar le sue tavole, e in esse studiare. Alla qual perfezione pochissimo giova lo stesso magistero dell'arte, se non vi s'accompagni un certo natural sentimento, che ci stampi l'idea della compiuta bellezza. Noi veggiamo talora tavole e figure condotte co' più vivi colori, e secondo le regole tutte dell'arte; che tuttavia sono morte e fredde e senza spirito; cioè appariscon dipinte, e non punto vive. Raffaello era una seconda natura, che (quasi avesse nel pennello l'aura vital di Prometeo) dava la vita, e la più bella e gentile a tutte le cose; o di lui si vuol dire quello che degli occhi della sua Laura disse il Petrarca, che *que' dolci lumi S' acquistan per ventura e non per arte.* Questo aveva io sempre creduto: e ben mi credetti essere qualche cosa, quando per caso m'abbattei a vedere nella Prefazione, che il signor di Voltaire fa al suo Edipo, che egli la sente meco così per appunto: *Tanti libri* (dice egli) *composti sulla pittura da' conoscitori di questa facoltà non instruiranno mai uno scolare quanto la semplice veduta d'una testa di Raffaello.* Il medesimo si vuol dire della bellezza delle lingue e delle parole, o andate là, e mostrate per ragione e metafisica il perchè sien belle le seguenti forme dire. Cic. De Finib. 1. 1. *Ut propemodum justioribus utamur iis, qui, etc.*, che era il medesimo che dire: *justiores in nos sint ii, qui, etc.* Or che è quello che dà la bellezza al primo modo tanto maggior del secondo? Aggiungete questi altri: *Otium des corpori, ut adsuetam fortius praestes vicem*, di Fedro: o quel d'Orazio, dove dice del vino; *Spes donare, novas largus, amaraque curarum eluere efficax:* o questa di Cesare; *Ut frumento, commeatuque Caesarem intercluderet:* o quest'al-

tra di Fedro; *regnare nolo*, *liber ut non sim mihi*: e questa di Virgilio: *tu quoque magnam Partem opere in tanto*, *sineret dolor*, *Icare*, *haberes*, dove sta il perchè della bellezza di quel *sineret dolor?* Io ho allegate maniere di dir Latino, perchè di queste nessuno ha mai negato esser bellisime. E per finirla, assegnatemi voi la ragione, perchè, essendo bellissimi questi due verbi da sè, *Narrare* e *Tradere*, in senso di scrivere storie, sia poi da tutti coloro, che si conoscono di vera eleganza, giudicato non punto bello l'uso che ne fece Cornelio nell'ultima linea della vita d'Agricola: *Aricola*, *posteritati narratus et traditus*, *superstes erit*. Natura e buon senso è il giudice di così fatte cose: e come ben disse il vostro Zeviani.

A cui natura non lo volle dire,
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Ben. A queste vostre ragioni non ho che apporre, al certo la cosa vuol essere come voi dite, e al tutto ci converrà esser contenti di conoscere l'eleganza per quel Non so che. Pure di ciò ho io sentito ridere alcuno.

Van. Egli vorrà essere stato il cotal Della ragione e della filosofia delle lingue. Pure nè Ciceron medesimo ne conobbe, o seppe dir meglio: « In hoc verborum genere propriorum, » delectus est quidam habendus; atque is au- » rium quodam judicio ponderandus. Etiam hoc » quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici » solet; *Bonis is verbis*, aut *Aliquis non bonis* » *utitur;* non arte aliqua perpenditur, sed quo- » dam quasi naturali sensu judicatur ». Quest'è pure il Non so che.

Ben. Ma dalla dottrina che voi avete posta

circa questa bellezza, cioè che le parole rendano al vivo le cose, parmi dovere conseguitare, che varia debba essere questa bellezza secondo che varie sono le cose; e che per le cose dolci e gentili, gentili e dolci debbano essere le parole; per le paurose saran forti ed orribili; per le gravi, posate o severe; e così dite dell'altre. Ora io vorrei che in ciascuno di questi generi voi mi recaste qui le parole corrispondenti.

Van. Anzi il nostro D. Pederzani di ciò vi protrà servir troppo meglio: ed io ne lo prego anche per voi.

Ped. Non è lieve faccenda che voi mi date: tuttavia per lavoro non provveduto, voi vi contenterete di quelle che mi si daranno alle mani. Gravi parole e posate crederei queste; « onesto, reverendo, maestà, casto, sublime, libertà, onore. *Dolci e gentili quest' altre* dolcezza, oriente, sereno, bellezza, zaffiro, olire, ajuole, aranci, ridere, olezzo, fiore, vermiglio. *Vivaci mi sembrano*, orgoglio, veloce, superbo, verdeggiante, leggiadro. *Brusche ed orride*, rubesto, pauroso, tribolo, buco, giaccio, intronare, ronchione, rimbondo, dirupo »: e basti fin qui. Ma quantunque ciascuna di queste e somiglianti voci faccia sentire la qualità delle cose; mi par tuttavia che la loro bellezza troppo meglio dimori nel lagamento di molte e varie di loro, che non in ciascheduna di per sè, sono io errato?

Van. Non punto; anzi dite verissimo. Siccome io dissi di sopra, le parole son come in un volto gli occhi, il naso, la bocca, e ciascun' altra sua parte. Ora conciossiachè queste parti, sieno pur belle e ben contornate al possibile, elle però non hanno separate dal tutto un centesimo della bellezza che acquistano dall'esser

disposte con quella ragione dell' una verso dell' altra, che hanno nei volti che dipingea Raffaello; così le parole, come che belle sieno ciascuna per se medesima, grandissimo crescimento di bellezza vien loro dall' essere insieme accozzate e composte, a formare un intero concetto. Perchè veramente il parlare umano che piace, non va così spicciolato e quasi minuzzato a ritagli di nomi e di verbi, ma composto di varie membra, che dieno una compiuta sentenza; e per questo modo si forma il tessuto e 'l ripieno del ragionare. Per la qual cosa, quantunque le parole *zaffiro*, *sereno*, *orientale*, e le simili a queste, sieno assai belle, udite quanta maggior bellezza ricevano dall' esser legate ed ordinate così. (*Dant.*, *Purg. 1.*).

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto,
Dell' aer puro! infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto.

Ma che fo io? a voi sta oggimai, D. Benoni, di venirci mostrando il resto in ogni altro genere di propria bellezza.

Ben. Io ve ne dirò quel poco che me ne verrà innanzi. In fatto di voci dure ed orride, ponete mente quanto più acquistano collegate ne' seguenti versi, che a pezza non farebbon disciolte. (*Inf. 32.*).

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

e quest' altre: (*Inf. 31.*).

Non fu tremuoto già tanto rubesto,

Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

e queste tuttavia più orride: (*Inf. 33.*).

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti,

e forse più paurosa pittura è la seguente: (*Inf. 9.*).

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Delle naturali e semplici voci bellissimi esempj mi pajono questi, che ora dirò. Dante; dopo messosi dentro il Paradiso Terrestre, giugne ad un ruscello: (*Purg. 28.*).

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra, con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno aver in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

E questi altri tre versi, che sono una pitturetta Fiamminga: (*Inf.* 2.).

Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poichè l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

E questi del 22. del Purg.

Lo secol primo quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare, per sete, ogni ruscello.

E nel 15. del Parad. dove conta dell' aurea semplicità dell' antiche donne Fiorentine:

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri, le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Ma uscendo di Dante, un passo, che a me pare composto di tutte insieme le grazie più schiette, è quello della *Meditazione dell' albero della croce*: (questo manoscritto, che fino ad ora io piansi come perduto, seppi novellamente essere stato trovato): *Vedi sopra te aperte e sparte le fonti di grazia delle piaghe del Salvatore; le quali docciano a sgorgo, per dar bere e saziare a ribocco i suoi amanti di vino dolce, pieno di carità.*

Van. Bello, bellissimo! voi m' avete tocco il punto da maestro, nè meglio se ne potea, pare a me. Che gentilezza di forme! che bellezza maravigliosa! Benedetto il dì che ai vostri conforti, D. Giuseppe, mi sono recato a legger

Dante, ed or che diavolo d'autori Italiani leggeva io, quando non leggeva cotesto!

Ped. Ringraziatene pure Iddio, e la vostra buona ventura. Anzi io vi voglio star pagatore, che per quanto vi sembri aver vedute in quella commedia, voi non ne vedeste delle cento le dieci: che procedendo tuttavia a leggervi e studiarvi dentro, voi ne ravviserete di più vaghe e più care; e non andrà volta, che a rileggerlo vi pogniate, che sempre di nuove e non viste prima, non ve ne vengano agli occhi, ma io ho altro. Io ho sempre creduto che grandissima parte della bellezza, senza le cose dette, stia, nella giacitura e artifizioso allogamento delle parole, sentirò volentieri che ve ne paja.

Van. Madiesì, Berni mio. Sentite bel pezzo di Cicerone: « Saepenumero mihi cogitanti, et » repetenti vetera memoria, frater Quinte, so- » lent videri illi fuisse perbeati, qui in Repu- » blica optima cum florerent et honoribus et » gloria rerum gestarum, potuerunt tenere cur- » sum vitae, ut possent esse vel sine periculo » in negotio, vel cum dignitate in otio ».

Ped. Diavolo! questo è Cicerone?

Van. Desso appunto: così egli comincia il libro *dell' Oratore*. Or chè v'è dispiaciuto così in questo periodo? o non tutto oro di perfetta latinità?

Ped. Con tutto l'oro che dite, questo mi sembra anzi un imbratto: così ci sento io una rozzezza, un non so che di sordido e di villano. E tuttavia nello stile di Cicerone non mi par essere affatto nuovo: ma qui io non sento più lui.

Van. E' si convien dunque dire che ci manchi qualcosa; ed è tanto questo Qualcosa, che senza esso tutta la bella latinità di ciascuna parola è niente, e vassene ogni bellezza. Egli ci

manca Berni mio dolce, il bello della collocazione. Udite ora se 'l riconoscete per cosa di Cicerone; « Cogitanti mihi saepenumero et me-
» moria vetera repetenti, perbeati fuisse, Quinte
» frater, illi videri solent, qui in optima Re-
» publica, cum et honoribus; et rerum gesta-
» rum gloria florerent, cum vitae cursum tenere
» potuerunt, ut vel in negotio sine periculo,
» vel in otio cum dignitate esse possent ».

Ped. Or questo è desso. Che incanto di leggiadria nella sola positura e legamento delle parole!

Van. E credete pure, che in quel benedetto Secolo gli scrittori tutti in questo fatto sono una maraviglia. Mutate un po' di luogo le parole in questi quattro versi di Catullo:

Cui dono lepidum, novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas.

E in questi altri due:

Tua nunc opera, meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

E sappiatemi dire se, anche senza la misura del verso, non sarebbe un veramente svisarli.

Ped. Vero, ma anche in questo genere, come voi da principio diceste, io credo impossibile il determinare la certa forma della giusta collocazione, e sì la formale ragione di così fatta bellezza. Quelli Autori l'hanno sentita e messola in carte; e da loro convien fare ritratto, chi vuole scrivere all' immortalità.

Van. Voi toccaste il punto, anzi, a questo

proposito, voglio dirvi cosa da me altra volta osservata. Mi ricorda, essendo io in Verona, d' aver fatto meco le maraviglie, considerando quella parte del bellissimo palazzo detto della Granguardia, disegnato, certo, o dal Sammicheli o da altro che avea suo stile. In esso io vedeva una tale armonia e consentimento di parti, che tutte così ben (direi quasi) cospiravano a renderlo maestoso tutto, nobile e bello, che io non sapeva più di me stesso. E cercando pure della secreta ragione di tanta bellezza, io non potei altro dirne a me stesso, che questo: Io sento ch' egli è bello, nè so perchè. La sua bellezza non dee dimorar in quella delle parti, bella ciascuna verso di sè: perocchè le stesse parti d' ordine rustico, gli stessi archi, gli stessi pilastri, i medesimi tipiti e cornici, e sottosopra le medesime modanature io vedea, voltando l' occhio in un altro nobil palagio che gli era non troppo lungi: e nondimeno questo non era, o certo non mi parea bello. Egli dovette esser adunque la cotale composizione e ordinamento di queste parti, che era nell' uno, e non punto nell' altro. Un' altra misura, per cagion d' esempio, dell' altezza del basso ordine, e dello sfogo degli archi, e della distanza fra loro: le colonne e i pilastri del piano nobile messi in certa distanza fra sè, e dar alle finestre, che riceveano tra mezzo, un tale determinato spazio da campeggiarvi: e queste finestre colle tali membra, colle tali cornici, sporgenti più o meno; e i davanzali della tal forma e grossezza, e quali parti rientrare, e quali risaltar fuori; alcune lisce e rozze, altre ornate. Nel mezzo del palazzo introdotti alcuni finestroni in arco, dove le finestre de' lati erano quadrilunghe; e le colonne a due a due, col tale

compartimento, la cornice del tetto di membra massiccie e maestose, e con uno sporto, che corrisponde ottimamente al piano rustico e al nobile. Ma queste misure, queste regole, e questa universale ragione di convenienza nelle parti, e negli spazj intermedj, e in tutta l'architettura, e la scelta degli ornamenti con tanta aggiustatezza e armonia, dove l'imparò il Sammicheli? non certo dalle regole comuni dell'arte, che queste sapendole tutti gli architetti, tutti riuscir dovrebbono Sammicheli; e, per contrario, questi son così rari. Adunque questo eccellente architetto la generale e peculiar forma della bellezza delle sue fabbriche la si traea dalla mente, e da quel finissimo gusto che dato gliene avea la natura. Mà che più? (tornando al nostro proposito) Cicerone nelle sue opere oratorie trattò spesso questa materia: e nell'ultimo confessa egli medesimo, che mal se ne potrebbe insegnar il modo, recandolo a regola, e che l'esercizio e l'orecchio sono il tutto di questa bisogna. Abbiatevi queste luogo di lui nell' *Oratore*, Cap. 44. « Collocabuntur igitur verba, » aut ut inter se quam aptissime cohaereant » extrema cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus; aut ut forma ipsa concinnitasque verborum conficiat orbem suum; aut » ut comprehensio numerose et apte cadat. Atque illud primum videamus; quale sit, quod » vel maxime desiderat diligentiam, ut fiat structura quedam, nec tamen fiat operose: nam » esset cum infinitus, tum puerilis labor; quod » apud Lucilium scite exagitat in Albucio Scaevola;

Quam lepide lexeis compostae! ut tesserulae omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato.

» Nolo tam minuta haec constructio appareat:

» sed tamen stylus exercitatus efficiet facile hanc
» viam componendi. Nam, ut in legendo ocu-
» lus, sic animus in dicendo prospiciet quid
» sequatur ».

Ben. In somma il morto è sulla bara, la ordinata e acconcia collocazione è una grandissima parte della bellezza. Ora udite: quel poco saggio di parole e locuzioni Italiane, che voi ci deste fin qui, insieme col diletto m' ha così cresciuta la voglia di sentirne più innanzi, che io al tutto vorrei che noi venissimo traendo fuori distesamente quei vaghi modi e native eleganze, di che è piena la nostra lingua, e che danno alla leggiadra collocazione la materia ed il fondo.

Van. Io non so cosa che mi potesse esser più cara di questa. E voi, Donn' Antonio, potrete mettervi innanzi a noi in questo così dilettevol lavoro, che ben sappiamo quanto acconciamente dobbiate poterlo fare.

Ben. Io non intendo partirmi dal vostro piacere, ma la cosa è varia, e la materia moltiplice, anzi infinita: sicchè ella darà non poca facenda anche ad ambedue voi, prendendosene ciascuno la parte sua. La prima cosa, io distinguo queste eleganze in nomi e verbi, che io chiamerò semplici e proprj; poscia in altri comechessia figurati; (comprendendo senza troppo minuta distinzione tutte le guise di esse figure); appresso, nell' uso elegante delle particelle, che fuor di modo servono alla bellezza; e finalmente mi par da toccare certi costrutti di peculiar forma, che sono gran lume delle scritture.

Ped. Voi avete divisata la cosa assai bene, sicchè mi vi pare compresa tutta la materia dell' eleganza. Ben voglio ammonirvi, che volendo noi ciascuna parte ricercare e spiegar tritamente, non che questo picciol tempo che ci

abbiam preso, due interi giorni non ci basterebbono.

Van. Voi avete un milion di ragioni: e certo noi non intendiamo di compilare un Vocabolario; ma assaggiar senza più qua e là un nonnulla di ciascheduna di cotali bellezze, così per modo di rinfrescarsene la memoria, e con essa il diletto. Dico io bene, Donn' Antonio.

Ben. Che non mai meglio, ora per metter mano al lavoro, prima dirò dei Nomi. Bell' uso ha la voce *Persona* per *Vita.* Nel Boccaccio in Andreuccio: *Co' danari avresti la persona perduta:* e in Ser Giapperello: *Non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltr' a ciò le persone.* Serve questo nome elegantemente eziandio colle negative, per dire, *Nessuno*, come: Non ci vedrà, o nol saprà *persona* del Mondo. E per *Corpo* anche s' adopera, sì d'animali ragionevoli, come di bruti, in Crescenzio 9. 21. 2. *Sia prima il cavallo coperto di panno*, ecc., *intanto che in ciascuna parte avanzi assai la persona del cavallo.* Così disse Franc. Sacch., Nov. 106.: *Avea una sua moglie, molto cortese della sua persona; ed egli se n' avvedea in gran parte;* cioè *che facea copia del suo corpo.* La parola *Tempo* usasi con leggiadria per *Tempo opportuno*, *Opportunità.* Nella figliuola del Re d' Inghilterra: *Iddio ha mandato tempo a' miei disiri: se io nol prendo, simile a pezza non mi tornerà.* E in Rinaldo d' Asti: *Deliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo.* Così dicesi: *Aspettar tempo: Quando tempo gli parve:* ed altri sì fatti modi. Notate anche la voce *Condizione*, come ha begli usi. Talora val *Modo Qualità* Dant. Inf. 9. *Ed io che avea di risguardar desio. La condizion, che tal fortezza serra;* cioè la qualità della pena: Oltr' a ciò significa *Manie-*

re, *costumi*, o simile. Fior. S. Franc. 147.: *Tu debbi pure oggimai conoscere le sue condizioni.* Qui parla di Frate Ginepro, uomo d' infinita semplicità. E per *Ritrovamento* l' usa Franc. Sacch., Nov. 225. *Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e specialmente i buffoni.* E per *Qualità.* Fr. Giord. 230.: *D' ogni creatura togli le buone condizioni, e getta via le rie; e quelle dà a Dio, avrai conoscimento di Dio.* Io non vo' tacere anche della voce *Copia. Far, o conceder copia di se*, (che anche si dice *Concedersi*, senza più, Bocc. g. 4., n. 3. tit.), o *Aver copia d' una*, ha senso disonesto, può anche averlo onestissimo. Nel primo; Bocc., Nov. 77. *Acciocchè per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei.* E Nov. 57.: *Io di me stessa gli concedeva intera copia.* Nel secondo; Vit. S. Mar. Madd. 9. *Si disperò* (Marta per la folla, ch' era intorno a Cristo) *di non potere aver copia di lui a quella volta*, cioè *agio di parlargli.* E simile a questo è nel Bocc. Lett. Prior. S. Apost. *Che niuno sarebbe più crudele fiera di lui, se li sia data copia della vendetta*: cioè *modo, facoltà*, è costrutto latino. E per finirla abbiate la voce *Stato*, che accompagnata co' verbi *Avere*, *Essere*, *Tenere*, ha begli usi e leggiadri. Bocc. in Martellino: *In Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato*: cioè *eragli molto in grazia.* Nel Conte d' Augnersa; *Quivi era un altro de' Maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea*: qui vale, *grado, autorità.* Simile è in Martuccio: *La mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse, e trovato lui esser vivo et in grande stato*, ecc., per tacere di più altri significati, ai qua-

li s' odopera questa voce, e che voi sapete meglio di me.

Ped. Io m' aspettava di sentirvi toccare anche la voce *Mano*, che in molto bei sensi è pure usata ben sapete.

Ben. Questo carico ho io voluto lasciare a voi, il perchè voi farete di mettervi mano.

Ped. Gran mercè a voi, Donn' Antonio: io ne dirò pure qualcosa; cioè quel solamente, che mi sembra più avere del singolare. *Io sono uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per la mani;* abbiamo in Rinaldo d' Asti: che vale; *poche sono usata di dirne.* E g. 6., n. 6.: *Era il più piacevole*, ecc., *uomo del Mondo, e le più nuove novelle avea per le mani*, cioè, *avea presto alla mano.* Strano è quello del Lasca nella Sibilla 4. 2. *Siete forse per le mani di farla monaca?* che vale *siete voi in pratica di*, ecc. Anche nel Borghini, Vesc. Fior. 525. « *I Canonici* del Duomo erano alle » mani (*cioè* davano opera) di render con certi pochi beni molti fitti. Far con le mani, *val* Bat- » tere e Graffiare altrui *Vit. S. Gio: Batt. 243.* » Volentieri gli sarebbe corsa addosso, e fatto » con le mani, e coi denti: tanto era l' odio » ch' ella avea contro a lui. *Anche* Metter mano » una cosa » è molto elegante. Vit. S. Gio: Batt. 231. « *Ella* (l' amica d' Erode) per paura » di non perdere lo stato, suo, mise mano a » due cose; l' una a lusingare Erode, *ecc.*, *cioè* » si mise a far due cose. *Dicesi anche* Metter » mano in una persona, *per* Cominciare a par- » lar di lei: *Franc. Sacch.*, *Nov. 12.* Dappoi- » chè io ho messo mano in Alberto da Siena, » seguirò di dire di lui una piacevol novella ». Leggiadro è anche questo: Vit. S. Gio: Batt. 234. « Messere, ponmi in mano ciò ch' io abbia a

» farè : *cioè* fammi sapere. *E 249.* Siamo ac-
» conci a seguitare » (la tua volontà, e dot-
trina) *in tutto quello che tu porrai in mano.*
E per venirne a capo; *Venire a mana* e *alle*
mani : questo significa *Occorrere*, *Capitare ;*
quello *Cader in potestà.* Nel primo senso; Bocc.,
Nov. 19.; « *Quando qui* mi viene alle mani al-
» cuna giovinetta, che mi piaccia, *E Franc.*
» *Sacch.*, *Nov. 6.* Ho mandato per te, perchè
» diversa gente, e di diversi paesi ti vengano
» alle mani al tuo arbergo. *E pass. 841.* O nell'
» aprire alcun libro di subito, e considerare
» quello che prima gli venisse a mano; *cioè* gli
» venisse letto ». Nel secondo senso; Bocc. n. 18.
« Acciò che a mano di vile uomo la gentil gio-
» vane non venisse. *E Dant.*, *Inf. 22 :* Chi è
» lo sciagurato, Venuto a man degli avversarj
» suoi » ? Quantunque alcuna volta questo me-
desimo sia stato usato nel primo senso di *Dar*
nelle mani. Vit. SS. Pad. 1. 260. « Lessi in un
» libricciuolo, che mi venne a mano, l' infra-
» scritta cosa ». Mano valè anche un *suolo* o *in-*
tonico di checchessia, disteso sopra altra cosa :
Benv. Celle., Oref. 89. : « Sopra i detti fili si
» debbe mettere della medesima terra, *ecc.*, e
» non s' imponga grossa come l' altra; e ciò si
» fa, perchè tenga meglio quella mano di terra
» che s' è data di sotto ».

Ben. Io v' ho dato poca faccenda, eh? con
questa voce. Or lasciatemivi aggiunger cotest' al-
tra. Sen. Pist. 42. *Questo mio luogo* (cioè *Po-*
dere) *è cresciuto tra le mie mani ;* e vuol dire
che l' avea piantato egli, e per opera e cultura
sua eragli venuto crescendo.

Van. Certo che questo modo è de' più leg-
giadri. E al tutto io non intendo che si proceda
a parlar de' verbi, che prima non concediate a

me di mettervi innanzi alcun' altre voci; le quali piacendo a me assaissimo, parmi essere mezzo certo, che volentieri le vorrete da me ascoltare.

Ben. E più che della buona voglia: e credo bene che il Pederzani sarà con me.

Ped. Promettetevi pure per vogliosissimo ascoltatore.

Van. Colà in Pinuccio del Bacc. piacemi l'uso della voce *Agiato;* dove quell' oste, veggendosi a notte capitar le due amici, per aver albergo in sua casa, egli, che non avea più che una cameretta, tra per lui e la figliuola, così verso Pinuccio dice: « Tu sai bene come io sono agia-
» to di poter così fatti uomini come voi, alber-
» gare: ma pure, *ecc.*, io v' albergherò volen-
» tieri come potrò ». Dirò ora alquanto della voce *Poco.* Dant., Inf. 20. *Quell' altro, che ne' fianchi è così poco;* cioè *sottile, magro.* Purg. 7. *Prema che 'l poco sole o mai s' annidi;* che è per *presso al tramonto.* Così si dice *poco albergo, un poco di bianco, di letto*, ecc. Bello il seguente! Dav. Scis. « Essendogli poco una
» moglie, ne rubò un' altra a un beccajo. *A*
» *Vit. SS. Pad. 2. 347.*: La sua loquela era
» sottila e poca; ch' appena s' udiva ». Egli è da pur mente alla varietà degli usi seguenti. Vit. S. Eufros. 405.: « Se Iddio mi toglie que-
» sto Santo Monaco, la mia vita sarà poco.
» *Usasi anche dire*, Alquanta poca di pelle; un
» poco di lettera; una poca di grazia di Dio;
» una poca d' acqua a bere; in poco d' ora. *E*
» *Vit. SS. Pad.*, *2. 125.*: A questo ingenna-
» tore, che ci venne poco è, corrono i frati.
» *Lasc. Cen. 1.*, *nov. 10.*: Dicendo, che ve
» n' era per poco; *cioè*, poco dovea star a mo-
» rire. *Franch. Sacch.*, *Nov. 210.* Furono re-

» cati sagginali, dicensi: Noi ardiamo poco al-
» tre legne; *cioè*, quasi non mai altre legne ».
A questo aggiungnete *Dappoco*, che sta per no-
me, dicendosi, *Tu se' un dappoco*. E Bern.,
Rim. 1. 50.: *Anzi son proprio cose da dappochi*.
Di bellissimi usi e varj, a mio dire, ha la voce
Nuovo. Dant., Inf. 4.: « Rispose, lo era nuovo
» in questo stato, Quando ci vidi venire un
» possente, *ecc.*, *che vale*, di poco tempo io
» era venuta qua »... Ma direte di questo altro
uso della medesima voce nel Canto 23. dell' In-
ferno? Descrive Dante gl' Ipocriti vesti di cap-
pe, tutte dentro di piombo: e dopo avere scla-
mato. « O in eterno faticoso manto! *soggiun-*
» *gne;* Ma per lo peso quella gente stanca. Ve-
» nia sì pian, che noi eravam nuovi di compa-
» gnia ad ogni muover d'anca ». Lascia da parte
il concetto ingegnoso a dipingere una infinita
lentezza nel muoversi: ma stando all' uso della
voce *Nuovo*: *eravam nuovi di compagnia*, cioè
accompagnandoci noi con quella processione, ad
ogni muover d'anca ci trovavamo alle reni un
nuovo compagno, perchè il primo rimanea ad-
dietro, avendol noi trapassato per solo il muo-
ver dell' anca. *Nuovo* vale anche *Inesperto*, *non*
pratico. Bocc. in Andreuccio: « Per le quali
» cose, siccome nuovo, fermamente credette,
» lei dover essere non men che gran donna ».
Il qual concetto Dante con bello ardire spiegò
colla voce « Selvaggio. *Purg. 2.*: La tunba, che
» rimase lì, selvaggio Parea del loco, rimiran-
» do intorno, Come colui che nuove cose as-
» saggia ». Passando ora alla voce *Cosa*, avete
voi mai notato questo costrutto del Cecchi nella
Dote 3. 6.? « Se voi aveste veduto la gentil
» cosa di fichi e d'uve che fe' l'anno passato;
» *che vale* i gentili e bei fichi ». Egli è anche

da por mente all' uso delle voci che seguono: Boćc. Introd. « Misia mia fante, e Licisca di » Filomena nella cucina saranno contine; *come* » *dire*, senza partirsene mai. *E Dant.*, *Inf. 9.*: » volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: Che » se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi, Nulla » sarebbe del tornar mai suso: *così si dice* il » pregare era niente, tutto era nulla, e simili ». Qui non posso trapassar, che non dica della voce *Tanto* ella val come *Altretanto*, postovi innanzi il numero, nel quale la cosa si vuol raddoppiare. Gli esempj ve ne faran chiari. Vit. S. Zanob. 312. « Veggendo Santo Zanobi lo sta- » to, là ove egli era pervenuto, si moltiplicò » duo tanti in santità. *Alam. Colt.*, *5. 298.* » Non passa il sesto pie, sia per lunghezza Due » volte il tanto. *Cavale*, *Espos. Simb. 1. 72.* » Chi rinunzia a questi beni temporali visibili, » ne riceve in questa vita cento tanto. *Fior. S.* » *Fran. 178.* Vedendo egli vendersi la sua der- » rata mille tanto pregio più che non vale. *Vit.* » *S. Gir. 119.*: Era di tanta bellezza e chia- » rità, che a suo avviso avanzava per sette tan- » ti ogni bellezza del sole. *Fr. Giord. 252.*: Noi » avemo abundanzia di sapienza più che non eb- » bero gli antichi, mille milia tanti più voi ve- » dete varietà nell' uso di questa voce ». Ma egli ha anche forza di *Sufficiente*, *bastante*, in ispezialità accopagnato col verbo *Essere*: Dant., Parad. 9.: « Rivolta s' era al Sol, che la riem- » pie; Come a quel ben ch' ogni cosa è tanto. » *Vit. S. M. Madd. 22.*: Senta mille morti » ognora; e anco, se questo non bastasse, in- » fino alla fine del Mondo non sarebbe tanto. » *Cecch.*, *Dot. 2. 5.* Bisognerebbe la zecca un » anno; e appena che la fusse tanta a' nostri » imbrogli. *E Dav.*, *Tac. ann. 3. 50.* Nè car-

» cere, nè laccio, nè servile strazio gli è tan-
» to: *dove il latino ha* suffecerint ». E vo' che eziandio notiate alcuni vezzi di collocazione in questa voce. Vit. S. Gio: Batt. 234. « Aveano » già concepito tanto l'odio inverso di lui, » che, *ecc. Vit. S. Gir. 54.* Egli è tempo, » che tu riceva premio della tua fatica, che, ecc., » hai tanta portata ». E finalmente Vit. SS. Pad. 1. 140. *Quel tanto poco di sonno prendeva, che*, ecc. Se non che voglio aggiungere; che talora, dove questa voce usasi per avverbio, prende forma di nome, che col sustantivo s'accorda; come a dire; *tanti pochi; tanta grande speranza; tanta dell' acqua; rimase tanto contenta.* Della voce *Tutto*, quanto alla sua indole d'esser talora posto innanzi al sustantivo, mi passerò leggermente. Vit. SS. Pad. 1. 18.: *Delle quali tutte cose*, ecc., *Antonio facendosi beffe.* E 2. 119.: *Queste tutte cose*, ecc., *rivolgendo per la mente.* Notate ora le seguenti proprietà: *Essere il tutto d' una cosa*, vale *Averci ogni diritto, autorità*, ecc. M. Vill. 10. 77. *Avendo appo loro li ventiquattro Ambasciadori, ch' erano il tutto della terra.* Franc. Sacch., Nov. 86.: *Io per me*, ecc., *credo, che i mariti sieno quasi il tutto, di fare e buone e cattive mogli;* cioè *stia in loro.* Altro uso. Borgh., Fast. 474. *Labeone, essendo tutto leggi e tutto antichità, non reputava*, ecc., cioè *essendo deditissimo a quegli studj.* Piacciovi questi modi?

Bin. Chè nulla più: e parmi essere in compagnia di que' buon vecchi, sì che tutto me ne gode l'animo. Ma ditemi: questa voce *Tutto* parmi che debba avere degli altri sensi non punto men belli: ed io non intendo, che noi usciamo di questo genere d'eleganze, ch' io non ne abbia avuto tutta la parte mia.

Van. Voi avete un bel tentarmi di quello che voi troppo meglio sapete, e non ponete anche mente alla lunga diceria tirata fin qui, che m' ha rasciutta la gola. Il perchè voi fareste cortesia e dover vostro a continuarvi sopra questo argomento, voi.

Ped. Io rido de' convenevoli che voi vi fate insieme. Dite oggimai, qual volete, o l' uno o l' altro di voi, e lasciate andar le cerimonie.

Ben. Per me non rimanga, posciachè volete così. *Il dir le parole*, e *l' aprirsi*, e *'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino*, *fu tutt' uno*, disse il Boccaccio, come sa ognuno di voi. Ma Franco Sacchetti atteggiò variamente cotesto modo. Nov. 176. « Anzi fu deliberato, ch' io il do» vea bere io: e questo detto, e bevutolo, fu tutt' » uno. Nov. 229. Consigliatolo d' uno mae» stro, *ecc.*, chiamato Pistoja, ed essendo man» dato per lui, fu tutt' uno. *E per finirla.* » *Nov.* 258. E il giugnere, e 'l dar di piglio » all' asino, e morto, e pascersi di quella car» naccia, *ecc.*, fu tutt' uno ». Talora questa voce si mostra inutile e oziosa; ma è un vezzo di lingua che dà grazia al costrutto, e sembra posta in forza d' *affatto*. Così dicesi *tutto solo*, *tutto a piede*, *tutto stordì*, *si struggea tutto*. Alcuna volta dice unione di cosa con altra, comechessia ad essa continuata. Bocc. in Messer Torello: *Il letto con tutto Messer Torello* (che vi dormia sopra) *fu tolto via.* E g. 2., n. 4. *Fattasi alquanto per lo mare*, ecc., *e per li capelli presolo*, *con tutta la cassa* (a cui era afferrato) *lo tirò in terra.* E g. 4., n. 10. tit. « *La* moglie d' un medico per morto mette un » suo amante addoppiato in una cassa, la quale » due usuraj con tutto lui se ne portono a casa ». Anche in senso assai somigliante vale *con le cose*

necessarie, o *dette innanzi*; e vi s'aggiugne la congiunzione. Franc. Sacch. Nov. 98. « La Ben-
» vegnada avea subito fatta la zuppa, come si
» fa, con le spazie e tutto. *Lasc.*, *Parent. 2. 6.*
» Dettèmi la commessione e tutto: e quando io
» ho conchiuso, e che noi semo per far la scritta
» delle nozze, ecc. ». Aggiugnete anche questo modo assai noto; *tutti e due*, *tutti e tre*, eccetera; che ben anche si usano senza la congiunzione come nel Pecor., g. 23., n. 2. *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli*, e basti fin quì.

Ped. Voi verrete pure una volta a quei benedetti verbi, de' quali mostrate esservi dimenticati, néh?

Van. Non ve ne date pena, Don Giuseppe mio, che noi non gli abbiamo perduti d'occhio, no; e verremo anche per loro. Ma io non patirò certo che per noi si esca di questi nomi, che prima non senta un nonnulla anche dei due *Voce* e *Quale*: e voi sarete quel desso che vi prenderete la noja di dircene quello che ve ne darà innanzi.

Ped. Sotto condizione che con queste due voci si venga ad un fine, io me ne spaccerò come Dio vorrà. E facendomi da *Quale*; non dirò nulla, che esso risponde a *Chi* e *chi*: come sarebbe; *qual facea questa*, *e qual la tale altra cosa*; nè della forza che ha di *Qualunque* o *Colui che*: come nella Vit. S. Franc. 204. « Fa venire
» i Preti tuoi, e me fea, e loro entrare nel
» detto fuoco: e quale di noi rimane salvo,
» *ecc.*, in quella fede credi: *dove è da notare*
» *il costrutto*, *che importa*; e credi nella fede
» di qual s'è: l'uno di noi, che rimarrà salvo
» dal fuoco. *Simile è quel del Bocc.*, *g. 3.*, *n. 3.* Qual dì nol vedea, non potea la seguente notte

» senza noja passare. *Notabile è l' uso di* Qual
» *per* Qual delle due cose: *latinamente* utrum.
» *Fior. S. Franc. 83.* E anche t' annunzio,
» quale tu vuogli; o un dì in Purgatorio, o
» sette di pena in questo Mondo. *E Vit. SS.*
» *Pad. 2. 247.* Avea detto al figliuolo, quale vo-
» lea innanzi; o che gli lasciasse lo predetto oro,
» o ch' egli il desse per l' amor di Dio. *E Bocc.*,
» *g. 10.*, *n. 8.* Io non so, quale io dicea che
» io faccia più, o 'l mio piacere o 'l tuo *Altresì*
» *è vago il* Quale *o* Qualunque s' è l' uno *per*
» Qualsivoglia. *Bocc. Introd.* Io conosco assai
» apertamente, niuna altra cosa, che tutta buo-
» na dir potersi di qualunque s' è l' uno di co-
» storo. *E Tac.*, *Dav.*, *Stor. 3. 28.* Ma egli
» fu bene, quantunque scelleratissimo, propor-
» zionate alla fama e vita di qual s' è l' un di
» loro ». Ma vengo alla parola *Voce*, ed escono in pochi tratti. Anzi perchè veggiate, come io tiro pure all' entrar ne' Verbi, io non toccherò uso di questo nome, altro che accompagnato da Verbo. *Esser voce* o *correr voce*, vale il medesimo che *Esser fama*. Matt. Vill. 10. 55. « Corse voce, che veniva a petizione del Delfino.
» *Bemb.*, *Stor. 3. 36.* Era voce, che 'l Re
» Carlo apparecchiava una grossa armata. Aver
» buone, o mala voce, *è* il bene, o male audi-
» re *de' Latini. Sen. Benef. Varch. 5. 7.* Così
» ha mala voce uno, ch' è ruffiano d' altri, co-
» m' uno che vende a prezzo il corpo suo stes-
» so. *In questo senso disse Dant.*, *In Inf. 7.* ». Dandole biasmo a torto e mala voce. Ora se di quanto ho detto fin qui non bene vi contentate, sappiatevi trovar meglio da voi medesimi. Oggimai entriamo ne' Verbi: e in prima di quella di fuor di figura.

Ben. La troppa fretta non v' ha lasciato per

mente a tre altri modi, che ci dà questo nome; i quali la voce medesima dovea avervi messo sotto la lingua.

Ped. Cose che intravvengono or dite pure.

Ben. *Essere di gran voce*, ch' è sottosopra il vostro *Aver buona voce*, eccone esempio. Dant., Par. 18. « Spiriti son beati, che già, prima » Che venissero al ciel, fur di gran voce; Sì » ch' ogni musa ne sarebbe opima. Ire in vo» ce; *ch' è* Andar per la bocca della gente. » (*Di che si dice*, Menar alcuno per bocca). » *Varch. Suoc.* 5. *1.* Dubito non abbiamo a » ire in voce di tutto Firenze per certe lingue » tabane, *ecc.* Mettere in voce; *che val* Pubblica» re, Bandire. *Nov. A. 19.* Li Siniscalchi al » levar delle tavole, risguardaro l' ariento: tro» varonlo meno: cominciaronlo a mettere in vo» ce, e a cercare i cavalieri alle porte. *Concedete» mi anche queste due parole.* Essere poco ma» re, Non essere quasi mare, *che vogliamo*; Es» ser il mar quasi tranquillo »: del Boccaccio. Anzi io ho qui due Nomi, che le catene non mi terrebbono che non vi recitassi; *Bene* e *Basso:* e ne ho sì gran voglia per questo, che e' sono dell' uso nostro, e in bocca di tutti. *Avere del ben di Dio*, diciam noi in luogo di *Aver ricchezze e bene di fortuna.* Or eccovi nel Lasca, Streg. 1. 2. *So che voi dovete spendere del ben di Dio: come avete i danari?* Anche, *Bene* sogliam chiamar Messe, Orazioni, ed altro ch' uom fa in suffragio de' morti, e questo è pur voce d' ottima lega. Bocc. g. 4., n. 6. *Molto meglio è di confortarti, e pensare d' ajutare con orazioni, o con altro bene l' anima sua, se forse per alcun peccato n' ha bisogno. Basso*, vale nel dir comune, *Chi canta con voce profonda.* Abbiatevi Dant.

Purg. 25. « Appresso 'l fine, ch' a quell' inno » fassi, Gridavan alto, *Virum non cognosco*: In» di ricominciavan l' inno bassi. *Io non ne vo' » più; fate voi.*

Ped. Buona giunta! Ora a voi, Vannetti: « habes quod agas. Andiam, che la via lunga » ne sospigne.

» *Van.* Tanto v' ho a dir, ch 'ncominciar non » oso ». E veramente voi mi mettete in un pelago da non potervi cercare, de' cento luoghi li dieci, che non trafelassi: di che io mi intendo andare marina marina, cioè pochissimo ve ne recherò che mi verrà alle mani, de' più vaghi modi; prendendoli piuttosto per avviso che per una scelta troppo sottile. Io vorrei innanzi tratto mettervi in campo non pochi usi del verbo *Andare*; ma perocchè e' mi sembrano li più di loro appartenere al genere de' figurati, io li vo' riserbare a quel tempo che di questi tratteremo peculiarmente. Sebbene io non preterirò di notar qui un solo di questo Verbo, che è tutto del volgar nostro; ed è un cotal modo di ripieno. Bocc. g. 4., n. 2. *Da somma umiltà soprappreso, mostrandosi*, ecc., *andò, e si fece frate Minore*: (costui era in Venezia, e non andò già altrove a farsi Frate, ma pur quivi). Mettendomi dunque nel cammino de' Verbi, per lo primo io mi veggo schieratomi il verbo *Avere* con una calca, ch' a vederla *mi preme Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.* Per non esser infinito, toccherò alcuni esempj di questo verbo, senza le accompagnature. Egli vale talora *Ricevere in risposta.* Stor. Barl. 72. « Ti dico, che tu non ti tra» vagli invano per me: che nessun' altra pa» rola potresti avere da me. *Per* Procacciare: » *Vit. SS. Pad. 2. 99.* Or va, e abbi molte al-

» tre lucerne, e accendile a questa. *E per* Pi-
» gliare: *Bocc. in Landolfo;* Disse, *ecc.*; che
» più di cassa non avea bisogno: ma che, se
» le piacesse, un sacco gli donasse, ed aves-
» sesi quella. *Per* Far venire a se: *Nov. ant. 65.*
» Il Re *ecc.*, ebbe uno della sua famiglia, e
» mandò a sapere della contenzione di questi due
» ciechi, *Per* Giudicare, Credere: *Franc. Sacch.*,
» *Nov. 67.* Quale avete voi, che sia la più pre-
» ziosa pietra che sia? *E per* Sapere: *Fr.*
» *Giord.*, *109.* In ciò che le diceano (*le cose*
» *future*) era cosa manifesta, che le aveano da
» Dio. *Talora accenna cagione o colpa. Pass. 110.*
» Prendendo lui e la serocchia, *ecc.*, furo amen-
» due condannati al fuoco. Allora disse la Se-
» rocchia: Fratel mio, questo ho io per te:
» *cioè* a questo son io per tua colpa. *E per*
» Riconoscere da alcuno, *ch' è l'* Acceptum re-
» ferre alieni *de' Latini. Fior. S. Franc. 19.*
» Vuoi sapere, perchè tutto il mondo mi ven-
» ga diretto? Questo ho io da quegli occhi dell'
» Altissimo Iddio. *E Fav. Esop. 126.* Sono
» mezzo perduto, e in caso di morte: sicchè
» se mel trarrete (*il chiodo del piede*) avrò da
» Dio, e poi da voi, la vita. *Bell' uso e quello*
» *della Vit. S. M. Madd. 93.* Oh come fu amaro
» e doloroso quello sconficcare! (*del corpo di Cri-*
» *sto della Croce*) che erano sì duri questi
» chiavelli, che tutto le mani si conveniva o
» squarciare per averli. In senso simile disse
» Dante, ma spiritualmente, Par. 27. E se na-
» tura, o arte fe' pasture da pigliare occhi per
» aver la mente, *ecc.* ». Di questo verbo par-
mene aver detto assai. Aggiungo in nome di
mancia quel del Bocc. g. 9. n. 3. « Ai com-
» pagni imposto, *ecc.*, che di stanza si procac-
» ciassero, infino che da lui altro avessero,

» *ecc.*; che noi diremmo, fino a nuovo ordine.
» Alcuni modi di peculiar uso ha il Verbo *Ba-*
» *stare*, per *Essere sufficiente.* Udite: Bocc.
» g. 7., n. 8. Si vorrebbe uccidere questo con
» fastidioso, e sconoscente; ch' egli non ne fu
» degno d' avere una figliuola fatta come se' tu.
» Frate bene sta! basterebbe se egli t' avesse
» ricolta del fango, *cioè;* appena avrebbe ra-
» gione di maltrattarti, come e' fa, se t' avesse
» ricolta del fango. *E quest' altro che sente molto*
» *del primo: Bocc. nel Marito Prete:* Non di-
» ceste così e così al Prete, che ti confessò?
» La donna disse; 'Non che egli te l' abbia ri-
» detto; ma egli basterebbe, se tu fossi stato
» presente: mai sì che io gliele dissi, *cioè:* Se
» ci fossi stato presente, non potresti saperlo
» meglio. *Oltre a questo il verbo Bastare* serve
» ad accennare azion continuata sì rispetto a
» tempo, come a luogo. Del primo ecco esem-
» pio in Dant., Inf. 29. Se l' unghia ti basti
» Eternalmente a cotesto lavoro. *E Dav. Colt. 175.*
» Prima vengono che l' altre carovelle, ma non
» bastano; *cioè*, non si conservano. *Dell' altro;*
» *Ric. Mal. Cap. 42.* Avevano fatto tanto gran-
» de il sopraddetto luogo, che bastava infino là,
» dove addietro dicemmo, che si chiamava Vil-
» la Armica; *cioè*, si stendea ». Ma per procedere co' passi dell' alfabeto, crederei dover venire innanzi il verbo *Cessare.* Prenderestevi questa briga voi, Donn' Antonio?

Ben. Al piacer vostro. Ma se noi facciam ragione di dimorarci tanto in ciascun d' essi, noi non ne verremo a capo per domattina: e però è da studiar il passo un po' più. « Ces-
» sare *talora val* Liberare. *Vit. S. Franc.* La
» terra d' un Signore, *ecc.*, la qual ogn' anno
» guasta da vermini, *ecc.*, fu cessata da quella

» pistelanza. *Altra volta vale* Fuggire *Bocc. in*
» *Filippo da Prato:* Il Podestà, *ecc.*, non po-
» tendo cessare di domandarla. *Anche ususi per*
» Schivare, o Rimuovere. *Dant.*, *Inf. 17.* Per
» ben cessar la rena e la fiammella. *Cavalc.*
» *Frutt. Ling. 55.* Cristo, *ecc.*, pregò l Padre;
» che cessasse il calice della passione da lui. *E*
» *Vit. S. M. Madd. 82.* Vedendo pure, ch'ella
» volea andare, andò innanzi, cessando la gen-
» te (*il lat.*, *direbbe* submovens) e dicendo,
» Fate luogo a questa dolente madre: e que' si
» cessavano incontanente, *questo val* Ritirarsi,
» Cansarsi: *come anche nel luogo seguente: G.*
» *Vill. 8. 8. 6.* Per tema di sua persona, non
» volle comparire, ma cessossi, e partissi di
» Firenze a' dì 5 Marzo. *Di qui quella formu-*
» *la:* Cessi Iddio: Deus avertat. *Dove nota co-*
» *strutto del Cavalc.*, *Att. Apost. 64.* Alla
» qual boce S. Pietro rispose, e disse; Messere
» Iddio me ne cessi: *che è lo* absit, Domine;
» *il che ben dicesi anche* Cessi, *senza più. Filoc. 7.*
» *469.* Ma cessi, che, *ecc.*, noi qua entro ricevervi
» vogliamo. *Ora io sono al verbo* Dare, *Bel-*
» *lissimo uso è nella Vit. S. M. Madd. 11.* La
» confidenza dentro le dava per lo fermo, ch'ella
» (*Maria*) pure si convertirebbe: *cioè*, le fa-
» cea credere. Non men bello è quest'altro del
» Boccaccio nel Rusignuolo: I tempi si conven-
» gono pur soffrir fatti; come le stagioni gli dan-
» no. Alquanto simile a questo è quel di Fr.
» Giord. 102. Dunque matto se', che dì, che
» le stelle danno tutte queste cose: ma qui ha
» piuttosto forza di *Operare*. Più simile è il se-
» guente del Borgh. Mon. 222. Come dà il va-
» riare delle umane cose, che sempre vanno
» verso il peggio calando, Dare *dicesi dell'* Ag-
» giugnere, o Arrivare di cosa a tal luogo: ma

» vel diran meglio gli esempj. Nov. ant. 83.
» Quelli rise, e le fece mettere un bel sottano,
» che le dava a ginocchio. Anche si usa per *di-*
» *mostrare*. Fav. 15. Esop. Il colore del tuo
» abito dà che sii fornajo, o carbonajo, *ecc.*,
» o maestro d' inchiostro. Notate ora questo dell'
» Ambr. Cofan. 2. 2. Oh buon! voi date pro-
» prio nel mio: ch' è quel dei Latini; *Meo me*
» *ludo provocas*: che in altro modo i Toscani
» dicono, Quivi son io in casa mia, o nella mia
» beva. E vedrete anche in Franc. Sacc.,
» Nov. 55. e 70. cotesti modi; Danno su per una
» scala, dà in una scanceria dalla giuso da ca-
» sa; i Tornaquinci. E nel Cecch. Dot. 4. 5.
» Datela pe' tragetti: dove vale *Avviarsi*, *dif-*
» *larsi*; da quello della *Scanceria* in fuori ch' è
» in forza d' *Urtare*. Strano è l' uso che ne fa il
» Sacchetti nella Nov. 48. Saranno molti, che,
» *ecc.*, non vi daranno alcuna cosa di giacere,
» o di stare tra i corpi morti. *E Nov. 102*. Una
» altra brigata, che vi davano poco d' essere
» stati scioperati, rideano: *ne' quali luoghi vale*,
» Importare o Calere. Ben voi mi concederete
» ch' io qui faccia luogo al verbo *Addarsi*, il
» qual mi sembra aver qualche parentela col verbo
» *Dare*, in senso d' *Accorgersi*, e del Latino
» *Sentire*. Cron. Morel. 328. I Pisani il sentiro-
» no, presero sospetto e addieronsi del fatto. *M.*
» *Vill. 3. 5.* Convenne, che con sua industria
» il braccio destro di quella Santa si procaccias-
» se d'avere per modo, che i terrazzani non se
» ne addessono. *E Dant.*, *Purg. 21*. Ci apparve
» un' Ombra, e dietro a noi venìa, *ecc.* Nè ci
» addemmo di lei, si parlò pria ». Il qual modo
è uno de' non pochi Toscani, che pigliò corso
nel nostro popolo, e tuttor vi si tiene. E per
finirla c' è *Darsi vita*, o *tempo*, o *buon tempo*;

Che tutto è *Darsi bel tempo*. Cron. Morel. 254. « Pognamo che li sangui ti bollano, e che tu » desideri essere isciolto, e darti vita e buon » tempo. *E Pecor.*, *g. 1.*, *n. 2.* Ci demmo » vita e tempo infino a dì: e simile so d'aver » veduto nella Vit. S. M. Madd. Anche c'è » Darsi attorno, *per* Studiarsi. Franc. Sacch. » Nov. 146. Un povero gentiluomo, *ecc.*, sem» pre si dava attorno recando, e di dì, e di notte » a sè delle cose del paese. E Bocc. g. 2. » n. 1. Perchè sollecitamente dandosi attorno, » e l'oste loro ritrovato. E finiamola col Su» pin si diede alla pendente roccia di Dant., » Inf. 23. per si lasciò calare; *e* Poi ch'a ri» guardar oltre mi diedi. E Iddio vi dia be» ne, per questa volta ».

Ped. Lasciate dire anche a me due versi sopra il verbo *Dovere*; il quale ha un cotal vezzo ch' esce molto di sua natura: che laddove egli per sè importa debito e stretta ragione, si volge a servire alla convenevolezza, o ad un cotal modo di dubbio; e spesso entra nelle preghiere. Bocc. In Abraam: « Richiese i Cherici di là en» tro, che ad Abraam dovessero dare il Batte» simo. E Nov. 14. Siccome uomini naturalmente » vaghi di pecunia e rapaci, e doverlo aver si » disposero. *E Nov. 15.* S'avvisò, questa donna » dover esser di lui innamorata. *E nella Belco» lore*: Bene, Belcolore, de' mi tu far sempre » mai morire a questo modo? *E nel fine dell' In» trod.* Pregassersi, che dovesse loro piacere in » così fatta andata lor tener compagnia. E spesso » va congiunto col Verbo Potere. Bocc. g. 8., » n. 8. Avvisandosi ciò, che dovea poter av» venire: il qual modo è assai familiare a Mes» ser Giovanni. Questo io volea dirvi: fate voi ora.

Van. Io metterò mano al verbo Dispensare,

» che ha vario uso e leggiadro, e nel senso di
» Dar dispensa dalla legge. In Griselda: A suo
» poter voleva procacciar col Papa, che con lui
» dispensasse, ch' un' altra donna prender po-
» tesse, e lasciar Griselda *E. g. 2., n. 3.* An-
» diam noi con esso lui a Roma, ad impetrare
» dal Papa, che nel difetto della troppo giovane
» età dispensi con lui. *E Giov. Vill. 5. 15. 3.*
» La fece uscire dal Monistero, e dispensò in lei,
» ch'ella potesse essere al secolo, e usare il ma-
» trimonio ». Or eccomi al verbo *Essere;* col quale io sarò, secondo l'avviso del Benoni, parco al possibile: e voi verrete notando i begli usi che porta. Bocc. g. 4., n. 3. « Per un cauto
» ambasciadore gli significò, sè essere ad ogni
» suo comandamento. Essere a mercato, *vale*
» Entrare in mercato di compera. *Nov. ant. 93.*
» Voglio un farsetto; Questi ne trovò uno: pro-
» vogliele: furo a Mercato ».

Ben. Che evidenza! e qual proprietà è sempre mai in quest' autore! tirate innanzi.

Van. Udite quest' altro dell' Ambr. Cofan. 2. 1.
« Orbe': battisi A dir, Buon pro ti faccia? io
» so che in pratica Se'di tor donna. Talora Es-
» sere corrisponde all' Interesse de' Latini, Es-
» sere differenza. Guitt., lett. 14. 41. Mirate,
» ch' è da guerra a pace. *E 39.* Da uomo a be-
» stia non è già, che ragione e sapienza. *E*
» *Dant., Inf. 19.* Che è da voi all' Idolatre?
» Strano e questo di Giò: Vill. 11. 6. 6. Tras-
» sono dal Castello il legato, e fu a genti e ar-
» nesi; *cioè* fornito di genti, *ecc.* Anche vale
» Esser vero. Dant., Inf. 23. S'egli è, che sì
» la destra costa giaccia, che noi possiam nell'
» altra bolgia scendere, Noi fuggirem l' imma-
» ginata caccia: *cioè*, se è vero quel che ci ha
» detto il Diavolo. Questo verbo nel singolare

» sta coi nomi plurali; parlandosi di tempo o
» d' anni. Pass. 20. Conciossiachè, *ecc.*, il vo-
» stro libro, già è molti anni, non sia valuto
» niente. Un certo costrutto di questo verbo
» intenderete meglio dagli esempj, che per dif-
» finirlo. Dant., Inf. 8. Le mura Mi parea che
» ferro fosse. E Fior. S. Franc. 33. I letti loro
» sì era la piana terra. Essere a fare, o a di-
» re, *ecc.*, vale Restar da fare, e simili. Bocc.
» conclus. Egli erano poche a scrivere delle so-
» prascritte novelle. Petr. son. 42. Poco era ad
» appressarsi agli occhi miei La luce che da lun-
» ge gli abbarbaglia, Che, *ecc.* Anche accenna
» condizione o stato, massimamente aggiunto
» alle particelle bene o male. Fior. S. Franc. 79.
» O figliuolo, che è di te? Risponde quello;
» Per la grazia di Dio énne bene. Leggiadro
» è quello del Bocc. g. 10., n. 9. E di questi
» ragionamenti in altri stati alquanto, fu di ce-
» nar tempo. Notate qui brevità efficace, che
» corrisponde ad; e in questi ragionamenti es-
» sendo dimorati, e passati in altri. Maestro
» mio, ciò siane in voi, disse il Bocc. g. 9.,
» n. 3., cioè, a questo pensate voi. Essere in
» ogni lato, *vale* Adattarsi al tempo; inservire
» temporibus. Cecch. Stiav. 5. 8. So che sei
» uomo c' hai ingegno, e sai essere in ogni la-
» to, e navigare a ogni vento. Essere in sul
» fiore di far checchessia, importa Essere in
» sul forte, *ecc.* Pecor. g. 22., n. 2. Aveano
» fatto tagliar il capo a Messer, *ecc.*, e a certi
» altri loro amici, come egli erano in sul fiore
» a vincer la terra ». Finalmente vo' farvi nota-
re, che quando un periodo ha due membri,
de' quali l' uno vuole per suo ausiliario il verbo
Essere e l' altro il verbo *Avere*, ed e converso,

pigliasi qual s' è l' uno de' due, il quale scusa anche l' altro. Fr. Giord. 195. « Di questi, *ecc.*, » si legge, aver lasciate le ricchezze loro, e gli » onori, e le signorie, e iti alla penitenza e ai » deserti. *E in contrario. Stor. Barl. 3.* Era » tutto trasfigurato, e preso quasi come forma » angelica ». Ma egli è da passare ad altro. O D. Giuseppe, il verbo *Fare* vi darà ben che fare, mi pare a me.

Ped. Ed a me altresì. Ma vi siete scarico sopra di me d' un peso, ch' io non intendo d'esser solo a portare, tanta è la farraggine degli usi che ha questo verbo; e però noi faremo di compartirne il carico sopra ciaschedun di noi tre; che assai faccenda ce ne troverem tuttavia. Sotto questa condizione, e non altramenti, io mi piglierò la mia parte.

Van. Voi avete dumilia ragioni; e credo che 'l Benoni non se ne cesserà: tanto ragionevole mi par la cosa.

Ben. Non io certamente; e fin d' ora vi obbligo la fede mia di riserbarmi a parlar ultimo tra tutti noi, quasi per venir ricogliendo gli avanzi di que' modi di dire che ve ne fossero fuggiti d' occhio.

Ped. Bene sta La prima cosa io vo' ricordarvi, come questo verbo ha la forza equivalente di tutti. Perocchè importando qualunque di loro azione; e l' azione essendo un *Fare*, senza ripetere la voce propria del verbo già nominato, usandosi il *Fare*, s' intende aver bene espresso l' azione di ciascheduno di loro. Alcuni esempi vi noterò. Vit. S. Giov: Batt. 228. « Non è da » tenere ancora altro modo, quel che tu fai; » cioè tieni Bocc. g. 3., n. 3. Niuna cosa è » al Mondo ch' a lei dispiaccia, come fai tu; » cioè dispiaci E g. 3., n. 7. Forse che Tedal-

» do meritò queste cose? certo non fece; cioè
» non meritò. E forse via più notabile nella g. 6.,
» n. 2. Messer Geri, al quale, ecc., il sapo-
» rito bere, che a Cisti vedea fare, sete avea
» generata. Usato neutro passivo, serve a signi-
» ficar moto, e, secondo i varj costrutti, vale,
» Accostarsi, Scostarsi, Andare, Venire, e si-
» mili: Fatti in costà malvaggio uccello, disse
» Dante, Inf. 22. E 'l Boccaccio: Fatti in co-
» stà, non mi toccare: e quest' altro; Non la
» cacciare (la Fortuna) falleti incontro, In Lan-
» dolfo; Fattasi alquanto per lo mare, che già
» era tranquillo. E Farsi alla finestra; e Farsi
» in capo della scala, Dante: Io mi feci al mo-
» strato innanzi un poco; e Ver me si fece, ed
» io ver lui mi fei. È da porre anche mente,
» che l' Age, Agedum de' Latini è renduto dal
» nostro Fa, come nel Lab. Fa dunque, in-
» comincia: e nel Fortarrigo; Fa, truova la
» borsa. Seguito da *che* col soggiuntivo, ha bel
» vezzo. Bocc. g. 6., proem. Dioneo, questa è
» quistion da te: e perciò farai (quando finite
» sieno le nostre novelle) che tu sopra essa
» dei sentenza finale. E g. 9., n. 5. Fa che tu
» mi rechi un poco di carta. E col di seguen-
» do l' infinito. Bocc. g. 7. n. 3. Farete di
» far porre una statua di cera della sua gran-
» dezza. Leggiadro modo è anche questo a' co-
» mici familiarissimo; Cecch. Dissim. 1. 2. Fac-
» ciamo un poco a dire il vero. Stiav. 3. 2.
» Facciamo a non ci torre i bocconi di bocca
» l' uno l' altro. E notate un po' anche questa del
» Lesc.; Gelos. 2. 2. Facciamo, che noi non
» fossimo trovati a quest' ora: che può valere
» un proveggiamci, che, ecc. E talora risponde
» all' Adoperarsi, Negoziar una cosa. Fior. S.
» Franc. 82. Fecero tanto col Generale, che gli

» mandò l'obbedienzia di tornare nella Marca.
» E Franco Sacch., Nov. 196. E tanto Feciono
» coi signori, che, ecc. E qui se vi piace, fo
» punto; e a voi, D. Giuseppe, lasciando la
» volta, pregovi che vogliate, secondo l'ordine
» dato, seguitare in questo medesimo verbo ».

Ped. Ed io 'l farò; sì veramente che di non troppo vi tegniate contenti. Innanzi tratto, prima che mi si dimentichi, *Far veduta* o *veduto;* val *Fingere*, *Far mostra.* Eccovi esempj di Messer Giovanni, Nov. 15. « Il quale costoro volevano
» *andare a* spogliare » e così ad Andreuccio fecer
» veduto ». *E nella Griselda*, *tit.* « Piglia una
» figliuola d'un villano, della quale ha due figliuo-
» li, li quali fa veduto d'uccidergli. *E Nov. 67.*
» Fece veduta al padre, che al sepolcro voleva an-
» dare. *Ma e* Far la veduta *si dice del* Rivedere *le*
» *merci in dogana*, *che fanno i ministri a ciò de-*
» *putati.* Cecch. Corr. 3. 5. La cassa è confitta e
» ammagliata. Nè si può aprire, finchè i veditori
» non fanno la veduta. Fare ad una cosa, *è*
» *verbo comune de' giuochi; come* Fare alla pal-
» la: all'altalena; al mazzolino; alle comari;
» a capo niscondere, » e mill'altre siffatte. Simili a questi sono quest'altri modi; « Fare
» alle pugna; alle bastonate, alle braccia, ec-
» cetera ». Parlandosi di tempo; importa il passato: onde è nella Tav. Rit. « Oggi fa ventidue
» giorni, che lo Re Marco entrò, *ecc. E Stor.*
» *Barl. 75.* Se egli (*Cristo*) volesse che tu
» trovassi Barlaam., *ecc.*, tu l'avresti, già fa
» assai, trovato. *Così dicesi* Poco fa e Fa poco,
» *che veramente ha forza di* Essere; *come* Che
» caldo fa egli? Non fa mestieri. *E nel Gal.*
» *Dial. sist. 110.* Per conseguire il medesimo
» effetto ad unguem tanto fa, se la sola terra
» si muova ». Notate anche i modi seguenti.

Fav. Esop. 45. « Colui, che ha quello che gli » fa d' avere, sia contento; *cioè* che gli bisogna » o basta. *E Franc. Sacch.*, *n. 65.* Spogliati in » farsetto; come quando tu venisti a far con » mi; *cioè*, al mio servigio » (qui contraffà il parlar forestiero per *con me*). E vit. S. Domitil. 289. « Io, pensava di fare con esso voi » con amore, *ecc.* Ma dappoichè siete ostinati, » *ecc.*, la mia ingiuria non rimarrà impunita ». Notabile è l' uso di questo verbo nei Gr. S. Gir. 39. « Chi bee del vino del suo vasello, non fu » unqua peccato; ch' egli fa colla cosa sua; *cioè* » logora o bee del suo. Avere a far con alcu- » no, *vale* Aver faccenda: *ma riferendosi a fem- » mina*, *importa* Aver con lei dimestichezza di- » sonesta. *G. Vill. 6. 47. 2.* Il detto Re Man- » fredi fu nato per madre d' una bella donna, » *ecc.*, con cui lo 'mperadore ebbe a fare. *Vit.* » *Plut.* Filippo nel sogno vide, che un dragone » giaceva vicino alla sua moglie, ed ebbe a far » con lei. Farsi con Dio », o simile, vale *Andarsene*: pure nel Cecch. Assiuol. 5. 2. l' abbiamo » senza l'affisso: *Fate con la buona notte.* Que- » sto *Farsi* vale anche *Fingere*, Dar vista di es- » sere. *Stor. Barl. 63.* Andonne alla sua casa, » e fecesi fortemente infermo. *E in Masetto*, » *nel tit.* Masetto da Lamporecchio si fa muto- » lo. *Anche corrisponde a* Montare, Giovare, » Importare »: co' quali verbi io con vostra licenza farò ragione d' essermi scarico del debito mio. Cresc. 2. 23. « Si dice di quelle cose, le » quali fanno alla generazione e al crescimento » delle piante. *Fav. 1. Esop.* Niente hai sapor » di biada: e però tu non ti fai a me, nè io » mi fo a te. *Petr. canz. 40.* Non fa per te lo » star fra gente allegra (*in questi due esempj* » *vale*, Affarsi, Convenire). *E Bocc. nov. 44.*

» Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron » si dorma »? E voi fatevi pure con Dio.

Ben. Io vi debbo infinite grazie, D. Giuseppe, ed a voi, Clementino, che la maggior parte di questo carico avendo portato voi, a me non lasciate che un piccolo resticciuolo, del quale assai leggermente io mi credo poter con voi sdebitare. Ha dunque cotesto verbo; accompagnato con altri, forza di vario uso, che dagli esempj vi sarà manifesto. *Farsi chiamare*, può valere *mettersi un nome:* come ha nel Bocc. Introd. *Di coloro, che becchini si facevan chiamare:* e vale eziandio *Mandar chiamando alcuno.* Così *Farsi venire*, che si dice anche delle cose che non vanno nè vengono veramente; come *Fatto venir vino e confetti*, *Fatti venire gli strumenti*, ecc. Altresì *Far sapere*, e *Fare assapere*, ch'è il latino *certiorem facere;* nè quali ed altri simili modi (ai quali intendere non fa luogo esempio) il verbo *Fare* ha ragion di cagione operatrice comecchessia. *Fare il beccajo*, *il sarto*, *il pizzicagnolo*, significa *Fare la tale o tale arte.* Bello è anche quest' altro uso. Franc. Sacch. n. 47. *La Donna fece dello infingardo.* Buon. Fier. 1. 2. 4. « Troppo il far da cozzon » con simil bestie. M'è riuscito duro: *che an-* » *che direbbesi* Fare il cozzone, Fare il bravo; » *che stanno per* Pigliar l'atto, l'esercizio, le » maniere di questo o di quello ». Gentil vezzo è anche altro, da' comici usitatissimo; *Fa tu*, *Fate voi*, che ha la forza di *Pensa tu Guarda mo*, a modo d'interiezione. Checch. Assiuol. 5. 8. « Fa tu; Messer Rinuccio è diventato arbi- » tro tra il dottore, Madonna Oretta, e 'l fra- » tello. *E Dissim. 3. 4.* Fate voi; e' m' ha a » fatica dato spazio, ch'io son venuta insin qui » a favellarvi ». E quando altri vuol accennare,

che e' non potrebbe fuggire, che e' non facesse la tal cosa; si dice *Facciamen' io altro.* Cecch. Assiuolm. 3. 1. « Volete voi, che Messer Rinuc» cio abbia stanotte Madonna Oretta? *Giul.* Fac» ciamen' io altro ». Ora per suggello, avete notato mai che questo verbo *Fare*, accennando cagione efficiente, aggiunto a verbo neutro passivo, ne toglie l' affisso che porterebbe la sua natura? Vedetel qua. Vit. SS. Pad. 1. 3. « Sotto » arboscelli amenissimi, li quali uno venterello » facea dilettevolmente menare: *che* Menarsi » portava la ragione che si dicesse. Petr., son. 183. « Il cantar nuovo, e 'l pianger degli an» gelli, In sul dì fanno risentir le valli. *Pass.* » *229.* Acciocchè la confusione e la infamia del » peccato brutto il faccia risentire; *cioè* risve» gliare. *E Bocc. in Cisti tit.* Cisti fornajo » con una sua parola fa ravvedere Messer Geri » Spina. *così direbbesi;* Far rallegrare, Far do» lere, Fare smarrire; *per* Fare smarrirsi, » rallegrarsi, dolersi »; che non fu detto mai, ne altri direbbe. Abbiatevi questo poco per conclusione delle tante e sì belle cose da voi recitate.

Van. Ora è da procedere ad altri verbi; da che l' ora (se l' oriuolo mi dice il vero) non è così tarda, che tuttavia buono spazio non ci resti da novellare. Il verbo *Lasciare* ha bellissimi usi, de' quali recherò qui alcuni. « Lasciami » andare, Lasciami vedere, Lasciami picchiare, » e simili modi, ne' quali altri parla seco me» desimo, sono assai in uso ne' comici. Lasc. » Sibil. 5. 2. Ma chi è quella, *ecc.?* mia madre, » per Dio. Lasciami andare a sapere quel ch' ella » vuole. Ciò corrisponde a quello dei comici la» tini: *Sed cesson' pulsare? videre? alloqui?* » Usollo anche il Boccaccio in Messer Lizio:

» Chetamente l' uscio aprendo, disse (*parlava* » *da se solo*); Lasciami vedere, come l' usi- » gnuolo ha fatto questa notte dormir la Catteri- » na. *E g.* 7., *n.* 5. Ma pure lascia fare; ch' io » gli darò quello che va cercando. *Ha anche la* » *forza di* ordinare per testamento. *Cron. Vell.* 54. » Lasciò, si rendesse l' usura, che n' ebbe assai » della nostra compagnia. *Franc. Sacch.*, *Nov.* » 21. Fece scrivere al notajo; che lasciava, che » li suoi figliuoli ed eredi dovessino ogn' anno, » *ecc.* dare un paniere, *ecc.*, di pere mézze alle » mosche ». Importa anche talora il *commettere*, che altri fa partendosi, qualche cosa da dire o fare. Franc. Sacch., nov. 16. « Tolse una ci- » polla, e puosela sopra l' apparecchiata tavola; » e lasciò, che se il cotal giovane venisse per » desinare, gli dicessono, che mangiasse di » quella »: il che, se male non mi ricorda, dicesi anche *Lasciar detto.* Abbiamo anche di begli usi di questo verbo neutro passivo. Stor. Barl. 3. *Ora si se' lasciato cader in totale disi- nore.* Nel Conte d' Anguersa: *Dunque per questo t' hai tu lasciato aver male?* che mi sembrano rispondere al *pati* de' Latini: Plaut. Pseud. 4. 7. 36. « Neque tibi bene esse patere, et illis » quibus est; invides; *che toscanamente direb-* » *besi;* Nè tu ti lasci aver bene, *ecc. In alcuno* » *de' comici Fiorentini ho pur letto;* Mi sono » lasciato ire in dotarla fino a non so quanti » scudi; *cioè* sono trascorso: *ch' è simile a quell'* » *altro delle Nov. ant.* I nobili Cavalieri si » lasciarono ire dalla Dama, e richiesela, *ecc.*, » *cioè* s' indussero ad andare dalla Dama. Lascia- » tevi dire *è pure bel modo*, *che vale* Lasciate » ch' altri cianci. *Cecch. Stiav. 3. 8.* Lasciati » dire, non vi andare: *e Amb. Cofan. 5. 6.* E' » non è ver: lasciatevi dire. *E da ultimo abbia-*

» *levi questo dell' Ambr. Furt. 1. 3.* Mi potrò
» mal liberare da mio padre, che non mi lascia
» vivere di volermi dare per donna, *ecc.*, *che*
» *vale;* Mi tempesta, mi tribola, *ecc.*, *modo*
» *bellissimo. E trabello è pur quest' altro del*
» *Boccaccio g. 4.*, *n. 10.* Parente nè amico
» lasciato s' avea, che ben gli volesse ».

Ben. A proposito di questo *Lasciarsi*, lessi nel Bocc. g. 3., n. 8. *Io mi lascerei innanzi morire, ch' io non dicessi:* il quale *mi lascerei morire*, da alcuni fu preso per *mi lascerei uccidere.* Io ho mai sempre creduto, che 'l verbo *Morire* non ricevesse il valor d' *Uccidere* altro che nel participio *Morto:* e senza fine abbiamo esempj di *Fu morto*, *M' hai morto*, *Furono morti*, ecc. Che ne dite voi Clementino?

Van. Io? che quelli che così credono, pigliano grossissimo granchio a secco. Ivi quel *Morire* val *Morire*, nè punto altro. Il costrutto da me sopra notato del verbo *lasciarsi* coi neutri; *lasciarsi cadere*, *lasciarsi aver male*, ecc., spiega anche il *lasciarsi morire;* e vale *patirei di morire.* E per non andar in troppo parole, il passo di G. Vill. 6. 23. (dove di Pier delle Vigne dice, che « per dolore si lasciò morire in prigione) fia suggel ch' ogni uomo sganni ».

Ben. Io ne credeva il medesimo; ed ora non ne so dubitar più. Ma voi, D. Giuseppe, non dovreste temere d' infocagione di gola: tanto la tenete voi indarno. Pur noi vorremmo sentire da voi qualche cosa del verbo *Mandare.*

Ped. Ben fate, d' aver alla mia gola tanto rispetto, mettendomi alle mani cotesto verbo, che poca fatica mi dee voler dare. Anzi io vi prometto ch' un solo uso di esso vi recherò, che mi par notabile e peculiare: e questo è, che volentier si accompagna con quei, che i gram-

matici chiaman gerundi; dicendosi « Mandar pre-
» gando, dicendo significando, *ecc.*, *in luogo*
» *di* Mandar a dire, a significare, a pregare,
» *che altresì bene si potria dire.* Petr. son. 305.
» E' mi par d' ora in ora, udire il messo, che
» Madonna mi mandi a sè chiamando. *Bocc. nov.*
» *34.* Mandò significando ciò, che far intendea.
» *In Lambertuccio:* La mandò minacciando di
» vituperarla ». Se non che, per non mostrar-
mi troppo tenero della mia gola, a finir così
tosto, io vi farò una giunta sopra quello ch'
avea promesso: ed è, che questo vezzo medesi-
mo di amar i gerundi, l' hanno eziandio altri
verbi, che come il verbo *Mandare* al moto ap-
partengono; ciò sono *Vedire*, *Menare*, *Andare*,
e simili; e serve ad accennar continuazione ed
allungamento dell' azione, che porta il verbo.
Così dice il Bocc. in Calandrino: « Su per lo
» pian di Mugnone, infino alla porta a San Gallo
» il vennero lapidando. *In Martellino*: Comin-
» ciò, *ecc.*, a far sembiante di distender l' uno
» de' diti, e appresso la mano, e poi e'l braccio,
» e così tutto a venirsi distendendo ». Ora udite
quest' altro modo, ch' è ne' Fior. S. Franc. 27. do-
ve si dice; che essendo Santa Chiara venuta a San-
ta Maria degli Angeli, i Frati « la menarono ve-
» dendo il luogo, infino, a tanto che e' fu ora di
» desinare: *che importa*, la menarono, facendole
» vedere il luogo ». Anzi, per esservi tuttavia più
largo sopra 'l dovere, aggiungo che il medesimo
uso è ritenuto da questo verbo, anche usandolo per
metafora, cioè dove egli ha solamente somiglianza
di moto. Bocc. Introd. « Ogni ora, ch' io vengo
» ben ragguardando i nostri modi di questa mat-
» tina. *E quel ch' è più strano*, *nella nov. 29.*
» Più tritamente esaminando vegnendo ogni par-
» ticularità, *ecc. E nov. 75.* Parendogli, che

» fosse un nuovo uccellone, tutto 'l venne con-
» siderando ». Ma fin qui basti, per non venire in bisogno della farinata di Frate Ginepro, donde voi v' avete preso l' infocagion della gola. (Fior. S. Franc. 147.).

Van. Voi mi riuscite ogn' ora più leggiadro e gentile: e noi due ve ne sappiam grado quanto Dio vel dica. Ma mentre io vi stava ascoltando, m' è corso all' animo un verbo che ha uso non men bello, cioè il verbo *Mostrare;* del quale ho presti due esempj, se Clementino se ne contenta.

Van. Anzi arcicontentissimo ne son io, Don-n' Antonio: e voi di questo non vi lasciate mai aver dubbio, di non dovermi apportar sempre piacere, a farmi di cotali presenti; de' quali io son così ghiotto, come del vin vermiglio i nostri fanti di zattera.

« *B n.* Mostrare *neutro*, *vale* Apparire, Pare-
» re. *Gio. Vill. 3. 29.* E così mostra che Roma
» si reggesse a signoria di Re 254 anni. *E g.*
» *87. 3.* E così mostra, ch' i giudizj di Dio pos-
» sono indugiare, ma non preterire. *Bocc. In-*
» *trod.* Non perciò così da correre; come mo-
» stra che voi vogliate fare ». Più strano è l' uso di questo verbo negli esempj che seguono. « Fior.
» S. Franc. 161. Nella apparenza mostravano
» piuttosto uomini, morti, che vivi. *Vit. S.*
» *Franc. 190.* Vide in terra una grande borsa,
» e mostrava piena di danari. *E Fr. Giord. 286.*
» Pena è segno di peccato, *ecc.*, e Cristo so-
» stenne pene: sicchè in ciò mostrava peccatore ». Come qui questo verbo s' adoperi in luogo di *Fingere* e *Dar vista*, gli esempj ne sono tanti sì noti, ch' appena ch' io credessi potervene recare alcuno, che non vi fosse notissimo. Perchè mi par di venire ad altro.

Van. Sì sì. Io sono a voi col verbo *Passare*, toccandovene quello che mi par più degno da farne memoria. *Passare per giudicato*, dicesi di cosa da tutti approvata per vera. « Passa-» re alcuno *è il* Traiicere *dei Latini*, *cioè* Me-» narla in barca, *o* Portarlo di là da un fiume, *o* » altra acqua. *Vit. SS. Pad. 2. 290.* Puosesi l'altro » (*figliuolo*) in collo; per portarlo di là (*dal* » *fiume*) e poi tornare per l'altro: e avendo » già passato l'uno, e tornando per l'altro, » *ecc. Fav. Esop. 9.* Giammai non fu qui ponte, » *ecc.*, ma io sto qui, a passo sulle mie spalle » qualunque ». Altresì è bello *Passare*, detto di cose, o di leggi approvate o autorizzate. Dav. Oraz. Gen. delib. « Ecco le spese ingorde, che » furon passate sì subito. *Crism.* Contr' alla legge » sua propria, passata in que' dì nel Collegio ». Bellissimo è poi l'uso che se ne fa in neutro passivo. Bocc. nov. 45. « Deliberò di que-» sta cosa; acciocchè nè a loro, nè alla siroc-» chia alcuna infamia ne seguisse; di passarsene » tacitamente; *cioè* starse cheto. *E altrove:* Av-» visò di volersi del fallo commesso da lui man-» suetamente passare; *cioè* Proceder senza rigo-» re. *Dicesi anche*, *riferendosi a persona.* Vit. » S. M. Madd. 2. Per tutte queste cose mi pare » che la Maddalena si potesse meglio passare di » lui, ch' egli di lei: *qui val* Contentarsi. *Simili* » *è in Fr. Gior. 219.* Ed avea la donna sua, » ch' era bella, e poteasene passare molto bene. » *Bocc. nov. 68.* Con molto minor novella, che » fatte non avrei, se qui l'animo avessi avuti, » mi passerò, *cioè* mi *spaccerò* ». Leggiadro è l'altro nella Belcolore; nella quale il Messere, che, vedendola in Chiesa, cantava in quilio e di forza; *quando non la vi vedeva*, *si passava assai leggermente*, non isforzando punto la vo-

ce, Vit. SS. Padr. 1. 157. *Delle quali* (virtù) *perocchè molti innanzi a noi scrissono*, ecc. *passomene qui ora brevemente;* cioè *le tocco senza più.* E abbiatevi anche questi due usi, che hanno del ghiotto. Pecor. g. 9., n. 2. *La donna lo tenne fornito di confetti, e vini, che passavano le stelle:* e l' altro di non so qual conio, fiorentino; *L' arrosto passa battaglia:* che ambedue accennano cosa squisita.

Ped. E veramente passan battaglia e le stelle questi confortini, di che ci avete voi forniti col verbo *Passare;* de' quali io non vorrei che così leggermente vi foste passato.

Van. Lodato Dio; che voi siete guarito dell' infocagione, mostrando di volerci pur dire qual cosa di bello anche voi: tanto ci parete ghiotto di queste delizie.

Ped. Piano e' ma' passi io diceva del sentiere voi ragionare, e non avea punto l' animo a dir di me. Tuttavia non vo' che per questo rimanga ch' io non vi pur soddisfaccia, notando qualche altro verbo. E' ci dee aver luogo per uno il verbo *Potere* in certi peculiari suoi usi. Bello quel di Dante! Purg. 11. « Vegna ver noi la » pace del tuo Regno, Che noi ad essa non po» tem da noi, S' ella non vien, con tutto no» str 'ngegno. *Notate quel* non potem ad essa, » *ch' è una perla. Franc. Sacc. n. 29. ci dà* » *bel vezzo:* Era bassetto di sua persona, e pie» no a grasso quando potea; *cioè* al possibile. » *Talora vale*, Aver forza: *e detto del sole* » *o del vento*, *val* Battere, Arrivare. *Pall.* » *Febbr. 27.* Mottile, *ecc.*, in luogo, là ove con» tinuamente possa il sole: *che direbbesi* in luogo » solatio. *Bocc. Introd.* Se n' andarono in un » praticello, nel quale l' erba era verde e gran» de, nè vi poteva d'alcuna parte il sole. *Ricet.*

» *Fior. 2.* La bottega dello Speziale debbe essere
» posta in luogo, dove non possano venti, o
» sole. *Alcuna volta vi si vogliono intendere al-*
» *tri verbi, ecc. Franc. Sac. nov. 214.* Cammi-
» nando con la cavalla, che molto male potea
» quella soma: *intendi* portare. *Cecch. Dot. 2. 5.*
» Gli parve troppo giovane, e da non potere
» e' disagi del mare. *Dant. Par. 16.* Tutti co-
» lor, ch' a quel tempo era ivi Da potere arme,
» *ecc.* Erano il quinto di que', che son vivi. *Non*
» *vi dee dispiacer anche il verbo* Rifarsi *per* Ri-
» pigliar forze; *come si suol fare per le vacanze*
» *ora d' autunno. F. Vill. 11. 65.* Vennono a
» mezzo il mese di Febbrajo a Firenze a rifar-
» si. *Fir. Asin. 237.* Eglino per tre dì ci die-
» dero molto ben dà mangiare, acciocchè rifa-
» cendoci un poco, noi avessimo miglior occhio
» (cioè dessimo miglior vista) in sul mercato,
» *qui vale* Rimettersi in carne. *Tac. Dav. an.*
» *2. 31.* Nella prima battaglia fu rotto: rifeosi:
» riprese il reame, *qui significa* si rimise in
» piedi. Rifarsi d' alcuna cosa, *ha forza d'* Ac-
» quistarne bellezza. *Fir. Dial. bell. donn. 373.*
» La Amaretta tua, che quando ella ride se
» ne rifà, se ridesse così spesso, non piacerebbe
» tanto. *Lasc. Sibill. 3. 5.* Oh come mi rifò di
» questo color rosso! *Gell. sport. 5. 5.* Tu ti
» rifai del barbiere. *E di qui è il proverbio;*
» I panni rifanno le stanghe; *che vale* I bei ve-
» stiti danno buona aria alle persone mal fatte.
» *E per finirla*, A rifar sia del mio, *vale* Pa-
» gherò io la spesa. *Fir. Trin. 3. 2.* Ma s' ella
» non se ne pente, a rifar del mio. *E Asin. 96.*
» A rifar sia del mio, se alla prima giunta tu
» non l' avessi giudicata una stanza da ladri.
» *Ha un cenno da darvi del verbo* Prendere *a*
» *modo di neutro. Fior. S. Franc. 83.* Gli prese

» la febbre forte, e le gotte nelle mani. *E Ambr.* » *Furt. 3. 10.* Essendo venuto 'l tempo del par- » torire, e presogli le doglie, *ecc.* ».

Ben. Deh! Pederzani mio, posciachè il petto vi s' è allargato, e rischiarata la voce così, fatevi ancora più innanzi in questo ragionamento. E non ci fate lo schizzinoso, che noi sappiam bene che voi siete nella vostra beva.

Ped. Voi con queste vostre moine, mi venite tanto lusingando, e solluccherando, che mi recherete bene all' intendimento vostro. Anzi io non intendo farmi a voi; pregar tanto quasi io volessi, come le belle donne, far caro delle cose mie: ch' io in questi fatti mi lascio bene addimesticar senza nocciuole, eccomi adunque al piacer vostro. Il verbo *Sapere* ci vuol dare de' begli usi, e de' nuovi. *Sai che è?* è un modo da confortare altrui, e farlo por mente a quello che gli vuoi dire. Bocc. nello Scolare: *Ma sai che è? portatelo in pace: che quello, che stanotte non è potuto essere, sarà un' altra volta.* Dicesi anche *Sai com' è?* Pecor. g. 4. n. 1. *Sai com' è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia.* Simile a questo è quest'altro; Lasc. Gelos. 4. 4. *Sai tu quel che tu fai?* cioè, *che hai dà fare*, Singolarmente bello ne è anche l' uso per *Informarsi*, *Provarsi*, *Veder modo*, *Tentare.* Vit. SS. Padr. 2. 25. *Andate a lui, e sappiate come sta.* Franc. Sacch. nov. 221. *Mandò il cavaliero all' albergo della Corona, sappiendo* (ad informarsi) *se era suo famiglio.* Il Boccaccio in Masetto; *Sappi se egli sa lavorare, ed ingegnati di ritenerlo.* In Rinaldo d' Asti: *Va, e sappi se 'l tuo San Giuliano questa notte ti darà buono albergo.* Stor. Barl. 73. *Arachino disse, che amabilmente e con dolci parole sapesse, se egli lo potesse convertire.* Vit. S. M. Madd. 94. *Ella s' avea messo allata un bossoletto di*

prezioso unguento la sera, quando andarono a sapere, se lo potessero adoperare in lui: ivi appresso; *Venite, Angeli Santi e sappiate, se potete riconoscere la faccia del vostro Re. Sapersele* vale *Essere accorto.* Ambr. Cofan. 4. 2. *Egli ha cera d' uom pratico, e d' un che se la sappia bene.* Nel passivo prende forza di *Esser nominato.* Cavalc. Frutt. ling. *Sono alcuni, che studiano per sapere,* ecc., *alcuni per esser saputi,* cioè *nominati e laudati.* Ponete mente anche a questo passo del Cecch. Dot. 4. 7. *E non c' è però altri che Manno, che gli sappia;* cioè *sappia dove i danari sono sotterrati;* ch' è pure leggiadro uso. Anche il *se tu sai,* ha ben del ghiotto, ed è modo di confermare, quasi dicesse: *Quanto vuoi,* o simile: sentite gli esempj. Bocc. nov. 79. *Sie pur infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un danajo:* che importa; *ammala quanto ti piace.* Io metto pegno che anche il seguente v' aggrada. Lasc. Gelos. 5. 3. *Quante volte gli dissi, ch' egli stesse alla posta, e in orecchi!* ecc., *e sai ch' io non gli ho dato l' agio,* che vale in contrario: *e sì, glien' ho ben dato l' agio.* Per nulla dire, che questo verbo vale altresì. *Aver odore o sapore;* ch' in ambedue i sensi *Saper buone* si dice: dei quali modi non reco gli esempj per non esser soverchio; quantunque io non possa tacere di *Saper grado ad alcuno,* che vale *Avergli obbligo,* e 'l suo contrario, *Non saper nè grado, nè grazia.* Ora voi, Donn' Antonio; a darmi la mancia della fatica per voi durata, facendone saper qualche cosa del verbo *Sentire.*

Ben. Io era, senza vostri conforti, già presto di dir cavelle: ora vedendomene in questo compiacere a voi, sì 'l farò di troppo più buona voglia.

Ped. Voi m' andate assai innanzi in gentilezza, Benoni mio: venite pur via

Ben. Per *Intendere*, *Accorgersi*, e simile; è questo verbo usato con grazia. Petr. canz. 35. « Sì ricca donna deve esser contenta, S' altri » vivi del suo, ch' ella nol senta.

» *Ped.* Bel concetto, e gentile!

» *Ben. Bocc. nov. 3.* Tu se' savissimo, e nelle » cose d' Iddio senti molto avanti: *qui vale* in» tendi, ti conosci. *Notate or questo: nov. 42.* » La mandò a sentire quello, che di Martuccio » trovar potesse: *che qui ha questa forza;* la » mandò per vedere che cosa potesse sapere di » Martuccio. *Notabili via più sono gli esempj che* » *vengono.* Pecor. g. 11. n. 1. Eli si partì da » Fiesole, *ecc.*, ma stato sentito, di tratto gli » fu gito dietro: *cioè* essendosi avuto sentore » del fatto. *Vit. SS. Pad. 2. 300.* La leonessa » vedendosi sentita (*qui è* scoperta) *ecc.*, prese » un suo leoncino. *Bocc. g. 7. n. 6.* La don» na, *ecc.*, sentendosi avere due uomini in ca» sa, *ecc.*, si tenne per morta, *cioè* sapendo, » ponendo mente. Far sentire, *per* Far sapere, » *è comunissimo nel Boccaccio; e vale anche* Cre» dere, Giudicare. *Bocc. n. 19.* Non ti sento di » sì grosso ingegno che, *ecc. Giv: Vill. 10.* » *229. 3.* Ciascuno studiasse sopra la questione, » *ecc.*, e facessene a lui relazione, secondo che » ciascuno sentisse, o del pro o del contro. Sen» tirsi, *per* esser consapevole a sè, *è altresì bel* » *modo. Bocc. n. 65.* Tanto più impazientemente » sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva » nocente. *E Franc. Sacch. nov. 177.* Messer » Nicoloso, come colui, che si sentiva aver ben » servito l'amico suo, si turbò. Simile è que» st' altro: Fr. Giord. 281. Tu sei tenuto di con» fessarti, incontanente che tu ti senti in pec-

» cato mortale. Venitemi dietro ora ne' varj sensi
» che darò ai varj usi di questo verbo. Fr.
» Guitt. lett. 14. E se tutto ciò pregiate poco,
» nè di loro (de' congiunti) non sentite pre-
» giate, e sentite almeno di voi: qui è per Cu-
» rare, Calere. Dant., Purg. 16. Par che del
» buon Gherardo nulla senta (abbia notizia) Sen.
» Pist. 63. Come il sapore del vino vecchio,
» che per vecchiezza sente d'amaro. Nel Bocc.
» g. 6., n. 10. Tanto d'intorno a quel più bello
» (il prato) quanto più dell' umido sentiva di
» quello (partecipava). Sentir del guercio,
» dello scemo (che anche dicesi Sentir della te-
» sta), del pagano, del tiranno, ecc., vagliono
» Aver di quelle qualità. Sentirsi d'alcuna o ad
» alcuna parte del corpo, vale Averci male o
» dolore. Pall. Lugl. 6. Giova a coloro che sen-
» tono della milza. rim. 1. 12. Dì che tu hai
» doglie di testa, E che ti senti al braccio. Si-
» mile a questo: Vit. S. Franc. 22?. Mai più
» non sentì di quella infermità. Vit. SS. Padr. 2.
» 241. Per gran dolore incominciò a sentire di
» febbre. Anche per Destarsi, Risentirsi. Bocc.
» nov. 40. tit. Questi si sente, è preso per la-
» dro E nov. 68. Tirato lo spago, come usato
» era, Arriguccio si sentì. Il primo di questi
» era adoppiato, l'altro dormiva. Havvi anche
» Sentirsi bene o male ch'è Aver male, e l'op-
» posito. Sentendosi bene della persona, ha 'l
» Bocc. n. 46.; Sentiasi bene in gambe ha Franc.
» Sacch. n. 78. Per ischerzo disse il Cecchi As-
» siuolo 2. 6. Io me ne sentirò alla borsa: par-
» lando uno ch'avea dovuto assai spendere: e
» sul grave. Stor. Eur. 5. 112. Sentironsi tanto
» di questa rotta, che lungamente stettero a casa.
» Ha forza eziandio di Aver senso. Pass. 247.
» Il membro stupido, che non si sente, è più

» dilungi dalla salute. Con qualche varietà ne'
» Fior. S. Franc. 9. Avea tanta allegrezza, *ecc.*,
» che della morte del corpo non si sentia nien-
» te; cioè, non gli dolea. Franc. Sacch. nov.
» 192. Avea tant' ira sopra la donna, che quasi
» non si sentia; cioè era fuor di sè. Finalmente
» Sentirsi e Sentire con alcuno, vale, Seguir
» suo partito. Cron. Velt. 120. Intervenne, che
» 'l popolo si sentì col detto Messer Piero. E
» simile ha il Borgh, Vesc. Fior. 490. Vescovo
» della setta Ariana, con la quale e' sentiva. As-
» sai parmi aver detto ».

Van. Noi ve ne sappiam grado senza fine: e vi dico, che dirittamente io son ebro di queste bellezze, anzi delizie, che ci avete messo innanzi. E tuttavia questo nostro secoletto miterino, che nelle sue scritture non ci dà mai fiato di queste eleganze, e parlaci la lingua di qualche altro Mondo, vuol dire, e che a lui si dica che e' parla Toscano.

Pen. Datevene pace: e' non se ne può altro per ora. Ma chi sa? forse.... noi non siamo però ancora all' insalata: qualcosa potrebbe avvenire. Gli uomini sentiranno, quandochessia, d' esser uomini, e la verità verrà a galla.

« *Van.* Dielvoglia. Ora abbiatevi da me alcun
» cenno del verbo Tardare assoluto, come Dante
» lo usò. Inf. 9. Oh quanto tarda a me, ch' al-
» tri qui giunga: cioè quanto lungo tempo mi
» si fa. E 21. Dicendo, guarda guardo, Mi trasse
» a sè del loco dov' io stava. Allor mi volsi, come
» l' uom, cui tarda Di veder quel che gli con-
» vien fuggire, ecc. Che per veder non indugia
» il partire: il che vale, come l' uom a cui fa
» mill' anni di veder il pericolo che dee fuggi-
» re. Ma più largo campo ci dà il verbo Tene-
» re, che assai di begli usi e leggiadria ce n' ha:

» tuttavia io non mi partirò dal primo proposto
» di non toccar se non quelli che contengono
» peculiar modo di nativa eleganza. Prima ha
» forza di Arrivare o Essere arrivato. Amet. 6.
» Disceso alle piagge, teneva il piacevole piano
» E Dant. Inf. 21. Così di ponte in ponte, ecc.,
» Veniamo e tenevamo il colmo, quando ristem-
» mo. E per Occupare, detto di luogo. Fav.
» Esop. 128. Nel quale (chiasserello.) un asi-
» no carico d' una grandissima soma di legne,
» teneva la via, ecc. Deh asino ribaldo, tu mi
» chiudi la via. E neutralmentente nel me-
» desimo senso Gio: Vill. Tenea la detta Ca-
» valleria da porta San Piero infino a San Fi-
» renze. Fr. Giord. 299. Apparve la colonna
» del fuoco, che tenea dal cielo alla terra. Per
» Aver qualità d' ogni maniera. Dant. Inf. 15.
» Ma quello 'ngrato popolo maligno, Che, ecc.,
» tiene ancor del monte e del macigno: così
» Tener del semplice e simili, come s' è detto
» del verbo Sentire. Borgh. Orig. Fir. 84. L'al-
» tre cose, ecc., tengono piuttosto di semplici
» immaginazioni ». Burch. 2. 47. Beo d' un vivo
a pasto, che par colla. E tien di muffa, ecc.
» Ed ha anche forza di Aver vigore. Borgh.
» Col. milit. 452. Come viziose (le leggi) ecc.,
» non tenere nulla. Così si dice; la pania, la
» pace, l' argomento non tenne. Talora è in
» senso d' incamminarsi. Fav. Esop. 175. E te-
» nendo per li campi, ecc., giunto ad una stalla
» di buoi, entrò fra essi, ivi 15. Tenendo so-
» pra un ponte, guardava nell' acqua. Bello è
» questo di Fr. Giord. 149. per Stare unito,
» Tenersi insieme: I rei sono tutti scusciti e
» sdruciti, e non tiene l' uno coll' altro. Dant.,
» Inf. 9., assai vagamente l' usò passivo, per
» Contentarsi, Fidarsi: Volgiti 'ndietro, e tien

» lo viso chiuso, ecc. Così disse il Maestro; ed
» egli stessi Mi volse, e non si tenne alle mie
» mani, Che con le sue ancor non mi chiu-
» dessi. Simile abbiamo in Fr. Giord. 82. An-
» cora non si tengono solo a questo (di adorare
» gl' indoli); anzi adorano l' uno un bue, l' al-
» tro un porco. Ponete anche mente a quest' al-
» tri bei modi. In Andreuccio. Sembiante facen-
» do di cercarne, alquanto gli tenne in aspetta-
» re. E ivi medesimo: Io non so a che io mi
» tengo, ch' io non vegna laggiù, e deati tante
» bastonate, quanto io ti veggia muovere. Te-
» nersi dicesi delle piazze e fortezze, che si so-
» stengono negli assedj. Gio: Vill. 6. 36. Per
» lungo e forte assedio, e fallimento di vettua-
» glia non potendosi più tenere, fecero quei
» d' entro consiglio di patteggiare. Per Cale-
» re: Bocc. in Martellino: Il pregò, che de'
» fatti di Martellino gli tenesse. Per Arrestarsi:
» Bocc. nov. 13. Di Firenze usciti, non si ten-
» nero, sì furono in Inghilterra. Tenersi per
» alcuno vale Seguir suo partito. Lett. Fed. II.
» Impe. La Città di Piagenza, che si tenea per
» noi, trasse allo spergiuro de' Milanesi. Di Te-
» ner credenza, cioè Mantener il segreto: Te-
» ner mano o il sacco; ch' a Cooperare a chec-
» chesia, ed il più in danno d' alcuno; di Te-
» ner favella ad alcuno; ch' è Star sul grave
» per cruccio, senza parlargli; di Tener uscio
» o porta, che val; Non lasciar entrare », e d' altri siffatti modi, che ne ha senza fine, io mi taccio, appunto per non andare nell' infinito.

Ped. Veramente io non m' era pur bene accorto che voi aveste pur cominciato: tanto è 'l piacer che da questi così vaghi parlari mi viene. Ma qui non è da dormire: che tuttavia

ce n' ha pure ad essere qualche altro verbo de' così fatti.

Pen. Io piglierò per me il verbo Togliere, assaggiandone il meglio: poi ad alcuno di voi, con vostra buona licenza, qualche altro ne assegnerò. Togli, è un modo d' interiezione, quasi, Vedi mo! Lasc. Gelos. 3. 11. « Per lo corpo » di, ecc. Mac. Deh odi voce! se non la pare » uscita dal limbo. Togli, e' brava ancò. Vale » anche Intraprendere: Bern. rim. 1. 52. Io ho » tolto Aristole a lodare: che mi sembra il sibi » sumere de' Latini, E per Contentarsi Amar » meglio: Dant. rim. 32. Che mi torrei dormire » in pietra Tutto il mio tempo. *E Petr.* Toglien» do anzi per lei sempre trar guai, Che cantar » per qualunque. *Udite ora questo uso bellissimo* » *di* Dant. Purg. 29. Ed or parevan dalla bian» ca tratte (*parla d' un ballo di donne, vestite* » *a varj colori*), Or dalla rossa; e dal canto » di questa L' altre toglien l' andare, e tarde, » e ratte: *cioè* andavano a norma del canto della » rossa, che dava l tempo. *Lasc. Sibill. 2. 5.* » Non si può torre (*negare*) che 'l lesso non sia » sano. Togliersi d' una cosa, *vale* Rimanersene. » Nov. ant. 70. Non ti scusare; toti (*togliti*) » dal pianto: se 'l tuo figliuolo è morto, altro » non può essere. E Torsi giù d' una cosa, *vale* » *sottosopra lo stesso.* Ambr. Furt. 4. 9. Per que» sto non vo' che vi togliate giù di cercare. *Amb.* » *Bern. 3. 9.* Ma non pensi, che io me ne vo» glia tor giù. Torsi fame o sete. *Fr. Giord. 48.* » Come se tu bei, o mangi, toti sete, o fame. » *E Fior. S. Franc. 55.* Mai non si tolse fame » alla mensa. *Di* Togliere gli occhi, *per* Impe» dir l' uso della vista *ha esempio in Dant. Purg.* » *15.* Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro »: e qui parla del fumo, ma basti A voi, Don Giu-

seppe, assegno il verbo *Tornare;* se già non vi pesa troppo.

Ped. E s' egli pesi, troverò io modo da scaricarmene sopra qual l' uno di voi. Io intanto metterò mano; e in questo mezzo qualche santo ci ajuterà. E senza porre a ciascuno esempio, per singulo, il senso di ciascun verbo, io ne lascerò della più parte la pena a voi. Comincerò da Dant. Inf. 20. « Mirabilmente apparve esser travolto Ciascun dal » mento al principio del casso; Che dalle reni » era tornato il volto, E indietro venir gli con» venìa. *Vitt. SS. Padr. 2. 357.* Tanto s' affati» cò, che tutto, tornò in sudore, e tutto tran» gosciava. *Fr. Giord. 300.* Vedete una cotale » nuvoletta in aria, e a mano a mano non v' è. » Si è, che si disfà, o torna in aria; *cioè* si » risolve, si muta. *Così Vit. SS. Padr. 1.* » *24.* Della moglie di Lotto *si dice*, che tor» nò in istatua di Sale; *e ivi 2. 388.* Pare» va che facesse tornare le donne in cavalle. » *E 1. 4.* La necessità tornò in volontà. *Bello* » *quest' altro*, *Fav. Esop. 104.* Le loro pompose » botteghe tornano a orciuoli, e solfanegli; *e que*» *st' altro forse meglio: Gio: Vill. 8. 70.* Sicchè l » giuoco da beffa tornò a vero. *Si dice eziandio* » *dei conti*, *che riscontransi bene ed è il* ratio» nes conveniunt *de' Latini Borgh. Fast. 474.* » Torna appunto conforme al conto nostro. *No*» *tabile è questo altro di* Tornare, *o* Tornar » a stare; *che niente altro significa che* Venire, » *o* Andare a stare; *senza che altri s' intenda* » *partito prima di là*, *dove torna.* Bocc. in An» dreuccio. Per amor di mia madre, e di me, » tornò a stare in Palermo; *laddove voi ben sa*» *pete che colui non era prima stato giammai.* » Vall. Giug. 90. Iempsale andò in una terra,

» *ecc.*, nella quale intervenne, che si tornava
» in una casa, *che nel latino ha* autebatur do-
» mo. *E in Fr. Cavalv. Att. Apost. 67.* Manda
» dunque in loeppe, e fa venire Simone, ecc.,
» lo quale torna in casa di Simone cojajo, il
» testo latino ha hospitatur, Tornare una cosa
» in un luogo; che vale Riporvela: come anche
» Tornare alcuno in istato, in vita, e simili,
» non fa luogo che vi sien ricordati. Altresì co-
» mune è il Tornare in vergogna, a noja, ed
» onore, ecc., che ben s' usa anche senza le par-
» ticelle. Un solo uso vo' ricordarvi per ultimo,
» che assai leggiadro mi pare; cioè che questo
» verbo e assai in pratica colle misure, e vale
» Riuscire della tale e tale misura: e io non
» dubito che non si potesse anche dire del peso.
» Fran. Sacc. Nov. 92. Rimisuralo (il panno)
» e non lo trova più, ecc. L' uno gli dice, que-
» sti panni Fiorentini non tornano nulla nell' ac-
» qua, cioè, non si raccorciano. Appresso; La
» cappa di cielo (di color di cielo) tornò che
» non avrebbe coperto il Ciel d' un picciol for-
» no, ivi stesso: Ogni quattro braccia (del pan-
» no) tornavano al buon uomo forse tre e mez-
» zo. E nov. 199. Misera com' ella (la farina)
» è tornata. La fante, ecc., truova le sei staja
» di grano esser tornate quattro di farina. Ivi:
» Addivenne come del buon cotto, che a mezzo
» torne ». E tanto basti di questo verbo. Voi
ben vedete ch' io non vi sono tornato così scarso
come vi aspettavate: o non ve ne pare anzi es-
sere vantaggiati?

Ben. Così è 'l vero: e se non fosse che il sole
è assai alto, ed io dubito non lo star qui tut-
tavia ei debba esser vietato, io vi darei ben
materia di più lungo ragionamento.

Van. Sì sì, oggimai convien pensare e levar-

ci di qua, e finire per questa mattina. Lasciami veder l'oriuolo. Zucche! egli è l'un'ora valica dopo 'l mezzodì, e noi saremo aspettati a casa.

Ben. Voi dite bene: sì veramente che due parole voi ne diciate prima del verbo *Volere*, del quale mi pare esser certo che vi darà cagione di chiudere con qualche bel vezzo il nostro ragionamento.

Van. Io non sono per disdirvi cosa che vi piaccia: sì 'l farò brevemente. Tra i più vaghi usi di questo verbo, uno è ch' importa convenevolezza, un *Esser dicevole* o *necessario*. Bocc. in Messer Ciapperello: *Questi Lombardi cani*, ecc., *non ci si vogliono più sostenere*. E nov. 50. *Elle si vorrebbono vive vive metter nel fuoco:* e mille altri di questa fatta esempj ci ha. Bellissimo è anche un altro uso in forza di « Essere » presso ad avvenire *o simile: G. Vill. 12. 100.* » Per trattato de' Tarlati, *ecc.*, volle esser tra» dito, e tolto ai Fiorentini il castello di Late» rino. *Vit. S. Franc. 158.* Uscito Francesco » fuori nel campo a pensare, e andato presso » alla Chiesa di S. Damiano, la quale per trop» pa vecchiezza parea che volesse cadere. *E But.* » *Purg. 2.* Astrea amata da Giove, volendo es» sere sforzata da lui, fuggì ». Il qual modo, in vero leggiadrissimo, è rimase tuttavia in bocca del nostro popolo: dicendosi; *Il tale vuol morire*, cioè *è in caso di morte;* non già che punto del mondo egli abbia volontà di morire. Anche è per « Opinare, Sostenere: Dant. Conv. 187. » Plato e altri vollero, che esse procedessero » dalle stelle, *ecc.* Pitagora volle, che tutte » fossero d' una nobiltà. Voler dire, *importa* Si» gnificare. *Bocc. nov. 79.* Che vuol dire Gu» medra »? Ma leviamci oggimai, ch' al nostro novellare è pure da metter fine per ora. Appresso

mangiare, e noi rappiccheremo il filo, e 'l condurremo quanto ci verrà fatto più a lungo; che veramente io non mi torrei mai dal parlare di questa benedetta lingua; e per dirne e ascoltarne, mi farei sempre da capo: che sempre *Traggo dell' acqua non sazia la spugna.*

Levatisi dunque dell' erba tutti e tre, si mossero per tornare, conducendoli il Vannetti per certi tragetti de' campi, ch' egli sapea molto bene, per essere a casa più tostamente: tra via rifacendosi or sopra una, or sopra altra delle cose ragionate, e quando questa voce ritoccando, e quando quell' altra, e spesso di nuove aggiungendone non prima osservate, e nuove bellezze notandovi: ne' quali ragionamenti, dopo un cinquecento passi, furon a casa.

Fine della Parte prima.

PARTE SECONDA.

Avea già il Vannetti assai nobilmente onorati i suoi ospiti d'uno spledido desinare, nel quale erano stati serviti di molte e squisite vivande, e in ispezialtà di quel suo ottimo vino d'Isera, ch' ai morti avria fatto di sè venir voglia: quantunque il più e 'l meglio di quel convito erano stati i sollazzevoli motti, le urbane facezie e i ragionamenti di cento cose fra loro stati; di che meglio che per lo cibo nel corpo, tutti aveano ricevuto nell' animo infinito ricreamento. Appresso mangiare, dopo alcune novelle, condottosi ciascuno in camera, e un sonnellino schiacciato, da dormir levatisi: Io non so, disse 'l Vannetti, se a voi sia intervenuto quello che a me; che tutto 'l dormire di questa mezz' ora m' è andato in un sognar continuo di nomi, verbi, avverbj, e particelle d' ogni maniera, che mi parlavano all' orecchio ciascuno de' fatti suoi; e poscia fra di loro accozzandosi a due, a tre l' uno coll' altro, prendeano diversi atti, guise e figure; sicchè mi sembra essere stato per Carnovale. Dell' interpretar de' sogni io non ho a' miei giorni saputo mai nulla: tuttavia questa volta parmi avere la cosa certa ch 'l sogno portasse che noi dovessimo tosto rimetterci all' esercizio interrotto del ragionare intorno alla lingua Toscana: ne par egli altrettanto a voi? Della qual interpretazione avendo senza fine riso ciascuno degli altri due: Voi, dissero, ci sembrate anzi in questa arte molto profondo, ed

aver inteso il sogno pel verso: e al tutto crediamo che sia da far come dite. A voi sta oggimai disegnarci il luogo dove ci abbiamo a raccogliere; che noi vogliamo uno de' più deliziosi; e colà condurci voi stesso, e noi vi verremo a' panni. Allora il Vannetti: lo ho già divisato meco medesimo il dove; e fin da questa mattina, che noi eravamo a sermone nel prato, appostai un cotal altro luogo da ciò; il quale sì verso di sè medesimo, e sì per le vedute, che dà vaghissime e pittoresche, vuol essere dei più dilettevoli. Poi dunque che in me ne rimetteste la scelta, e voi venitemi appresso. Qui essendosi egli messo per verso quella tal parte, e gli altri due seguitandolo: non furono camminati un mezzo miglio, che in certo luogo della riva dell' Adige gli ebbe condotti. Era in quel luogo la ripa piegata in arco, e facea un cotal seno, che per li molti e fitti alberi che attorno il chiudevano, era assai ben coperto dal vento; senza che, forse più di cento guise d' augelletti su per li rami cantando porgeano loro incredibil piacere. La riva era alta ed alquanto repente, tutta coperta di minutissima erba e verdissima, che dalla parte di sopra e di sotto, il fiume a grande spazio signoreggiava. Oltr' Adige, di là dalle bellissime e ridenti campagne, che tengono grande tratto del piano, della man dritta un po rilevata mostravasi Villa Lagarina, patria del Pederzani; e sovr' essa più su, quasi arrampicate per l' erta, diverse villette, che biancheggiando rilevavano dal verde de' boschi, o dall' aspro fondo delle montagne che sorgeano di dietro, e compivano il quadro. Più sopra lungo il fiume verso settentrione vedeasi Piazzo, Pomarolo, Chiusole, ed altri luoghicciuoli via via. Dalla parte di sotto verso il mezzodì, No-

gareto, Brancolino e Marano; e quasi allo scarco delle colline, che ivi soavemente declinano, surta in alto la bellissima Isera, che colla memoria de' suoi ottimi vini la immaginazione, e per poco il gusto solleticava dei risguardanti. Quivi adunque tutti e tre sul verde pendio della ripa adagiati, lodando a cielo ciascuno il luogo, ed ogni altra particolarità commendando, così prese a dire il Vannetti:

Van. Voi ben vedete, compagni carissimi, ch' io v' ho condotti in luogo che dee assaissimo ajutare il nostro sollazzo, dove (se altro non ci guasta) dilettevolmente quest' ultima parte del giorno trapasseremo. Noi stamattina lungamente abbiam ragionato de' nomi e dei verbi che non escono del senso proprio; e secondo il divisamento della materia fatta dal Benoni, riman ora a dire de' figurati: parvi adunque che mettiam mano a cotesti?

Ben. Io dico, che non è da uscire da quello che io e voi abbiam detto: dico io ben così, o Pederzani?

Ped. Bene, e trabene. E voi, Donn' Antonio, cominciate a dircene qualche cosa, e oggimai date le mosse al discorso.

Ben. Innanzi tratto, io credo che sia oggi da prenderci qualche maggior libertà, e metterci più al largo che non abbiam fatto stamane. Io vo' dire, che senza guardar piuttosto a' nomi che a' verbi, nè seguir l'ordine dell'alfabeto, ciascun di noi si debba credere licenziato a poter dire di quel nome o verbo che meglio gli piacerà. Io dico altresì, che senza alcuna distinzion farci, noi parliamo di questi, così verbi, come nomi figurati, cioè grossamente, non separando le differenze di esse figure, o elleno sien metafore, o similitudini, o altro;

da che l'andar così per grammatica mi sembra un andar colle pastoje, e quasi come fanciulli, che temono uscir dell' orma.

Van. Sì sì; troppo vero. Comincerò dunque io da quel verbo che mi pare da dirne prima, come quello che a questo luogo fu riserbato, cioè il verbo *Andare*. Notate or questo modo: Petr. son. 57. « Questi avea poco andare ad es-
» ser molto, *cioè* poco mancavagli. *Anche Ambr.*
» *Furt.* 2. 7. Io la persi son quattro anni fini-
» ti, e va per cinque, quando è da Settembre
» in qua, *che è modo nostro bellissimo. Talora*
» *si fa scusare il verbo* Morire. *Bocc. Nov.* 5. 6.
» Acciocchè morendo io, vedendo il viso suo,
» ne possa andar consolato. *Belli sono anche*
» *cotesti modi:* La bisogna va male; Il fatto andrà
» altramenti; Far andar la bottega, *che anche si*
» *dice* Guidarla ». Quando alcuna cosa ci aggrada, o no, diciamo; La tal cosa mi va, e non mi va: il che si accenna anche con questi altri modi; Andare all' animo, a sangue, a cuore. Andare dicesi anche de' muri, o delle fabbriche, o delle strade, che sono indirizzate per dovechessia. *G.* Vill. 3. 3. 6. *E divisesi come va la strada:* nel qual senso anche usasi *Camminare*: Tac. Dav. Vit. Agric. 10. *La Britannia*, ecc., *nella sua positura di terra e cielo cammina per levante:* dove il Latino ha *obtenditur*. Ponete mente a quest' altro: Bocc. Nov. 54. *Serrato un uscio, che dalla sua camera andava sopra il verone;* cioè *riusciva*. Delle stagioni altresì diciamo. *I tempi vanno umidi* o *secchi*. Anche *Va via*, e simili, che rispondono all' *Apage* de' Latini, è Toscanissimo. Basti un solo esempio di Dante, Inf. 32. *Va via, rispose: e ciò che tu vuoi conta.* E più chiaro nel Bocc. g. 1., n. 1. *Va via, figliuolo; ch' è quel che tu dì?* Bell' uso ha an-

che dicendo pena o castigo, ch' altri ne porterebbe a far checchessja: Bocc. Nov. 98. « Come » fostu sì folle, che, *ecc.*, tu confessassi quel- » lo, che tu non facesti giammai, andandone la » vita? *E variamente*, *Franc. Sacc. Nov. 49.* » Che so, che se io l'avessi detto, n'andrebbe » il fuoco, o la mitera; *cioè* me ne toccherebbe *Similmente è ben detto di pericolo*, *che uom » corre:* Sen. Ben. Varch. 5. 20. Ma se n'andrà la salute de' miei figliuoli. *Malm. 3. 47.* E se n'andasse il collo, sempre il vero Son per » dirti. Essere o Fare una cosa andata, *vale* Non » averci più rimedio, Tenerla per cosa perduta. » *Lasc. Spir. 5. 1.* Se voi gli tenevate più cari » di nessun' altra cosa, fategli andati. *Leggiadro è » questo de' Fior. S. Franc. 53.* Frate Pellegrino » mai non volle andare come cherico, ma come » laico; *cioè* Portar l'abito. *Eziandio*, *pare a » me*, *sarebbe elegantemente detto;* La pratica » andò tutta in parole; La predica andò in de- » crizioni; *cioè* finì. *E che dite di questo modo » popolare*, *ma bello?* Ciriff. Caval. 3. 72. Per » istar qui a dir, L' andò, la stette; Sarebbe » come pascersi di vento: *il che* è dire molte cose » senza venire a nulla.

Ped. Voi avete testè nominato *uom* in tal senso, che mi sembra avere del figurato: pochissimi esempj ve ne intendo recare. Dant., Purg. 15. « Messo è, che viene ad invitar che uom » saglia. *E 17.* O immaginativa, che ne rube » Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge, » *ecc.* ». Il che corrisponde a queste voci; *Alcuno*, *Altri*, *Persona.* E così, (come leggesi, nei Dep. Decam.) si dice; *Uom pensa*, *uom crede*, *uom dice*, ecc.; anzi spesso si prende per *Io*, quando il senso cade nella persona che parla, come nel Boccaccio: *L' uomo non si vorrebbe adirare;* che tanto vale, quanto *Io non mi*

vorrei adirare. Ma procedete pure al vostro cammino.

Ben. Il verbo *Andare* m' ha recato nella memoria il nome Via, che di begli usi ha parecchi. E prima io voglio aver detto, che sebbene in questo nome e in altri, e sì ancora in molti de' Verbi, che veramente son figurati, la figura abbia occupato il luogo del proprio, io non vo' nondimeno che altro che per figurati da noi sieno presi. Udite ora: Fr. Giord. 246. « Il le» varsi e l' esercitarsi, *ecc.*, sì è grande bene » all' infermo, e via a salute. *Simile ha il Boc» caccio nello Scolare:* Muovati alquanto, *ecc.*, » l' averti ogni mio segreto scoperto, col quale » ho dato via al tuo desiderio; *cioè* t' ho fornito » il mezzo d' avere il tuo desiderio. *Di qui que» st' altro bellissimo:* Petr. son. 48. Tempo era » omai da trovar pace, o tregua Di tanta guer» ra, ed erane in via forse ». Or notate quest' altro modo, che m' ha tuttavia miglior aria. Sen. Pist. facc. 5. « Molti uomini hanno fatto » la via d' ingannare, mostrandone sospetto; *che » vale*, hanno insegnato, e fattone venir voglia. » Via *significa anche* Modo, Forma, Mezzo: *on» de*, Per via di vendite, Per via di diporto: *ed » anche* Trovar via ad avere alcuna cosa *o simi» le, fu già detto. E quest' altro, che ne dire» te?*, Bocc. g. 7., n. 9. Qual tuo pari conosci » tu, che per via di diletto (cioè in fatto, in » genere di diletto) meglio stea, che starai tu, » se sarai savio? *Ed anche* Bocc. g. 8., n. 1. » Acciocchè 'l compagno suo non s' accorgesse, » ch' egli a lei per via di prezzo gli desse: *qui » significa*, in nome, in conto di prezzo ».

Ped. Deh, come ci avete voi ben forniti! Ma io ho qui Dante all' orecchio con un suo verbo, e mi tenta di costa perchè vel mostri. *Appun-*

tare usa egli in tre sensi, di *Arrivar colla punta*, di *Tendere a checchessia*, e di *Terminarsi*. Del primo (che in vero appartiene ai propri) » ecco esempio: Parad. 9. « Da questo Cielo, » in cui l'ombra s'appunta, Che 'l vostro mon- » do face. *Del secondo; Par. 26.* Comincia dun- » que, e di ove s'appunta L'animo tuo. *Del* » *terzo; Parad. 29.* Ova s'appunta ogni ubi e » ogni quando. *Di questo medesimo verbo segui-* » *rò a dire, che importa* Notare per ricordanza. » *Dittam.* E 'l più bel da notare fermo è ap- » punto. *Altresì usasi per* Notare a debito. *Cec-* » *ch. Dissim. 5. 3.* Vu dall'arte di seta, e fatti » dare un raso per un giubbone, *ecc.*, fa ap- » puntar a conto di Filippo. Appuntare uno *si-* » *gnifica.* Far nota ch'egli è mancato al suo » uffizio, per poi fargliene pagar l'amenda. » *Malm. 6. 74.* Ma sta in orecchi, che mi par » ch'e' suoni. Il nostro tabellaccio del Senato: » Sicch'e' mi fa mestier ch'io t'abbandoni, » Però ch'io non voglio essere appuntato. *E* » *forse per somiglianza di questo si prende an-* » *che per* Accusare. *Tac. Dav., Ann. 4. 34.* » Io sono, o Padri coscritti, sì di fatti innocen- te, che costoro m'appuntano in parole. *E di* » *qua, coloro che fanno i saccentuzzi, che tutti* » *appuntano, si chiamano* Ser Appuntini. *In al-* » *tro senso:* Tac. Dav., Ann. 2. 6. Appuntos- » si, che facessero massa nell'Isola de' Batavi, » *cioè*, Fu fermato, fu preso ».

Van. Io sono inebriato di queste dolcezze. Ora io vengo col verbo *Muovere*; del quale io credo potervene recar di begli esempj e di nuo- vi. Io trapasso il suo valore di *Indurre*, o *Re- care altrui a far qualche cosa*: come nel senso del suo contrario (che tanto vale, quanto *Ri- muovere*) abbiamo esempio nelle Vit. SS. Padr.

1. 99. « Ha preciso, e mosso da sè ogni vizio. » *Dicesi bene* Muover dubbio, questione, *ecc.* » *Bocc. Nov. 31.* L'ultimo dubbio, che tu mo- » vevi, caccial del tutto via. *Dav. Scis.* 7. Cosa » sì grande non la può muovere, se non voi, » al Re. *E* Muover lite; di che è venuto il pro- » verbio: Muovi lite, acconcio non ti falla. *E* » Muover prieghi, detti, parole, inganni, *val* » Fare tutte le dette cose. *Or tutti questi* » *usi hanno forza di attivo: ne recherò ora di* » *valor neutro.* Sallust., Giug. 132. Diterminò » di non prima muovere a battaglia, ch' egli » gli avesse addottrinati e costumati a faticare. » Petr. son. 169. D' un bel chiaro polito e vivo » ghiaccio Muove la fiamma che m' incende e » strugge; *che qui val* procede ». *Bocc. Can. 5. 1.* « Amor la vaga luce, Che muove da' be- » gli occhi di costei, Servo m' ha fatto. *Bello* » *è anche l' usarlo per* Accennar direzione di cosa » immobile. *Matt. Vill. 3. 96.* La qual via muove » dal Castello di Prato, *ecc.*, e viene infino alla » porta. *Simile a questo, ma più leggiadro, è* » *in* Dant., Inf. 23. Più che tu non speri S'ap- » pressa un sasso, che dalla gran cerchia Si » muove, e varca tutti i vallon feri; *cioè*, che » cominciando dalla cerchia, seguita attraversan- » do, *ecc. Ivi 18.* Così da imo della cerchia » scogli Movèn, che ricidean gli argini e' fossi, » Infino al pozzo ». Dicesi anche bene delle piante, che sono in sul mettere e germogliare. Dav. Colt. 171. « Scegli, quando annesti, marza » che abbia cominciato a muovere ». Per somi- glianza anche appropriasi allo spuntar de' denti. Lor. Med. canz. 50. 4. « Dice che vuol compe- » rare Tutte bestie ch' abbian mosso. E final- » mente ai metalli, che per forza di fuoco co- » minciano a prender forma di liquido. Benv.

» Cell. Oref. 36. Avendo grandissima avvertenza, come lo smalto comincia a muovere, di » non lasciarlo scorrere affatto ».

Ben. O come mi vanno a sangue cotesti bei modi. Or veggiamo se di altrettanto belli ce ne dia il verbo *Morire*. Questo verbo assai leggiadramente s' adopera a mostrar mancamento o finimento di checchessia. Bocc. in Andreuccio: « Udendo questa favola così ordinatamente, ecc., » detta e composta da costei, alla quale in niuno » atto moriva la parola tra i denti, nè balbettava la lingua. *Dant.*, *Inf.* 25. Come procede » innanzi dall' ardore Per lo papiro suso un » color bruno, Che non è nero ancora, e 'l » bianco muore. *E. Purg.* 7. Tra erto e piano » er' un sentiero sghembo, Che ne condusse in » fianco della lacca, Là ove più che a mezzo » muore il lembo ».

Ped. Deh! che bellezza di descrizioni e di lingua!

Van. Anche Serdonato, Stor. 5. 185. l' usò vagamente: « Acciocchè i colpi de' nemici morissero in quella materia morbida, *cioè* per» dessero la forza, s' ammorzassero. Morire di » uno, *vale* Esserne fieramente innamorato. *Fir.* » *Trin.* 3. 33. Alessandro muor di quella vedova. *Cecch. Incant.* 3. 4. L' è cosa certissima: la muor di voi ».

Ben. Parmi che qui debbano aver luogo *Spegnere* e *Spento*: che dicesi d' ogni cosa, che in qualunque modo venga a mancare. Nel Borghini ho veduto « Spenti i libri, Spegnere un monumento, l' opinione, le reliquie delle fabbriche. *Pal. Gen.* 14. tra loro si vuole l' erba » ispegnere, divellendola. *Ben si appropria anche alle famiglie, che vengono a nulla*, *Gr.* » *Vill.* 4. 11. 1. E tutto il poggio di Montughi fu loto: e oggi sono spenti ».

Van. Lasciatemi aggiunger qui un modo del Cecchi nella Dot. 3. 2. che vale tant'oro: « Quel » mio fanciullaccio, che ha paura, che il Mon- » do si spenga di fanciulle, sicchè a lui non ne » tocchi una, *che be' tragetti di lingua* ».

Ben. Veramente ha del ghiotto. Ma Dante la fa da par suo, cioè tutto vivo ed ardito; Inf. 10. dice che un cotale guardava attorno, se altri fosse con lui: « Ma poi che 'l sospicciar fu » tutto spento; *che vale*, poiche' egli fu d' ogni » dubbio rassicurato ». E nel 17., Dante sulle spalle di Gerione veniva per aria calando giù verso Malebolge, e dice: « Quando vidi ch' i' era » Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta Ogni ve- » duta fuor che della fera ».

Ped. Dante, sì per questi luoghi, come per infiniti altri d' eguale e maggior bellezza, non ha chi 'l pareggi, non ebbe, non avrà. Or che dite di Gio: Villani, che disse; « Ciascuna parte » s' abbracciò col popolo, per non perder lo » stato: *mi sembra pur bella metafora. E que- » st' altra, che ve ne pare?* Dant., Inf. 12. Così » prendemmo via giù per lo scarco Di quelle » pietre, che spesso moviensi Sotto i mie' piedi » per lo nuovo carco ». Poteasi meglio dipingere il rovinìo delle pietre rotolate giù per lo pendio dello scoglio fracassato, e che stavano colà smosse e in isdrucciolo, quasi scaricatasi l' una addosso dell' altra? quello *scarco* sustantivo a me par pure la bella cosa. Leggiadro è l' uso della voce. « *Ripieno*, pur sustantivo, per Ciò che » riempie. *Dav. Colt. al titolo* Ragnaja. In » quei mezzi per tutto sanguime, principale » fondamento, e ripieno della macchia. *E per* » Soddisfazione, Consentimento. *Cecch. Dot. 2.* » *5.* Valesse egli (il podere) pur tanto, che » ci fusse il ripieno dell' animo di Fazio. *Nè*

» *men vaghi mi pajono questi due usi della voce* » Sfogo, *Dav. Scis. 38.* E che col tempo e con » lo sfogo questo folle amore verrebbe a noja. » *E per la massima altezza degli archi nelle fab-* » *briche:* Viv. Disc. Arn. 16. Lo sfogo, o ri- » goglio di tal arco, *ecc.*, è sempre poco men » della terza parte della corda, o base dell'arco » descritto ». Quel *rigoglio* è pur vago: tratto (credo io) dal soperchiar che fanno le messe degli alberi essendo in succhio.

Ben. A proposito del rigoglio degli alberi, godetevi questa del Dav., Colt. 170. « Quelle bar- » be prestamente manderanno su, al leccume di » quel concime, rimettiticci in gran copia », che veramente è una leccornia; chi ha gusto di tai condimenti.

Van. Bell'ingegno, quel Messer Bernardo! egli è pieno di questi tratti di pennello maestro. Vo' qui portare alcuni begli usi della voce *Vena.* Oltre al significato di *Canaletto naturale di acqua*, e di *Fibra* che corre al lungo nelle piante, s'adopera anche per « Fecondità, Copia » d'ingegno. *Petr. son. 161.* Secca è la vena » d'usato ingegno. *Dav. Perd. eloq. 7.* Con questa » mia poca vena di dire m'è toccato, o tocca, a » far un reo assolvere, o., *ecc. E Tac. Ann.* » *14.*, *16.* E ben si pajono allo stile stentato, » rotto, e non di vena. *Il Lat. ha* Non impetu » et instinctu. Aver una vena di dolce, *si dice* » *del vino*, *che ne sente un pochissimo: e si dice* » *anche* Vena senza più. *Lasc. Gelos. 5. 1.* » Spilla quella botte, assaggia di quell'altra, » toi di questo leggiadro, bei di quel della vena ». E s'appropria anche ad uomo che tiene del semplice. Cecch. Mogl. 4. 10. *E' debbe avere una vena di dolce.* Ma il verbo *Vedere* ha pure an-

ch' egli de' begli usi e nuovi in figura. Prima ha forza di *Udire*. Stor. Barl. 34. « Quando egli » vide la risposta del suo amico, ebbe dolore » mortale. *Simile ha nel Bocc. g. 7., n. 2.* Sta- » va con gli orecchi levati, per vedere se, *ecc.* » *Nell' Ambr. Fur. 4. 1.* Costui è un frappato- » re: non ne vo' veder altro; *cioè* Cercare, Sa- » pere. *Ed anche Bocc. g. 7., n. 8.* Pregando » non dovessero queste cose così subitamente » credere, senza vederne altro; *cioè* senz' altro » esame. *Della qual fatta è quest' altro, g. 7.,* » *n. 2.* Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi » con lui insieme i fatti nostri. *Fr. Giord. 292.* » Seguita ora, che veggiamo della figura della » Croce: *Qui ha forza di* Trattare. *Bello è an-* » *che il senso che prende questo verbo di* Procac- » ciare, Argomentarsi, *o simili. Lasc. Spirit.* » *1. 1.* Voglio, *ecc.*, consigliarmi seco di questa » maladizione, e veder, se per via d' orazioni, » *ecc.*, io me li possa levar d' addosso. (*erano* » *diavoli*). *Tr.* Non volete voi favellare a quel » negromante? *Gio:* Sì voglio: ma voglio an- » che veder con questo frate, perchè è molto » intendente. *E Cecch. Dot. 2. 5.* Io voglio » che, *ecc.*, voi veggiate di trovar Fazio, e » vedere l' animo suo. *In questo secondo luogo* » Vedere *val* Tastare, Investigare ». Mi pajono molto bei modi cotesti.

Ped. Bellissimi dico io: e forse punto meno non vi parranno i seguenti, de' quali alcuni sentono molto dei recati da voi. Bocc. in Messer Torello: « Ad un suo nigromante, *ecc.*, impo- » se, ch' egli vedesse via (*cioè* trovasse modo) » come Messer Torello sopra un letto in una not- » te fosse portato a Pavia. *Ne' Fior. S. Franc.* » *125.* Veggendosi Santo Francesco, *ecc.*, appo- » co appoco venir meno la forza del corpo: *Che*

» *qui sta per* Sentendosi. *Più del nuovo ha que-*
» *sto del Bocc. nello Scolare:* Il sole, il quale
» era ferventissimo, *ecc.*, non solamente la cosse
» le carni tanto, quanto ne vedeva, *ecc.*, *cioè*
» ne illuminava: *onde si dice anche* l'occhio del
» sole, *per* lo sole *medesimo* ». C' è anche un
cotal modo di dire, che risponde al *Vide sis* de' Latini. Fr. Giord. 103. *E a cui è da credere? o al savio o al matto? vedilti*, cioè *giudicalo tu*. Nulla dico del *Vedi* a guisa di particella, simile all' *Heus tu* de' Latini, da questo esempio in fuori: Bocc. g. 5., n. 5. *Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare, se non che*, ecc., Ma io vo' finirla con un tal uso, che se non sente molto del figurato, ha del leggiadro però. Pecor. g. 1., n. 2. *Io ti governerò sì, che tu non sarai mai da vedere;* ch' è modo popolar nostro; e vale, *Io ti concerò per forma, che nessuno patirà di vederti.*

Ben. Questo verbo io non lascerò già passare, che nol faccia seguire dalla voce *Vista*, che troppo si tiene con lui. Ella trasportasi assai vagamente ad *Apparenza*, *Dimostrazione*, *Finzione*, *Segno esteriore*, accompagnandosi con varj verbi. Io toccherò uno ed altro con qualche esempio. Nov. ant. 58. 2. « Giunsero alla
» casa sua, la quale era di non gran vista. *Petr.*
» *son. 208.* Fa con sue viste leggiadrette e nuove
» L' anime dei lor corpi pellegrine: *qui val* A-
» ria, Aspetto. *Bocc. nello spago*: Avendola ve-
» duta a sedere e cucire, e senza alcuna vista
» nel viso d essere stata battuta. *Vit. SS. Pad.*
» *1. 155.* Nulla vista avea di natura di femmi-
» na. *E 157.* Davano vista di volervi andare.
» *Così* Far vista, *per* Mostrare, *e meglio per*
» Fingere. *Bocc. in Andreuccio:* Ella allora fe'
» vista di mandare a dire all' albergo, ch' egli

» non fosse atteso a cena. Far gran viste, *vale* » Far dimostrazioni o burbanze. *Vit. S. Eugen.* » *388.* Ma il prefetto, sapendo ch' egli l' avea » fatto fare (il tradimento) occultamente fece » le viste grandi, e misegli in prigione ».

Ped. Or che direte voi, ch' io credo che *Vista* debba anche voler dire *Finestra* o *Ringhiera*, quasi *Vedetta?* Io certo non so altramente intendere quel luogo di Dante, Purg. 10. *Di contra effigiata ad una vista D' un gran palazzo Micol ammirava*, ecc., dove Dante pone Micol in questo atto, scolpita a basso rilievo in un marmo: e' mi pare ch' altro non sia da dover credere. Ma questo luogo mi serve a spiegarne un altro del Par. 30, « E come vien la chiaris- » sima ancella Del Sol più oltre, così 'l Ciel si » chiude Di vista in vista fino alla più bella ». Ora io dico che egli dee poter aver preso queste *Viste* per *Finestre*, volendo significare le stelle; che certo volea dire di queste. Ora così intendendo, quasi come il Cielo per quei tanti fori, o finestre mandasse giù il lume, parmi che 'l senso se ne trarrebbe assai buono, e con bella metafora, spiegando così: A mano a mano che l'aurora si vien levando, tutte quelle finestre del Cielo fino alla più lucida, l'una appo l' altra si chiudono; cioè il lume se ne dilegua: il che sottosopra è la stessa figura delle *monachine quando vanno a letto* del Malmantile, cant. 1., ott. 4. A dar qualche peso a questo pensier mio, serve anche il verbo *Chiudere* da Dante usato, che meglio si affà agli sportelli delle finestre; che allo smontare e venir meno del lume. Tuttavia questo è un mio indovinamento; nè 'l prezzo io ne lascerò giudicare ad altri che a voi.

Ben. Io son quasi per dire che voi l' abbiate colta; certo 'l pensier vostro mi piace. Il verbo

Menare fu elegantemente usato dal Bocc. in Andreuc. *Postesi a cena*, ecc., *astutamente quella menò per lunga*, *infino alla notte oscura.*

Van. Questo è quel d' Orazio, Sat. 5. *Prorsus jucunde coenam produximus illam.* E Cicerone De Senect. *Convivium ad multam noctem vario sermone producere.*

Ben. A voler dire di tutti gli usi del verbo *Menare*, sarebbe una troppo lunga mena: non è però da tacere di tutti. Dicesi delle strade che riescono a qualche paese. Stor. S. Onofr. 149. *Presi la via che menava in Egitto.* Con doppia metafora, di parola e di cosa, l' usò l' ambra, Furt. 5. 5. *La medicina ha menato bene: non dica più alcuno, che gli incanti non vagliono.* Ben vedete che qui è il *Fluxum inducere* de' Latini. Dicesi anche *Menar pugni*, *Menar di punta*, e simili. Bell' uso ha per *Generare*, appropriato alle piante, alle bestie, e agli uomini, ed altra generazione. Cresc. 5. 12. 6. « Il pedale si divida in molti rami, e i rami in » verghe e vettucce, le quali menino, e produ- » cano il frutto. *Tes. Brun. 3. 2.* E quegli pe- » sci ch' egli mena, non possono vivere in altro » luogo. *Franc. Sacch. Nov. 207.* Abbiamo una » reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare » generare le donne, che non menano figliuoli. » *Fr. Giord. 63.* La sua carne, corrompendosi, » menava vermini. *Per* Amministrare, Trattare, » Tramare *serve elegantemente questo verbo*, *sen-* » *za recarvene esempio.* *Per* Aggirare uno, me- » nandolo in parole. *Franc. Sacch. Nov. 74.* » Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più » dicea: Di più oltre, ch' io t' intenderò bene. » Brievemente egli il menò quattr' ore a questa » maniera. *E per venirne a capo* Menar su *è il* » *nostro* Condurre in prigione. *Franc. Sacch.*

» *Nov.* 145. Onde chiama la famiglia, e fagli » menar su: *E poco prima di questi medesimi » avea detto:* Il giudice udendo questo, comanda » a due di quelli che vadano su, *cioè* in prigio- » ne »: che anche la forza di questa particella *Su* in questi costrutti mi parea da notare.

Ped. In fatto di parlar figurato, come nei verbi così ne' nomi, Dante ci darà un poco da dire. Inf. 10. *Le sue parole e 'l modo della pena M' aveano di costui già letto 'l nome;* cioè *manifestato.* Bel parlar poetico, in luogo di dire; *Alle parole ed al modo della pena io compresi chi egli era;* il qual modo ha molta somiglianza con quest' altro; Purg. 2. *Da poppa stava il celestial nocchiero, Tal che parea beato per iscritto:* cioè *la beatitudine gli si leggeva come fosse scritta nel volto.* Bello è l' uso del verbo *Fiedere.* Inf. 10. *Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo Per un sentier che ad una valle fiede:* cioè *sbocca, e va quasi a dar di cozzo in una valle.* Notate altresì, Inf. 7. *Che sotto l' acqua ha gente che sospira, E fanno pullular quest' acqua al summo, Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.* E 8. *Questo che dice?* cioè *che significa?* E inf. 4. *Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza, Che dal modo degli altri gli diparte?* ch' è il medesimo, che altramenti disse 'l Petrarca; *E fatto singolar dall' altra gente.* Altresì, Inf. 5. *Mentre che 'l vento come fa, si tace.* E 1. *Mi rispingeva là dove 'l sol tace.* E *Loco d' ogni luce muto*, disse anche con figura poetica. Nel Purg. 2. un nome ed un verbo di bellissima figura usa in una stessa terzina: *La turba che rimase lì, selvaggia* (non pratica, nuova) *Parea del loco, rimirando intorno, Come colui che nuove cose assaggia:* cioè *vi passeggia sopra con l' occhio;* per usare altro verbo figurato del medesimo Dante, Par. 31. *Si*

per la viva luce passeggiando Menava io gli occhi per li gradi. Anche Inf. 7. *L' acqua* (del fossato) *era bigia, molto più che persa; E noi in compagnia dell' onde bige Entrammo giù per una via diversa:* che val dire, *andando lungo il corso di quell' acqua.* Del verbo *Togliere* son da notare anche questi usi: Inf. 8. *Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo Non ci può torre alcun, da tal n' è dato:* cioè *impedire, vietare.* E quest' altro ivi medesimo: *Per due fiammette che vedemmo porre, Ei un' altra da lungi render cenno, Tanto ch' appena il potea l' occhio torre:* cioè *vederlo, accorgersene.* Avrei anche di begli esempi del verbo *Prendere;* ma io intendo a voi lasciarne il carico, Donn' Antonio.

Ben. Ed io secondo che mi occorreranno alla mente, secondo dirò. Parmi che a Dante gradisca molto l' usar questo verbo all' uopo del « Mettersi per qualche luogo. *Inf.* 7. Così scendemmo nella quarta lacca, Prendendo più della dolente ripa. *e Purg. 1.* Prendete il monte a più lieve salita: *e 28.* Prendendo la campagna lento lento. *E quello ch è più, il dice anche del mare:* Par. 2. L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse ». Usasi anche questo verbo metaforico, che ha preso il luogo del proprio, per *Deliberare:* e dicesi in ispezieltà delle pubbliche deliberazioni. Stor. Pist. 30. *Alla fine si prese tra loro, che le domande,* ecc., *si mandassero a Lucca.* Appresso, 31. *Ultimamente vi si prese, che 'l Marchese mandasse in Seravalle:* Quantunque egli ha luogo anche ne' privati proponimenti ch' altri fa seco di checchessia. Bocc. Nov. 46. « La giovane, *ecc.*, seco avea preso di piacergli in ogni suo desiderio. *Si prende anche per* Intendere. *Dant.*, *Par. 11.*

» Ma perch' io non proceda troppo chiuso, Fran-
» cesco, e Povertà per questi amanti Prendi ora-
» mai nel mio parlar diffuso. *Anche fu usato*
» *per* Trascorrere, *detto di spazio.* Dant. Purg.
» 32. Forse in tre voli tanto spazio prese Di-
» sfrenata saetta, quanto erâmo Rimossi. *Non*
» *vo' tacere quest' altro nelle* Vit. SS. Pad. 2.
» 158. Menagli questo cammello, *ecc.*, e digli,
» che ne prenda servigio: *Noi avremmo detto*
» che se ne serva. *Nell' ultimo ha* prender bene
» o male *neutralmente*, *per* Avvenire, Incoglie-
» re: *Dant.*, *Inf.* 27. Se non fosse 'l gran Pre-
» te, a cui mal prenda: *che qui è modo d' im-*
» *precazione.* Libr. mott. Un Cavaliere la doman-
» dò, se ella ne togliesse a fare un altro: ri-
» spose che no; che non le era preso sì ben
» di colui, ch' ella si dilettasse di farlo ». Ve-
dete qua, che leggiadria di native maniere! Io
ci sento un cotal sapore, un non so che di gra-
zia, che m' innamora: dove, per contrario, le
smaccate, libere; raffinate, fantastiche maniere
moderne mi feriscono al primo; ma tosto mi
nauseano, e lasciano nell' animo un cotale scon-
ciamento e disdegno. Così non le avessi vedute
mai! e mal me ne sa, ch' io ne vidi pur una.

Ped. Maggior difetto men vergogna lava; di-
ceva a Dante Virgilio, procedete.

Van. Quanto a me io trovo, questo essere
della lingua di quei gloriosi alla moderna, che
è da una fanciulla vergine delle più belle, ma
di bellezza e color nativo, senza ornamenti,
nè lisci (cioè una di quelle cinque, dalle quali
prese quel Zeusi le Divine forme, da immagi-
narne quella perfetta bellezza della sua Elena,
da mettere nel Tempio di Giunone de' Crotonia-
ti) ad una sgualdrina azzimata, lisciata, carica
di belletto, cascante di vezzi posticci, con quell'

aria ardita, e rotto portar di persona, e pieno di petulante lusinga, che vien dal bordello. Ma usciamo di queste cose, e torniamo ai verbi figurati, tra i quali parmi da mettere il verbo *Ajutare*. Il Boccaccio l'usò assai volentieri, per dir checchessia che cresca altrui virtù o dia modo d'operare. In Landolfo: « Fattisi tirare ai pali-
» scalmi, e ajutati dal mare, s'accostarono al
» piccolo legno di Landolfo. *Ivi:* Più da paura,
» che da forza ajutato. *E in Rinaldo d'Asti:*
» Ajutandola la chiarità dell'aere, vide costui,
» *ecc.*, *Due bellissimi n'abbiamo nella descri-*
» *zion della peste:* Servavano, *ecc.*, una mezzana
» via, non istringendosi nelle vivande quanto i
» primi, nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni
» allargandosi quanto i secondi. *Notate in Lan-*
» *dolfo, di sopra citato:* In un seno di mare,
» il quale una piccola isoletta faceva, da quel
» vento coperto (*cioè difeso*) si raccolse: *dove*
» *anche questo* Raccogliersi, *per* Ripararsi *o* Ri-
» coverarsi, *è pur bella metafora* ».

Ped. Voi valete un mondo; e qualcosa di più. Or a me si dà innanzi il verbo *Portare*, che porterà bene de' begli usi in metafora. Prima vale *Esigere*, *Esser proprio di checchessia*. Bocc. nel Re Pietro: « Vennero le due giovanette, *ecc.*,
» con due grandissimi piattelli in mano, pieni
» di varj frutti, secondo che la stagione porta-
» va. *Dant.*, *Inf. 24.* Lo sito di ciascuna valle
» porta, Che l'una costa surge e l'altra scen-
» de. *Significa anche* Importare, Valere. *Dant.*,
» *Purg. 4.* Ed ei; Frate l'andar in su che por-
» ta? Che non mi lascerebbe ire a' martiri.
» L'uscier di Dio, che siede in sulla porta. *E*
» *Vit. S. M. Madd. 53.* Or porta tanto la scel-
» lerata vita mia? *che latinamente direbbesi;*
» Tantin'est? *Franc. Sacch.*, *Nov. 137.* Me' fa-

» remo attendere ai fatti, che portano più. *S'a-*
» *doperano anche per* Consumare. *Fav. 159.*
» *d'Esop.* Vedendo le mani e i pie' che sempre
» duravano fatica, e che 'l ventre ciò che pote-
» vano guadagnare se ne portava, *ecc. E sotto:*
» Tu solo, ventre, te ne porti ciò che possia-
» mo guadagnare: *e per* Far morire: *Bocc. nel*
» *conte d'Angu.* Una pestilenziosa mortalità qua-
» si la metà della gente se ne portò. *Singolar-*
» *mente notabile ne è l'uso, per* Generare o pro-
» durre, *detto delle femmine e della terra.* Bocc.
» in Griselda: Poichè vedevano, ch'ella portava
» figliuoli, *ecc. Dant. Purg. 1.* Questa isoletta
» intorno ad imo ad imo, Laggiù colà dove la
» batte l'onda, Porta de' giunghi sopra 'l molle
» limo. *Talor vale* Giudicare. *Bocc. g. 5., n. 1.*
» Si vedeva della sua speranza privare; nella
» quale portava, che se Ormisda non la pren-
» desse (*Cassandra*), fermamente doverla avere
» egli. *Abbiamo nella Vit. S. M. Madd. 26.* Con
» quanto desiderio e letizia elle portavano di ve-
» dere Jesù in casa loro! *quasi* aspettavano. Por-
» tare la spesa » è bel modo, e nostro. Sen.
Ben. Varch. 2. 15. *Egli portava la spesa, non si*
disdire per sì poco numero di scudi: dove il la-
tino ha *fuit. tanti.* Comune è il *portarsi bene*
o *male:* solamente è notabile l'accompagnatura
del secondo caso. Fior. S. Franc., 164. *Se tu*
bene ti porterai d'altrui, conviene ch'altri si
porti di te: il qual modo ho veduto più altre
volte negli Scrittori del buon Secolo. Del *portar-*
si per *Andare, condursi* che risponde al *Con-*
ferre se de' Latini, non mi venne fatto mai di
trovar esempio del miglior tempo: se non che
m'abbattei in uno di Dante, che in questo senso
l'usa assai chiaramente: Purg. 24. *Poi rallar-*
gati per la strada sola, Ben mille passi e più

ci portammo oltre. Solamente *Trasportar sè medesimo* ho veduto in Nastagio degli Onesti. *Portar bene*, per *portar amore* è nel Cecch. Assiuol. 1. 1. *Quella che è seco è la serva di Madonna Oretta.* Giorg. *Oh! la m' ha viso di portargli bene.* E ivi 5. 8. *Tu sei più galant' uomo, che porti vita addosso*, è pur vago, in luogo di dire, *che viva.* Finalmente *portar la fede in grembo*, a modo di proverbio, ha forza di *Aver corta fede.* M. Vill. 10. 42. *Il Romagnuolo porta la fede in grembo, e però non è da maravigliare, quando gli tiranni di Romagna mancano di fede.* Di questo verbo parmi aver detto assai, se già non fu troppo.

Ben. E troppo sia: nojateci pur sempre così. Io vi terrò bordone col verbo *Correre.* Dicesi delle monete che son ricevute; e però son dette aver corso. G. Vill. 8. 58. 2. « La moneta, *ecc.*, » di ventitrè e mezzo carati, la recò a meno di » venti, facendole correre per più assai che non » valevano. Correre e Correre a furia, *vale* Ope- » rare inconsideratamente, *che in Latino è* Te- » mere agere. *Boce. Introd.* Quantunque ciò, » *ecc.*, sia ottimamente detto, non è perciò così » da correre, come mostra che voi vogliate fare. » *E Ambr. Furt. 2. 7.* Uomo dabbene, non » pensate già, ch' io voglia correre questa fac- » cenda. *Altro senso ha, di* Toccare una cosa o » Trattarla di passaggio. *Fr. Giord. 275.* Peroc- » chè m' affretto per venire all' articolo della pas- » sione, sì le corro lasciando molte cose belle. *Si* » *usa anche per la direzione delle strade, come fa* » *eziandio in verbo* Andare, Menare, Muovere. » *Nov. ant. 7.* Il cammino correa appiè del pa- » lagio. *Appropriasi anche al* Rubar cosa o per- » sona correndo. *Tac. Dav. Ann. 13. 25.* Ne- » rone per le vie, taverne e chiassi travestito

» da schiavo, *ecc.*, correva le cose da vendere, » e faceva tafferugli. *E Cecch. Stiav. 5. 6.* Que» sti giovani gliele hanno corsa (*la fanciul*» *la*) per la via. *Ivi 7.* Gorgolio, che la corse » a madonna. *Significa anche* Saccheggiare. *G.* » *Vill. 7. 18. 1.* Il soldano di Babilonia con suo » esercito di Saracini corse e guastò quasi tutta » l' Ermìnia. *E 81. 2.* I Franceschi entrati den» tro, corsero la terra senza nullo contrasto. » *Notissimi sono i seguenti modi:* Correre perico» lo, fortuna, la medesima sorte; e correr voce » *per* Andar fama. *Finalmente.* Correre agli oc» chi, alla lingua, *ecc.*, *si dice di ciò che ad* » *altrui vien detto o veduto senza porvi mente.* » Bocc. g. 5. n. 9. Gli corse agli occhi il suo » buon falcone. *Dant. Inf. 23.* Ma più non dis» si, ch'agli occhi mi corse un Crocifisso in terra » con tre pali ».

Van. Io penso ch' egli è da cavar fuori oggimai pur qualche nome. *Nato* s'adopera con bel vezzo. Vit. S. Eustach. 270. *Lasciare andare il maestro de' Cavalieri*, *solo nato.* E Vit. S. Girol. 3. « Solo nato forava i deserti: *Que*» *sto è il* Tutto solo. *Così dicesi:* Ignudo nato » *e simili.* Grande, *detto di giorno o di notte*, » *val* lungo. *Bocc. g. 7. n. 9.* Perciocchè le notti » eran grandi, ed ella non le potea dormir tut» te. *Fr. Giord. 205.* Or non vedi altresì che » sempre d'estate sono i dì grandi, e 'l verno » piccioli? *E 53.* Nacque (*Cristo*) di verno, » e nella mezza notte, e in quella notte che fue » la maggior notte ». Voglio anche farvi notare uso di questa voce nel Dial. S. Greg. 2. 15. *Essendo già grande ora da mangiare;* che mostra voler dire *passata l' ora usata*, ecc. Anche la voce *Mente* dopo il verbo *porsi*, si usa in forza di *Considerar sè medesimo.* Bocc. in An-

drencc. « Udendola, tutto postosi mente, e pa-
» rendogli esser un bel fante della persona, s'av-
» visò questa donna dover esser di lui innamora-
» ta. *Ponete mente a quel* tutto, *che dà gran for-*
» *za all' atto. Singolare è 'l luogo della Pist. S.*
» *Girol. 359.* Disse l' Angelo a Lotto, quando
» voleva nabissare Sodoma: Non ti porre mente
» drieto, *cioè* Non ti caglia di guardare, *ecc. Ma*
» *notaste voi mai nello Spago del Boccaccio quel*
» Por mente *col quarto caso?* E se voi porrete
» ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro:
» *che ha ben dello strano; ed è, a mio dire, lo*
» Animadvertere. *de' Latini* ».

Ped. Io l' avea ben veduto quel luogo, e postovi mente, sì; e me n'è sempre paruto quello che a voi. Ma e quel *Caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Dio*, che è in Rinaldo d' Asti, mi par molto efficace mostrar quell' *Abbattersi*, che altri fa in novellando, a dir di questa o di quella cosa, a che prima non avea posto l' animo.

Ben. Ed a me niente meno va all'animo questo luogo della prima novella, dove il buon Frate; facendo il panegirico di Ser Ciappelletto. « Sì 'l mise nel capo, e nella persuasion di co-
» loro che v' erano, che tutti l'ebbono per San-
» to ». Nè eziandio quel *consumarsi*, che facea Bergamino, *nell' albergo* co' suoi cavalli; per *Gittar via tutto 'l fatto suo*, non mi sembra da pregiar poco.

Ped. E di che sorta! Ma io avrei da darvi una buona satolla degli usi figurati del verbo *Entrare:* se non che a questo io non voglio esser solo, ma, come altre volte s'è fatto, scompartire fra noi tre la fatica.

Ben. Siane pure, quanto a me, quello che

dite: e per Clementino vi entro mallevadore io che molto se ne contenterà.

Van. Il Benoni sa bene quello che di me vi possa promettere.

Ped. Poi dunque ch' egli m' entra mallevadore di ciò, questo sarà il primo verbo da porre in nota. Fior. S. Franc. 40. « Voi gli promettete » (*al lupo*) di dargli ognidì le cose necessarie; » ed io v' entro mallevadore per lui, che 'l patto » della pace egli osserverà fermamente. *Dicesi* » *della febbre.* Cavalc. Pungil. 264. E poi a cer- » tezza del fatto, il vigesimo quinto di gli en- » trò la febbre. *E' dei metalli, che per batterli* » *si ammaccano.* Benv. Cell. Oref. 85. Colla pen- » na del martello si debbe batterla (*la piastra*) » da un angolo all' altro fortemente, e fare ch' » ella entri bene. Bella figura è pur la seguente » del Bocc. nel Fortarrigo: Al quale il Fortarrigo, » in una sottil malizia entrato, cominciò a trottar » dietro. Si dice anche della luna nuova. Fr. » Giord. 283. La prima Domenica seguente di » poi la pienitudine della Luna, *ecc.* Ma inten- » di, non all' entrare della Luna. E pur' Intra- » mettersi fu anche usato. Cecch. Assiuol. 1. 2. » madonna Verdiana, che pare il Santusse, par- » vi egli però che la faccia bene a tener mano » a coteste cose? ed entrar a portar novelle tra » cotesti vecchi? *Notate anche* questa pura del » Cecch. nella Dot. 4. 7. Non entriamo ne' cri- » minali, che voi potreste trovar quello che voi » andate cercando; *che vale*, Toccar un punto » pericoloso *o simile.* Entrare ad uno *è lo* Adi- » re o Convenire aliquem. *Dial. S. Greg. 55.* » Andando 'l Diacono, ed entrado al Goto che » giaceva, gittogli quest' acqua benedetta. En- » trare innanzi ad uno *figuratamente*, *vale* Avan- » zarlo di qualche pregio. *Stor. Eur. 4. 75.* Non

» solamente fece la pace con esso lui, ma gli
» diventò amico e tanto famigliare, che nessun
» altro gli entrava innanzi. Sentite questo, ch'è
» tutto del nostro popolo. Davanz. Scism. Voi per
» l'interesse del Re vostro, *ecc.*, l'avreste a pro-
» porre. La cosa gli entrò: *ch'è quel dire*, la
» cosa mi cape nell'animo. Entrare in cuore *val*
» piacere *o* Farsi amare. *Stor. Barl. 91.* Nes-
» suna cosa non vidi, che tanto mi piacesse,
» *ecc.* Quelle (*le donne*) mi sono entrate in
» cuore più di tutte l'altre. Ora a voi sta di
» pigliarvi la vostra parte ciascuno ».

Ben. Io dico che questo verbo serve ad accennare cominciamento, e 'l metter mano a checchessia. E innanzi tratto così assoluto, vale
« prender un qualche uffizio. *Franc. Sacch.*,
» *Nov. 180.* Avea preso quasi forma (*usanza*),
» *ecc.*, d'andare e ai priori, la mattina ch'egli
» entravano, ed eziandio ai gonfaloni. Tornan-
» do all'uso posto da prima; Bocc. g. 1., n. 2.
» Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in
» questa fatica? *E Nov. 4.* Con lei entrò in
» parole: e tanto andò d'una in altra che, *ecc.*
» Simile e bellissimo è questo del Cecch. Stiav.
» 4. 2. Prima che tu m'entri in altro, dimmi:
» Son io vivo o morto? *E Lasc. Parent. 1. 1.*
» D'una in altra parola entrammo ne' fatti della
» fanciulla. *Così dicesi;* Entrare all'orazione, in
» collera, in sospetto e in Sagrestia, *per* Met-
» tersi a parlare delle cose di Dio; Entrare
» nelle risa, *e mill'altre siffatte.*

» *Van.* Sì sì, voi m'entrereste nell'un via
» uno, che sarebbe un non finirla, e non lasciar
» cosa a me che a dir rimanesse. Entrare a
» Messa *val* cominciarla. *Pass. 107.* La confes-
» sione generale che fa 'l Prete, quando entra
» a Messa. Entrare a tavola, o a mensa; e via

» via. Nella fine abbiatevi quest'altro uso; ch' ha
» del singolare. *Vit. S. Gio: Batt. 185.* Sicchè
» poscia possano e sappiano meditare, ed entra-
» re alla vita di Cristo, *cioè* farsi atto ad inten-
» dere la vita di Cristo. *E 231.* Mise mano
» (*Erodiade*) a due cose; l' una a lusingare
» Erode, *ecc.*, l' altra, ch' ella cominciò ad en-
» trare nella santitade di San Giovanni, ed a
» mormorare di lui, *cioè* a parlare o chiosare
» la santità, *ecc.* ».

Ped. Parmi che di questo verbo poco o nulla rimanga che non sia stato per noi ricerco e bene sciorinato, per usare anch' io d' una mia nuova metafora.

Ben. O, come nuova e vostra? e non anzi proprissima della lingua? Al Davanzati ella piaceva meglio che 'l pepe e l' olio sul pesce, che son la sua morte, come dice il Lasca. In una postilla agli Annali: « E m' è piaciuto, non per
» usarla, ma per isciorinarla un tratto, e trar
» questa voce dal suppediano dell' antichità. *E*
» *altrove:* Con magnifica diceria, sciorinò le
» laudi di sè stesso: *che il latino ha*, Magnificam
» orationem de semetipso prompsit. Sciorinarsi,
» *vale anche* Aprirsi i panni indosso. *Cron.*
» *Morel. 282.* Esercita la persona, ma con
» fatica, che tu non sudi, che non abbi a
» ansare, o isciorinarti de' panni ». Bello è qui il luogo di Dante alla pegola, sotto la quale stavano i peccatori, attuffandoveli con gli uncini Barbariccia e Graffiacane: « Io mando
» verso là di questi miei A riguardar s' alcun
» se ne sciorina, *mettendo fuori la testa o 'l*
» *dosso. E per finirla con Messer Bernardo, vale*
» *anche* Avventare, Menare, *parlando di colpi.*
» Davanz. Acc. 140. Com' io te ne avrò rinfac-
» ciati due, o tre, e quasi colpi mortali scio-
» rinati a traverso ».

Van. Voi m'avete appunto sciorinati tanti di questi bei modi, ch'io a pezza non m'aspettava. Un luogo di Dante mi tira alla mente il verbo *Rispondere.* Nel Canto 16. dell'Inferno, avendo Virgilio presa da Dante la sua fascia, e quella gittata giù da un dirupo di roccia, guardandole egli dietro laggiù, e aspettando non so che; Dante fra sè stesso; « E pur convien che » nonvità risponda, Dicea fra me medesmo, al » nuovo cenno, Che 'l maestro con l'occhio si » seconda »: che certamente è molto bel modo. Simile senso ha in quel luogo del Pass. Parlam. Scip. e Ann. *In niuno luogo rispondono meno* « gli avvisi secondo il volere e la speranza, che » in battaglia; *cioè* riescono. *Usasi per* Aver » proporzione. *Dant. Inf. 30.* Che 'l viso non ri- » sponde alla ventraja. *Dicesi del fruttar della* » *terra.* G. Vill. 12. 72. Le terre non rispon- » dono al quarto, nè tali al sesto del dovuto e » usato tempo. *Fav. Esop.* Ed è sua la casa, » e i servigiali, e tutto 'l podere risponde a lui. » *E Cresc. 3. 7. 4.* Il grano, il quale si rac- » coglie più acceso, risponde meno a misura. » *Questo è il* Tornare, *che abbiamo detto di so-* » *pra delle misure. Dicesi anche d'ogni altra ven-* » *dita o utilità.* Bocc. g. 2., n. 3. Messo s'era » in prestare a' Baroni sopra castella, ed altre » loro entrate, le quali di gran vantaggio bene » gli rispondevano. *Usasi finalmente per* Pagar » suoi debiti. *G. Vill. 11. 87.* Non potendo ri- » spondere a cui dovieno dare, *ecc.*, del tutto » perderono 'l credito, e fallirono di pagare ». Ora avete voi nulla da aggiungere, D. Giuseppe?

Ped. Voi volete mandarmi a caccia pel cerco; che voi non lasciaste cantuccio dove non abbiate frugato. Io vedrò tuttavia se nulla ci sia rimaso per me. *Rispondere*, s'appropria ad usci o fi-

nestre che riescono sopra qualche luogo. Bocc. Nov. 32. *Aperse una finestra, la quale sopra il maggior canale rispondea.* « Anche s' adopera » per Obbedire, Servire. *Petr. canz. 4. 3.* Come » ogni membro all' anima risponde. *Stor. Pist.* » *177.* Queste quattro terre rispondeano al co- » mune di Firenze ». Nell' ultimo è voce del giuoco delle carte; ed è il metterle del medesimo seme, che 'l compagno invitando, giuocò. Malm. 8. 61. *Le carte ha dato mal, non ha risposto.*

Van. Voi volevate la baja de' fatti miei: che certo io v' ho mandato a caccia pel cerco. Ditemi ora qualcosa del verbo *Tirare.*

Ped. Della buona voglia. Dicesi prima dell' *Andare* o *Muovere* delle mura verso alcuna parte. Borgh. Fir. 292. « Da questa tiravano le » le mura a diritto, *ecc.*, per la gran ruga di » Santa Maria in campo. *Notate ora questo luogo* » *del* Bocc. g. 7., n. 7. E perchè egli alla no- » biltà del padre, e non alla mercatanzia si traes- » se, non l'avea il Padre voluto mettere ad al- » cun fondaco, *cioè* applicasse l'animo; *presa* » *la metafora da* Tirarsi *per* Accostarsi. *Dant.* » *Purg. 28.* Degnati voglia di trarreti avanti » *Vale anche ritirarsi.* Dant. Purg. 7. Sordel si » trasse, e disse: Voi chi siete? *E figuratamen-* » *te per* Astenersi. *Inf. 3.* Temendo no 'l mio » dir gli fusse grave; Infino al fiume di parlar » mi trassi. *Così si dice* Tirarsi da parte, Ti- » rare da un lato, *ecc.* Trarre *è anche* Accor- » rere *Fav. Esop. 90.* Vide entrare un topo per » la finestrella, che trasse all' odore. Tirare *vale* » *anche* Bere. *Pecor. g. 9. n. 1.* Lo porse (*il* » *fiasco*) al compagno, e disse: Tira, che *tu* non » beesti mai meglio. Tirare innanzi, *e* Tirar su » alcuno; *vale* Promuoverlo ad un qualche grado.

» *Menz. Sat. 9.* Puote anch' esso Tirar innanzi
» qualche mignoncello. *E Tac. Dav. Ann. 2.*
» *47.* Con donare, praticare, tirar su infimi
» fantaccini. *Simile è nel Bocc. in Natan.* Io
» sono un piccol servitor di Natan, il quale
» dalla mia fanciullezza con lui mi sono invec-
» chiato; nè mai ad altro, che tu mi vegghi,
» mi trasse; *cioè* non m' ha levato punto da que-
» sto stato. *Così dicesi.* Trar diletto e utilità,
» Trar guai e sospiri », e somiglianti: per nulla
dire del *Trarre* de' muli o cavalli, che sprangano calci.

Ben. A me non disdirete voi quello che vi sono per domandare; ed è che vogliate tuttavia continuarvi a dire del verbo *Studiare:* e perdonatemi s' io fo così a fidanza con voi.

Ped. A tanta gentilezza nulla si vuol negare: sì veramente che di poco vi contentiate, Dante l' usò per *Affrettare.* Purg. 27. « Non
» v' arrestate, ma studiate 'l passo; Mentre che
» l' occidente non s' annera. *Anche si dice* Stu-
» diare alcuno, *per* Sollecitarlo. *Franc. Sacch.*
» *48.* Lapaccio studia il fante, che selli le be-
» stie ». E in Biondello; di Filippo Argenti, che di pugna e di calci conciava il cattivello, come Dio vel dica, così scrive il Boccaccio: *E si a questo fatto si studiava, che,* ecc.; cioè *lavorava così di forza, che,* ecc. S' adopera anche per *Coltivare, Lavorare,* detto dei campi Amm. ant. 2. 2. 2. *Siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato, non puote esser fruttuoso,* ecc. A questo s' avvicina molto il seguente uso: Vit. SS. Padr. 1. 215. « Alcuna volta addiviene (*la tentazione*
» *carnale*) per troppa gagliardia di carne, quan-
» do troppo la studiamo; *cioè* accarezziamo,
» nutriamo. *Leggiadro è anche questo di Franc.*

» *Sacch. nov.* 156. Andò provvedere i caval-
» li, e ad assaggiare il vino e a studiare la
» gallina e le porcellette. *Il che sembra essere*
» *il* Governarle *e* Nettarle dalle fecce »; e saria
modo nostro. Ma qui sembra detto in gergo,
per *mangiarle;* e al tutto saria da vedere il
luogo, e bene studiarlo.

Van. Io sto a vedere che la materia ci vien
tanto moltiplicando tra mano, che la sera ci
coglierà che noi non saremo usciti a pezza di
questi verbi: di che parmi doverci dar fretta.
Toccherò alcuna cosa del verbo. *Dire. Dire in*
uno, in fatto di negozj o partite di libri de'
conti, è voce dei mercatanti, che vale. « Gui-
» dar la bottega *o* Accendere una partita in no-
» me di chicchessia. *Cron. Morell.* Nel detto
» Giovanni diceva la bottega della tinta e 'l traf-
» fico del guado diceva in Dino. *E per altro sen-*
» *so*: *ivi*; Nel detto Giovanni nella verità dice-
» vano, ed erano scritti certi debiti. Dir buo-
» no, bene, *o* meglio, *o* fradicio, *è il* prospe-
» ra, *ovvero* adversa fortuna uti *dei Latini. Nov.*
» *ant.* 65. Alla prima fetta cadde in sul desco
» un tornese d' oro, *ecc.* E quegli dice: Or pure
» affetta, mentre che ti dice buono. *Lasc. Si-*
» *bill.* 3. 1. Io non ho fatto stamane cosa ch' io
» volessi. So che e' m' è detto fradicio. *Ful.* Vi
» dirà forse meglio domattina. *Bello è quest' al-*
» *tro uso; Dep. Decam.* 86. A noi non dice l' a-
» nima di partirci dal consenso di tanti libri, e
» sì buoni. Dire sopra una cosa, nelle vendite
» all' incanto, *vale* Offerir prezzo. *Cecch. Stiav.*
» 2. 3. Se io sentirò ragionar di venderla, io
» vi dirò su, e torrolla per te. *Ma io non lascerò*
» *questo bell' uso.* Tac. Dav. Ann. 13. 168. Tutto
» d' Agrippina un tempo; poi non si dicevano
» punto, *cioè* non erano più d' Accordo ». Ma
di questo verbo sia detto assai.

Ben. E assai, e poco, mi pare a me, ma siamo stretti dal tempo. Io vo nondimeno accennarvi un nome che mi dà innanzi, ed è « Po» sta. Tener uno a sua posta Stare a posta d'uno, » s' *adopera per* Essere al piacere altrui, *o* Te» nere a sua requisizione: e si dice in senso di» sonesto: di che non fa luogo esempj, che » troppo è noto. Ma di questo non vo' tacervi. Giov. Vill. 8. 23. « Sparsonsi (*i Bolognesi*) » chi di loro in Cicilia, e chi in Francia, *ecc.*, » nascondendosi di luogo in luogo, per non esser » conosciuti, e per non dare di loro posta fer» ma; *ch' è in tutto simile al luogo delle Vit.* » *SS. Padr. 1. 65.* Non tenea molto posta ferma; » ma ora qua ora là, *ecc.*, per lo diserto discor» reva sempre. *Due parole ora sul verbo* Pen» dere. *Gio: Vill. 6. 68.* Parea loro, che pen» desse in parte Guelfa; *cioè* che avesse l'ani» mo a quel partito. *E 8. 80.* Erano amici del » Re di Francia, e pendevano in animo Ghibel» lino ». Si dice eziandio delle cose che sentono non poco d'una tal qualità. Esp. Metam. *Lo cui colore pende in bianchezza.* Fir. Bell. Donn. *Piace la gola*, ecc., *che penda più nel lungo che nel corto.* E *pendeva al carnicino* è nel Redi. *Pendere* s' appropria anche alle liti che stanno in pendente: *Adhuc sub judice lis est.* E fatevi con Dio.

Ped. O buono, buono! Ma 'l verbo *Uscire* ci dia anch' egli qualcosa di bello. E un bel modo ci dà per lo primo il Bocc. n. 76. « Calandri» no, essendogli 'l vino uscito del capo, si » levò la mattina; *che vale*, avendolo dige» rito ».

Van. Terenzio avea detto nei Fratelli 5. 2. *Atque edormiscam hoc villi*, con Latin modo, che si affà molto ben al recato da voi.

Ped. Ben dite ora innanzi. Serve leggiadramente cotesto verbo per *Ispacciarsi d' un ragionamento* o *Liberarsi da qualche male.* Ecco esempio del primo. Fir. Trin. 2. 2. *O su dunque, la mia purella, dì su, altro, bene escine,* ch' è modo a' comici familiarissimo. Dell' altro; Franc. Sacch. nov. 225. *Se Dio mi dà grazia ch' io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più.* Costui avea avuto la mala notte. « Uscire a bene *o* ad onore *d' alcuna cosa vale* » Fornirla felicemente. Uscir di passo, *è* Affret- » tarlo. *Gell. Sport. 1. 1.* E che sì, ch' io ti giro » una mazzata in su la testa, *ecc.*, e farotti uscir » di passo: *e con nuova figura vale* Operare con » diligenza ».

Van. Permettetemi, se vi guasto. Plauto Aulul. 1. 1. *Testudineum istum tibi ego grandibo gradum:* è quel desso.

Ped. Ben fate così; voi non guastate punto. *Uscir del proposto, del cammino, del seminato, di tuono, di tema:* vagliono tutt'una cosa; cioè *Parlar fuor di proposito;* e se volete anche *Impazzare*, che altresì direbbesi, *Uscir de' gangheri* o *di cervello.* Bella è la seguente metafora del Bocc. nov. 38. *Dilungandosi di veder costei, ella gli uscirà dell' animo Anima excidet*, parmi ben detto, latinamente. Questo anche è bello di Franc. Sacch. Nov. 47. *Con la dota sua, e con il lascio, in men di due mesi uscì de' panni vedovili, e rimaritossi. Uscir di mendicume, di gatto salvatico* o simili, importano, *Dismettere i costumi rozzi, o la spilorceria;* che direbbesi anche *Uscir de' cenci. Uscir del monico*, significa *Trassandore i termini del proprio costume;* de' quali modi non reco esempj per non essere soverchio. Alcuni altri ne porterò, lasciandone ritrarre a voi il senso. Cecch. As-

siuol. 5. 2. « Ella m' uscì con un gran rab-
» buffo addosso. *Franc. Sacch. nov. 153.* in-
» nanzi ch' egli uscisse da tavola, egli il de-
» manderebbe, *ecc. Vit. SS. Padr. 2. 251.* Una
» mattina per tempo; uscendo egli da una di
» quelle meretrici, ecc. ». Questo è modo latino *Quisnam hinc a Taide exit?* dice Terenzio. Eun. 3. 4. Notate ora ben questo: Franc. Sacch. let. 226. *Ma usciamo di Papa Urbano* (di questo avea parlato fin qui) *e vengano a una parola, che mi diceste.* Borg. Arm. fam. 14. *Questo sacerdozio non usciva de' Patrizj*, cioè *non si conferiva ad altri che ai Patrizj.* E quest' altro vie meglio, Lasc. Sibill. 2. 5. *Che ti pare egli di torre?* (per lo pasto). Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne*, ecc. Dicesi anche delle vie che sbocciano in alcun luogo. Bocc. in Natan. « Acciocchè tu possa senza impedimento
» a casa tua ritornare, non per quella via, don-
» de tu venisti, ma per quella che tu vedi a
» sinistra uscir fuori del bosco, n' andrai, *Nell'*
» *ultimo dicesi della luna che Finisce Fr.*
» *Giord. 283.* Questa luna s' incomincia, quan-
» do di Marzo, e quando d' Aprile: ma in A-
» prile finisce ed esce »: come per opposito della luna nuova si dice, ch' ella entra.

Ben. Or noi non usciremo mai di questa materia, se non usciamo di passo (per non uscire di questo verbo). Ed io credo che oggimai sia da por mano al verbo *Venire*, e finir questa parte di Verbi. Questa è cosa da voi, Clementino.

Van. E da me, e da voi ella sarà; se non vorrete uscire del manico: perdonatemi. Ora per venire a qualcosa; egli s' adopera neutro passivo per « Convenire: Esser dovuto. *Pass. 144.*
» Significando la penitenza, che de' suoi peccati
» si viene. *Franc. Sacch. nov. 70.* Dell' accon-

» ciatura. (*del porco*) poi gli pagò quello se ne veniva, che fu forse un altro fiorino. *Bocc.* » *non so dove.* A te viene ora il dover di» re: *cioè* tocca per ordine *Elegantemente s'usa* » *per* Mettersi a far qualche cosa. *Vit. S. Gio:* » *Batt. 192.* Quando la nostra Donna si venne » partire da loro, costoro incominciarono divota» mente a lagrimare. *Franc. Sacc. nov. 31.* An» darono al Vescovo, *ecc.*, feciono la riveren» za; *ecc.*, senza venire ad altro. *Notate gli usi* » *seguenti* : *Vit. SS. Padr. 2. 226.* Chi mi sta » pagatore, ch' io venga a domane; cioè che » io viva fino, *ecc. Fir. Asin. 231.* Da lui ve» nisse il dargliela: *che vale* si movesse egli da » sè a dargliela. *Di queste maniere di dire*; Gli » venne veduto; mi venne messo il piè; mi ven» ne fatto, toccato, letto » *ecc.*, parmi di nulla dire, da un sol passo in fuori del Bocc. in Andreuccio. « Così andando, si venne scontrato in » que' due suoi compagni : *ch' è ben singolare.* » *Bell' uso ha per* Uscirne odore, Sapore. *Bocc.* » *n. 50.* Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli » col solfo, *ecc.*, si ch'ancora ne viene. *Sen. Pist.* » Di Rucilio viene di maccheroni : *e sotto*, di » becco ». Io aspetterò ora quello che me ne di» ciate voi, Sozj.

Ben. Poco, a quel che vorrei. Abbiatevi tuttavia queste Bocc. nov. 18. « Questa parola par» ve forte contraria alla Donna a quello, a che » di venire intendea; *cioè* Ottenere ». Talora si usa per *Cadere*, parlandosi di mala ventura. Nov. ant. *Vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.* (Qui è lo stesso che *Divenire*, come è nel Passav. 70. « Diven» ne a tanta malinconia, che si voleva dispe» rare). *Così dicesi.* Il sol qui non viene; Il » mese o la novella che viene; La cosa viene

» verso porta San Gallo » : de' quali modi il senso è chiarissimo. Talora significa anche *Nascere.* Cecch. Stiav. 3. 4. « Sessanta quattro anni; voi non sapete come e' pesano, eh? *Gio:* » Voi avete ragione: e' non bisognava venirci » sì presto. *Nut.* Io ci venni, quando io ci fui » mandata ». Notabile è il modo seguente del Lasca. Arzig. 1. 1. « Disse che volea stare in » Firenze otto, o dieci giorni: ohe verrebbe a » non si essere ancora partito: *cioè*, il che im» porta, ch' egli non dovrebbe essere ancora par» tito, *ecc. Delle piante che allignano e crescono.* » Cresc. 2. 14. 5. Quella (*pianta*) che mezza» namente si bagna, alligna, e viene. *È detto* » *della rendita.* Cresc. 3. 17. 4. Nella bobolca » della mezzana saggina, appresso di sedici » corbe ne vengono; *cioè* se ne ricoglie, *Or* » *badate qui.* Lasc. Parent. 1. 1. In quanto a » me, io sto troppo bene, *ecc.*, ma veniva » per modo di ragionare; *cioè* egli era per un » modo di dire ». Ma è tempo che 'l Pederzani dica la sua, e si venga a capo di questi verbi.

Ped. La mia sarà venir ricogliendo quello ch' a voi è fuggito d' occhio; dico de' modi peculiari, che degli altri ve n' ha più che di Maggio foglia. Udiste mai « Venire a olio *per* Ri» dursi in termine da trarne olio? *Eccolo: Ricet.* » *Fior. 99.* L' olio di tuorla d' uova si cava, » facendole sode nell' acqua, e mettendole in » una teglia sopra 'l fuoco, e rimenandole tan» to, ch' elle vengano a olio: *se già non vale* » colino olio. Venir da cuore, *ve lo spiegano i* » *Deput. Decam. 21.* Non tenea ridere, *ecc.*, » *che altramente si direbbe;* Non gli venia da » cuore, o Non avea voglia o pensiero di ride» re. Venir del cencio », si dice degli schifil-

tosi, a cui ogni cosa putisce. Da notare è questo del Cecch. Dot. 1. 1. « La vendita di » lui (*cioè della casa ch' egli avea mezzo ven-* » *duta*) venne in me: *che viene a dire* passò » in me. *Bello*, *e nostro è questo di Franc.* » *Sacch. nov. 192.* Per la seguente mattina, che » venne in Giovedì. Venire in famiglia, *è* Ac- » quistar figliuoli. *Bocc. g. 2. n. 3.* Non ostante » ch' in famiglia tutti venuti fossero: più che » mai strabocchevolmente spendevano. Venire in » parte, *significa* Toccare ad un per rata. *Vit.* » *SS. Padr. 2. 292.* E poi partendoci fra loro, » io e questa femina venimmo in parte d' uno » di quelli Cavalieri. *E quest' altro*, *ch' è tutta-* » *via del nostro popolo.* Matt. Vill. 7. 54. E in » questo stante al Conte venne male. Venir » manco, o meno *importa* Mancare, Svenire, » Fallire: Mancar di fede. *Di alcuni di questi* » *porrò esempio:* Bocc. nello Scolare: Quasi co- » me se 'l Mondo sotto a' piedi le fosse venuto » meno, le fuggì l' animo. (*tolto da Dante:* Così » l' animo mio, ch' ancor fuggiva; *ch' è pur modo* » *Latino*). *E nov. 41.* Cipseo rispose sempre: Sè » averla promessa a Pasimunda, *ecc.*, al quale » non intendea venir meno. Venir su, *è lo* Adole- » scere *Latino*, *delle piante; e per somiglianza* » *degli uomini che s' avanzano negli studj*, ecc. » Dav. Perd. Eloq., cap. 20. *I giovani ancora* » *che vengon su*, *e gli oratori seguitano per im-* » *parare*, ecc., dove il Latino ha *in ipsa studio-* » *rum incude positi. Venerdì che viene;* ch' è » modo nostro, per *Venerdì prossimo*, è nel » Bocc. g. 5. n. 10. *Venir alla sua*, vale *Ot-* » *tener suo intento.* G. Vil. 8. 81. *Venuto se'* » *alla tua*, *di conducermi oltremonti: ma tardi* » *ritorna la Chiesa in Italia; sì conosco fatti i*

» *Guasconi*. A più altre voci senza numero ac-
» compagnasi questo verbo, e se ne formano di
» bei modi; ma perchè ogni cosa vuole aver
» modo, io fo questa finita ».

Van. E sia pure in buon'ora. Le particelle che ora (secondo l'ordine da noi posto) seguitano da dover dirne, non sono sì poche da potercì troppo in altre cose allargare. Cominciando dall'A, bell'uso ce n'ha mostrato il Lasc. Spirit. 3. 3. *Vegnamo all'effetto oggimai, e cominciamo a dire A:* è così per dir *Dal principio alla fine*, si dice *Dall'A alla Z*, che ha il Varchi nella Suocera: Altri usi ha questa lettera: Bocc. nov. 79. *Mi metterò la roba mia dello scarlatto*, ecc., *a veder se la brigata si rallegrerà*. Questo è assai bello: Nov. ant. 78. *E questi a baldanza del Signore, sì il batteo villanamente:* che a dirlo Latino, non si direbbe più breve di questo, *Domini patrocinio fretus*, ecc. *Ben forniti a danari e care gioje:* disse il Bocc. nov. 95. Serve anche per *Dopo;* di luogo e di tempo. Bocc. nov. 33. *Ivi a pochi giorni si trovò colla Ninetta* E Nov. ant. 46. « Menolla, e fece a due mesi una fanciulla. » *Bocc. nov. 43.* Disser, che ivi forse a tre » miglia era un castello. *Più peculiare è questo.* » Stor. Barl. 8. Fece bandire, che nessuno mo- » naco nè romito ci si lasciasse trovare appresso » delle sue terre a tre giornate » cioè a distanza di viaggio di tre dì. E niente men nuovo è questo di Franc. Sacch. nov. 258. « Cominciò (*il* » *lupo*) a saltare verso la finestra, *ecc.*, e non » vi giugnea a due braccia; *cioè* vi mancavano » a giugnere due braccia. *Ponete mente ora qui:* » *nel Bocc. ha* I pesci notar vedean per lo lago » a grandissime schiere. *Simile a questo, è nella* » *Vit. S. Gio: Batt. 246.* Venite a me ispesso,

» *ecc.*, ma non venite a troppi insieme. *E Franc.*
» *Sacch. nov. 229.* Dormendo insieme col prete
» nel suo letto piccolo a due. A *per* Da *è assai*
» *noto; come a dire.* Il fece prendere a' suoi uo-
» mini. *Dicesi* Berretta a gronda, Barba a lu-
» cignoli, Denti a bischeri, *e simili; cioè* a fog-
» gia di *ecc. Così* fatta *a fatta;* a uscio a uscio;
» a suolo a suolo; *ed anche* a corpo a corpo »
che dicesi de' duelli. Nelle denominazioni delle
porte, dei ponti, e d'altro simile luogo, è vezzo
della lingua usar « *l.* A *per* Di: *così* il ponte all'
» Oca, o alla Carraja; porta a S. Gallo; Canto
» alla Macina », che son del Boccaccio. Belli son
anche i seguenti. Cecch. Dissimil. 4. 9. « Noi
» Abbiam casa d'avanzo, alla famiglia che sia-
» mo. *E stiav. 1. 5.* Non è sì magro cavallo,
» ch'alla biada non rigni un tratto. *Lasc. Ge-*
» *los. 3. 1. 1.* Menarlo sì male in punto a que-
» sti stridori ». Premesso all'infinito gli fa pren-
der forza di gerundio. Così nello Spago abbiamo; che 'l marito tornato a casa, trovò la moglie *a sedere e cucire;* cioè *sedendo*, ecc. E Bocc. g. 4., n. 10. « La novella fu la mattia per tutto
» Salerno, che Ruggeri era stato preso ad im-
» bolare in casa de' prestatori; *cioè* imbolando.
» *E nel Medico:* A trargli l'osso potrebbe gue-
» rire. *Talora scusa* Rasente, Contiguo. *Vit.*
» *SS. Pad. 1. 36.* Portava a carne cilicio aspro.
» *Questo è più singolare Cavalc. med. cuor. 227.*
» Vedersi le sue proprie carni a nudo *Pass. 12.*
» La Quale (*salute dell' anima*), se a sanità non
» è provveduta, o non tanto che basti, *ecc Qui*
» *vale*, in tempo di sanità. *Borg. Arm. fam. 21.*
» Ebbe grandissimo onore; cinquanta doppieri,
» *ecc.* Tutto 'l coro de' frati pure a torchietti,
» *cioè* coi torchietti in mano. *S' adopera par-*
» *lando di pena, o supplizio. Stor. Barl. 66.*

» A grave morte e crudele li farò morire: *e co-*
» *sì*, siate morti a ghiado, *cioè* di coltello. *Fi-*
» *nalmente*. *Fr. Giord. 261.* O, perchè fece Id-
» dio l'uomo a potere peccare? *cioè che* potesse
» peccare ». Ma io credo bene avervene detto
pure assai.

Ped. Affè sì: a quello che porta il tempo, non a quello che tuttavia rimarrebbe. Io non mi terrò ch' alcuni altri usi non rechi in mezzo. Franch. Sacch. nov. 128. « Io mi sono vis-
» suto forse con troppa lealtà, a voler vivere
» riccamente; *cioè* con tanta lealtà che non bi-
» sognava, volendo far danari. *Si usa anche in*
» *luogo di* A comparazione. *G. Vill. 12. 50.*
» Fu recato 'l corpo a Napoli, e seppellito co'
» Reali: e la moglie ne fece picciolo lamento, a
» ciò ch' ella dovea fare. *Petr. canz. 9.* Quanta
» dolcezza unquanco Fu, *ecc.*, a quel ch' io sento
» è nulla. *Col verbo* Vendere *s' accompagna col*
» *prezzo*, *o baratto:* Fior. S. Franc. 159. Ar-
» recava in collo un fascio di legne, e vendeale
» a pane e ad altre cose da mangiare. *Serve*
» *eziandio a mostrare la maniera del governo.*
» Borg. Mon. 151. Che la Città allora non si
» reggeva a consoli. *E G. Vill. 1. 57.* La detta
» cittade si resse gran tempo al governo signo-
» ria degl' Imperadori di Roma. *E così si dice*
» Reggersi a popolo, *o simile. Il seguente uso*
» *è notabile*, *ch' è pur nostro:* Bocc. g. 3, n. 3.
» Io ti voglio pregare, che, *ecc.*, lasci fare a
» me; a vedere, s' io posso raffrenare questo
» Diavolo iscatenato: che *vale* per vedere, *ov-*
» *vero*, *e* vedremo, se io, *ecc. Talora riceve*
» *un bel vezzo l' articolo che non è suo.* Bocc.
» g. 6., n. 8. Avendo, al fallo della donna pro-
» vare, assai convenevole testimonianza. *E g.*
» *6.*, *n. 10.* Alle quali cose ricogliere io sono

» dal mio maggiore, *ecc.*, stato mandato. *E* » *Nov. ant. 20.* Questi sono a te obbedire: *cioè* » ad obbedire a te: *E Dante:* Venite a noi par- » lar, s' altro nol niega »: e *così l'* A serve al verbo e al pronome. E quello nel Rusignuol del Bocc. « Che Rusignuolo è questo, a che ella » vuol dormire? *cioè* il cui canto sentendo » ecc., ch' è ben vago costrutto. Ma qui è da far punto.

Van. Credo io sì: che la particella *Che*, la quale mi sta dinanzi con un fiotto d' altre seguaci, mi accenna di pregarvi di loro far luogo. Toccherò prima la forza ch' ella ha dell' avverbio *Parte.* Lat. *Partim.* Bocc. nov. 19. « Do- » nolle, che in gioje, e che in vassellamenti » d' oro, *ecc.*, quello che valse meglio d' altre » diecimila dobbre. *G. Vill. 5. 1.* Questo, *ecc.* » (*Federigo*) regnò anni trentasette che Re dei » Romani, e che Imperatore. *E. 7. 4.* Con tre- » mila Cavalieri, che Tedeschi, e che Lombar- » di: *che sarebbe anche ben detto*, tra Tedeschi, » e Lombardi ». Talora in principio di clausula ha forza di interiezione, imprecativa: Bocc. nov. 73. « Che maledetta sia l' ora, che io da prima » la vidi *E. g. 9.*, *nov. 8.* Che nel malanno » metta Iddio te, e lui. *Alcuna volta vale* Fin- » chè: *Bocc. nov. 88.*, non riposò mai, ch' egli » ebbe ritrovato Biondello. *Anche ha forza del* » Prater quam. *Ambr. Furt. 4. 5.* Io non ho » portato altri panni, che voi veggiate. *E. Cecc.* » *Incant. 1. 3.* Non le dar più dolore, che la si » abbia ». Proprietà della lingua è di usar questo *Che* nella forza dei casi, che porta il verbo da cui dipende. Dial. S. Greg. 3. 14. « Dio a que- » gli, che (*ai quali*) dà le grandi virtù, *ecc.*, » lascia alcun difetto *Fr. Giord. 9.* Il malo » uomo, *ecc.*, sparge di quello ch' egli è pieno

» *Franc. Sacch. nov. 117.* Messere, son (*li* » *fichi*) di quel fico, che mi mandaste: *Ed* » *altri esempj senza numero ce n' ha.* Bocc. g. 9., » n. 1. O, se essi mi cacciasser gli occhi, ecc., » a che sarei io? *cioè* a qual termine? *G. Vill.* » *1. 37.* S' arrendea a Cesare in capo di due » anni, *ecc.*, che vi pose l' assedio: ch' *è il Lat.* » *ex.* quo posteaquam. E Bestia che tu se'; *e* » Cuor di ferro, che fu quello di costei; *e nel* » *Fir. Asin. 79.* Savio ch' io fui, *per* Come sa- » vio che fui. *Pecor. g. 1., n. 2.* Come? ch' io » le vidi entrare uno; *cioè* com' è casta? se io » vidi, *ecc. Ed è pur bello quel modo del Bocc.* » *in Abraam.* O l' amicizia grande, *ecc.*, che il » movesse, o forse parole, *ecc.* che sel facesse- » ro, *ecc.*, *E Dant. Inf. 19.* O ira, o coscien- » za, che 'l mordesse, Forte spingava con am- » bo le piete ». Nell' ultimo, questo *Che* relati- » vo, accennando moglie, marito, figliuolo, o simili., massimamente de' già morti, si suol mettere dopo il nome, e prima del preterito del verbo *Essere.* Pecor. g. 18., n. 1. « Presero » Alvenda Imperatrice, moglie che fu di Lot- » tieri. *E Passav. 46.* Dama Beatrice, moglie » che fu del caro tuo Cavaliere Berlinghieri. *Vit.* » *S. Gir. 7.* Eusebio, discepolo che fu del san- » tissimo Girolamo. *E Pist. Senec. 12.* O mes- » sere, non mi conoscete voi? io sono il figliuo- » lo, che fu del vostro fattore, al quale voi sol- » levate far tanti vezzi ». Dove voi avrete no- tato, che questo *che fu* è altresì data alla per- sona morta, come al figliuolo, o marito, o mo- glie del morto. Ma voi non ne vorrete più avan- ti, son ben certo.

Ben. Anzi troppo più ne vorrei: tanto fu il diletto del sentire tanto e sì ghiotte cose. Ora verremo ad altro. Toccherò li più notevoli usi

della particella *Come*. Nov. ant. 94. « Buona » femmina, come dai questi cavoli? Messere, » due mazzi al danajo. *Franc. Sacc. nov. 156.* » Com' è 'l vostro nome, madonna, *ecc.*? Vo» stro marito come ha nome? *Leggiadro uso ha* » *per* Mentre, Subito che, Quando. *Dant. Inf.* » *25.* Com' i' tenea levate in lor le ciglia, E » un serpente con sei piè si lancia, *ecc. Bocc.* » *nov. 66.* E come il voleva domandare chi fos» se, e che avesse; ed ecco Messer Lambertuc» cio venir su. *Vi s' aggiunge anche* Prima, *ch' è* » *lo* ut primum *de' Latini. Bocc. nov. 80.* Ella » come prima ebbe agio, fece a Salabaetto gran» dissima festa. *Talora ha la forza di* Secondo » che, A mano a mano che. *Dant. Par. 30.* » E come vien la chiarissima ancella Del Sol » più oltre, *così* 'l Ciel si chiude, ecc. ». Voi notaste bene che a questo *Come* talor corrisponde la particella *Così*: aggiungete eziandio questo passo del Bocc. in Andreuccio. « Come sentito » l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. » *Notabile è quest' altro* Bocc. g. 5., n. 9. Se » possibile fosse ad avere, procaccerebbe come » l' avesse: *cioè* cercherebbe modo di fargliela » avere. *Così si dice* Trovare, o Veder modo » come avere la tal cosa. *Bocc. nov. 4.* Io vo» glio andare a trovar modo, come tu esca di » qua entro. *Finalmente s' adopera per* Quantun» que, Comechè: *Moral. S. Greg. T. 1. 274.* » Come egli pertanto si pieghi, già però non » può esser divelto ».

Ped. Li due luoghi da voi recati testè, di Dante l' uno, Inf. 25., del Bocc. l' altro, nov. 66., m' hanno fatto por mente alla particella *E* in corrispondenza di *Come*: e importa che la tal cosa avvenne nel medesimo tempo, o allato allato ad un' altra, come voi medesimo intende-

rete, ponendovi mente. Altri usi ho anche alla mano di questo *E.* Talora ha forza di *A patto che.* Fr. Giord. 198. « I paesani. hanno voluto » dare ai Santi oro ed argento, *ecc.*; ed eglino » lascino la fede. *Bocc. g. 6. n. 3.* Con lui com» pose di dovergli dare cinquecento fiorin d' » oro, ed egli una notte con la moglie il lascias» se giacere. *Notate anche modo. Fior. S. Franc.* » *187.* Beato quell' uomo, che per tale modo » invita gli altri a correre, ed egli medesimo » non resta di correre. *E variamente Fr. Giord.* » *67.* Allora che tu credi che e' muoja, ed egli » nasce: *cioè* per contrario ». Per eziandio, o similmente è questo: Fior. S. Franc. 124. « Così conformemente andava la detta croce di» nanzi la faccia di S. Francesco; che quando » egli restava, ed ella restava, e quando egli » andava, ed ella andava. *In forza di* Altresì: » *Bocc. nell' Agnolella:* Se pur questo v' è all' » animo, *ecc.*, ed a me: *che i latini direbbo*» idem placet et mihi ». Del superfluo ha in questo esempio che viene, ma con bel vezzo: Bocc. g. 3. n. 4. « Quando ella si sarebbe volu» ta dormire, *ecc.*, egli le raccontava la vita di » Cristo. *Bello è questo della Vit. S. Zanob.* » *305.* Entrò egli solo nella cucina; e per giu» dicio di Dio, credendo abbracciare e baciare » loro, ed e' baciava ed abbracciava le pentole, » e laveggi. *È bellissimo cotesto da ultimo: Bocc.* » *in Andreuec.* Diliberarono, *ecc.*, di collarlo » nel pozzo; ed egli là giù si lavasse ».

Ben. Come noi procediamo innanzi innanzi in questa materia, e sempre più vaghe e gentil maniere ci vengono all' erecchie; delle quali è impossibile ch' io mi sazj, com' è impossibile che, avvezzato già a questo lecco, io possa sentir altro che nausea e fastidio dello scriver mo-

derno. Ma voi, Clementino, ci darete però un non nulla anche voi di cotali ghiottonie; che ben sappiamo, voi non esserne punto men goloso che noi ne siamo.

« *Van. E di che sorte!* Allato, *e* Appo *vagliono* In comparazione, *sì l'una e sì l'altra.* » Petr. son. 98. Ogni angelica vista, ogn' atto » umile Fora uno sdegno allato a quel ch' io » dico. *E. G. Vill. 7. 70.* I Baroni veggendo » il picciol podere del Re d' Aragona, appo la » gran potenza del Re Carlo, si furono molto » sbigottiti. *Anche* Tra *ha molto leggiadri usi.* » *Talora risponde al Latino* Partim. *Bocc. nov.* » *5.* Tra per una cosa, e per l'altra, io non » volli star più. *G. Vill. 8. 46.* Fece Cavalieri » sette, tra suoi figliuoli, e suoi nipoti. *E* Tra » per le piangere, e per la paura: *e* Tra dell' » una setta, e dell' altra; e Tra col suo senno e » valore, e l' ajuto del suocero, *e delle somi-* » *glianti. Ben avrete posto mente che sempre fu* » *detto.* Tra, e: *e non mai* Tra, tra. *Anche* » *significa.* Compreso *o* Computato, *ecc. Bocc.* » *nov. 80.* E in brieve tra ciò che v' era, non » valeva oltre a dugento fiorini. *E Fr. Giord.* » *136.* Più pesava (*la pena di Cristo*) che tra » tutto la pena dei dannati. *Notate anche que-* » *sto, ch' è molto simile.* Bocc. nov. 80. Da lei, » tra una volta e altra, avea avuto quello che » valeva ben trenta fiorin d' oro: *Così dicesi* » Tra più volte, *cioè* A riprese. *Ma Dante, al* » *modo suo: Purg. 24.* La mia sorella, che tra » bella e buona, Non so qual fosse più, ecc. ». Due altre particelle vi toccherò tuttavia, *Da* e *Con;* a voi lasciando dire dell' altre. La prima aggiunta agl' infiniti accenna moto a far checchessia. Franc. Sacch. nov. 40. 37. « Tornato » da Bologna da apparare ragione. *Così si dice* » Venir da cenare, *da* udir messa » e simili.

Voglio notare un altro uso da correggere il Moderno. Vit. SS. Pad. 2. 213. « E quando alcuna » volta gli paresse tardi da tornare al Mona- » stero, rimaneva, *ecc.*, *I moderni avrebbon* » *aetto*, troppo tardi per poter tornare: *come* » *con improprio costrutto dicono*; voi siete trop- » po gentile, per potermi negar questo piacere. » *E notate anche quest' altro:* Dant. *Purg.* 7. » Luogo è laggiù, non tristo da martiri, Ma di » tenebre solo, ecc. ». Questo accennar cagione col segno del sesto caso è all' uso Latino: *Torrida semper ab igne*, disse Virgilio. Talora vale *Incirca*. Bocc. g. 8., n. 10. « Comperate da venti » botti da olio, *ecc.*, *Aggiungete* Dalla sua, *ch'è* » Del suo partito. Da cena ci ha, *disse il Boc-* » *caccio:* *e* Questa è quistion da te, *cioè* degna » di te »; simili a quel del Petrar: *La si ritolse*, *e cosa era da lui*. E per somiglianza a questo costrutto, questi altri: « Queste son cose » da farle gli scherani; *e* Diede ordine a quel- » lo che da far fosse »: de' quali modi è pieno Boccaccio. *Da* serve a significar patria ed origine come; *Andreuccio da Perugia*, *Paganino da Monaco*, ecc. Ma in Dante c' è luogo assai singolare, dove questo *Da* non dice *Patria*, ma luogo dove altri abbia fama per qualche fatto solenne. Inf. 30. « L' altro è 'l falso Sinon Greco » da Troja: *qui vale*, Famoso pel suo tradi- » mento di Troja »: così sottosopra, come a dire *S. Antonio da Padova*; per averci colà il suo corpo, e tempio assai nominato, e farvi molti miracoli. Qui non tacerò anche l' altro luogo di Dante, dove il *Da* importa un non so qual senso tra di patria e lo allegato testè. Purg. 5. « L' Agnel di Dio mi prese, e quel » d' inferno Gridava; O tu dal Ciel, perchè mi » privi, ecc. »? Quanto alla particella *Con*, al-

tro luogo notai in esso Dante, non so se ancora notato da nessun altro; dove non significa compagnia, ma somiglianza ed uniformità di atto. Purg. 29. « E questi sette col primajo » stuolo Erano abituati; *cioè* avevano abito della » stessa forma. *E par. 10.* L'altro ch' appresso » adorna il nostro coro. Quel Pietro fu che con » la poverella Offerse a santa Chiesa il suo te- » soro ». Pietro Lombardo non fece già tale offerta in compagnia della vedova del Vangelo; sì ben, come lei. Aggiungete: Bocc. in Anichino. « Essendo la donna tornata nel letto, come ella » volle, con lei si spogliò; *cioè*, come ella pri- » ma avea fatto ». Degno d'essere osservato è anche quest'altro modo di Dante, che m'ha assai del vago: Purg. 6. « Noi anderem con que- » sto giorno innanzi, Rispose quanto più po- » tremo, omai; *cioè*, mentre durerà il giorno. » *Simile nel Canto 7.* Non però ch'altra cosa » desse briga, Che la notturna tenebra ad in- » suso, ecc. Ben si poria con lei tornare in giu- » so: *cioè* durante la notte. *Gran vivacità e forza* » *di modi ha sempre questo Poeta* ».

Ben. Io mi guarderò ben io di non commendar sempre a cielo Messer Dante; sì perchè a me piace assaissimo, e sì perchè il veggo senza fine piacere al Pederzan nostro qua.

Ped. E piacerà, mentre ch' io viva.

Ben. Ma bene spero io non dover essere passato stanotte che ne' fatti di Dante io v'avrò messo cotanto addentro, che voi ve ne sarete ben tolta la sete. Intanto voi, D. Giuseppe, fateci sentir qualcosa del vostro.

Ped. Sì bene; ma così fuggi fuggi vedete, quanto ne darà il non troppo giorno che ci rimane. *Sì* per *Finchè* è bel modo. Bocc. in Rinaldo d'Asti: *Non si ritenne di correre*, si

fu a castel Guiglielmo. E Dant. Purg. 21. *Nè ci addemmo di lei, si parlò pria* E per *Nondimeno.* Boce. g. 2., n. 9. *Se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci*, ecc., *si il fa;* cioè, *nè più*, *nè meno.* La particella *Meglio* vale anche *Più:* e prima s'accopagna assai volentieri col verbo *Amare;* ed allora significa » Voler piuttosto. *Bocc. nov. 18.* Amando me- » glio il figliuol vivo con moglie non convene- » vole a lui, che morto senza alcuna. *E nov. 19.* » Che vale meglio d'altre diecimilia dobbre. » *G. Vill. 10. 8.* Piccoletto di persona, e brutto » e barbucino, parea meglio Greco, che Fran- » cesco. *La particella* Senza *fu usata leggiadra* » *e variamente. Talora vale* Eccetto. *Vit. S.* » *Eufros. 401.* Tutto si spogliò ignudo nato, » senza i panni di gamba: *Talora significa.* Ol- » tre. *Dant. Inf. 31.* Ben cinqu'alle, Senza la » testa, uscìa fuor della grotta: *cioè*, non com- » presa la testa. *E. G. Vill. 6. 50.* Legati ne » vennero in Firenze più di tre mila, senza » quelli che messono i Lucchesi. Senza più *val* » Solamente. *Boco. nov. 88.* Primieramente eb- » bero del cece e della sorra, *ecc.*, senza più. » Più *vale anche* Oltr'a ciò *Pecor. g. 20., n. 2.* » E più nelle leggi, che per loro erano state » fatte, era scritto, *ecc.*, *ed anche* il più del » tempo *Franc. Sacch. nov. 112.* Spogliati li » panni peregrini, si vestì di quelli che più por- » tava. *Da ultimo in certi costrutti vale* Altro. » *Vit. S. Eufros. 409.* In questo Mondo non » m'è rimasa più consolazione, che la sua » *Pass. 32.* Non ho più figliuoli; e più non aspet- » to. *Franc. Sacch. nov. 78.* Ugolotto dice; Come » diavol, morto Ugolotto degli Agli? Ecci più » Ugolotto di me? *come a dire*, quanti Ugolotti » ci sono? *Non vo' lasciar di dire una sola pa-*

» *rola della particella* Per, Per parte di padre » o di madre. *G. Vill. 6. 47.* Il detto Re Man» fredi fu nato per madre d' una bella donna. » *Bocc. nel Cont. d' Anguers.* Essi son per ma» dre discesi di paltoniere ».

Ben. Io credo poter metter fine a queste particelle con alcune poche che aggiungerò. *In* dinota la materia, nella quale altri ha speso. Franc. Sacch. nov. 69. « Trovò avere speso in » lui, e nel consigliere lire quarantasette; *cioè* » nel mantener sè e 'l consigliero. *Simile è que*» *sto; Vit. SS. Padr. 2. 49.* Ciò che lavorava » il dì, *ecc.*, spendeva la sera in vino. *Bello è* » *l' uso seguente. Vit. S. Elisab. 557.* D' età » d' anni quattro in cinque cominciò a servire » a Dio: *che vale* fra i quattro e i cinque. *E* » *Vit. S. Gio: Batt.* Chi dice ch' egli v' andò (*al* » *diserto*) in cinque anni, e chi dice in sette: » *cioè* in età di, *ecc. Talora importa.* In gene» re, In fatto di, *ecc. Fr. Giord. 97.* Non è » (*il Cammelo*) da portare in carichi più di » mulo, (*assai più*), *Vit. SS. Padr. 2. 304.* » In queste parole Panunzio tornò a casa; *cioè* » mentre facevansi queste parole: *che direbbesi* » *anche*, parte che facevansi queste parole. *Ed* » *a proposito di questo* Parte chè, *egli vale* Men» tre che. *Petr. canz. 39.* E parte il tempo fug» ge, Che scrivendo d' altrui, di me non calme: » *cioè*, il tempo fugge, mentre che, *ecc. Qui* » *il* Che *è staccato da* Parte. *Collaz. Ab. Isac.* » *prol. 36.* Parte che mangiavano, e 'l Santo » Abate disse loro, *ecc. Dicesi anche* Parte *sen*» *za più: Dant. Inf. 29.* Parte sen già; ed io » retro gli andava, Lo duca già facendo la ri» sposta; *cioè* mentre sen giva, ed io dietro» gli; m' andava rispondendo: *Quantunque stret*» *tamente qui ha forza di* Intanto. *Vengo ora*

» *alla particella* Così. *Bel vezzo è nella Vit. S.*
» *M. Madd. 45.* Forsecchè erano forestieri; e
» non aveano così, dove tornare: *cioè* non aveva-
» no troppo agio d' albergare. *E Vit. S. Gio: Batt.*
» *192.* Ella era invecchiata; e potrebbe essere,
» che non teneva così a mente: *cioè* non aveva
» memoria gran fatto. *Vale anche* Appuntino.
» *Bocc. g. 8., n. 10.* Se tu fossi crucciato me-
» co, perchè io non ti rende' così al termine i
» tuoi denari, *ecc. Assai notabile è un altro uso*
» *per* Così com' era, Tale. *Bocc. g. 4., n. 10.*
» A trargli l' osso (*ad uno ch' avea guasta una*
» *gamba*) potrebbe guerire; ma che egli (*il*
» *medico*) altro che per morto nol prendereb-
» be. A che accordatisi coloro, *ecc.*, per così
» glielo diedero: *cioè* per morto. *Franc. Sacch.*
» *nov. 224.* Gli venne (*a Scipione*) alle mani
» la vergine d' infinita bellezza: che senza alcu-
» na macula la mandò, così vergine, bene ac-
» compagnata, al padre. *Simile ha 'l Dav. Scism.*
» Rubò. (*Tommaso Boleno*) un' ostessa: mena-
» valasi dietro così Arcivescovo. *Vale anche* Quasi,
» Incirca. *Pall. cap. 41.* Maroni e segoni per rici-
» dere, lunghi d' un braccio, o così. *Il* Mi *ha*
» *uso anch' egli leggiadrissimo.* Vit. S. Gio: Batt.
» 261. Dimmi ad Adamo, che cara mi costerà
» la inobbedienza sua: *cioè* Di da mia parte: *Del*
» *qual vezzo ho qui presti due altri esempi. Liv.*
» *cap. 21.* Vattene, diss' egli, e dimmi ai Roma-
» ni, che, *ecc. Nov. ant. 1.* Lo Imperadore dis-
» se: ditemi al Signor vostro che, *ecc.* Frate,
» bene sta *è un bel modo di interjezione, che*
» *vale;* Cappita Sozio! Buono affè fratello! *Bocc.*
» *g. 6. proem.* Frate bene starebbeno, se elle
» s' indugiasser tanto: *Intendi* a maritarsi. *E*
» *nello spagò:* Frate, bene sta; basterebbe,
» s' egli te avesse ricolta del fango. *E Vit. S.*

» *Gio. Batt.* 282. Erode rispose (*alla sua amica*) mollemente: Frate, guarda quello che tu » di. *Potrebbe esser l'* Heus tu, vide quid dicas. » In quella, In quella che, In quello, In questo, » In questa, In questo mezzo tempo, In questo stante, In quel tanto, *vagliono una medesima cosa; cioè* In questo o in quel mentre ». Ma ecco in questa che noi novelliamo, voi vedete oggimai ch' io medesimo non me n' addiedi, il sole è già tramontato.

Ped. Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede, diceva Dante; che Dio abbia l' anima sua. E però al tutto è da levarsi di qui; poicchè sebbene noi non possiam dire col medesimo Dante, *che tutto abbiam veduto*, egli s' è veduto però tanto da dovercene contentare, secondo ragionamento sprovveduto, come fu 'l nostro; da che anche questo modo assai vago ci ha voluto aver luogo; come il Bocc. *Secondo cena sprovveduta*, *Secondo uom di villa*; *Secondo donna*; cioè, *a quel che porta o può dare uom di villa*, ecc., che direbbesi anche *Per uom di villa*, nel medesimo senso.

Van. Ben dite: ma e' c' era però altro da dire, secondo il divisamento da noi proposto, e parmi ch' egli erano alcuni costrutti fuor di regola, de' quali la lingua di quel buon secolo farni molto ben le scritture di que' gloriosi.

Ben. Egli è 'l vero, e me ne ricordava. Ma, senza che non pochi, di questi ci venner notati, portando gli esempi d' altre parti del Toscano linguaggio, io so ragione che gli altri che ci venisser innanzi noi potremmo venir raccogliendo tra via in tornandoci a casa; il che ci farà più dilettevole questo scorcio di strada che a far ci resta.

Ped. Voi l' avete colta, che niente meglio

Noi dunque: *Qui farem punto, come buon sartore, Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.* E però mettiamci al ritorno, e vegnamoci distendendendo un poco della persona; che dal lungo seder qui ritta, mi par esser tutto intero, ed anche me ne sento intormentite le cosce e le anche.

Levatisi dunque tutti e tre dell' erba, e data prima una corsa con l' occhio alle pianure, ai colli, ed alle villette ch' aveano in prospetto; nelle quali il Vannetti; come conoscente della pittura, notava li varj scontri della poca luce, che restava del giorno, e d' un cotal rossiccio, che li lumeggiava, ricacciando nella parte opposta gli scuri per fondo de' chiari; stati quivi su due piedi alcun poco, quasi loro dolesse l' abbandonare quel luogo di tanti piaceri; finalmente lenti lenti si rimisero al ritornare. Quanto il Pederzani, senza aspettare invito, così incominciò.

Ped. Io credo dunque di poter dire al proposito nostro; che gli scrittor del buon tempo assai delle volte, secondo che loro ne parea meglio, si prendevano degli ardiri, o licenze che vogliam dirle (se pur ciò è da dir di coloro che la lingua formarono, e non ebbero essi da altrui leggi nè regole, ma le diedero): e non procedendo sempre a passi di stretto costrutto grammaticale, alcune cose lasciarono da mettervele i leggitori; altrove presero un giro o legamento ch' uscia del comune; o finalmente, come che sia, allargandosi fuori della via trita; e spesso tenendo l' occhio più alla sentenza che alle costruzione delle parole. E questi, che ai sciocuzzi grammatici potrebbero parere errori, non son nella fine altro che vezzi e grazie, così nella nostra come nella lingua Latina; che ne

ha anch' essa la parte sua. Ora per metter mano ad alcuno; bellissimo m' è sempre paruto quello delle Vit. SS. Padr. 1. 20., dove avendo 'l Diavolo nel deserto gittato per la via, onde S. Antonio dovea passare, un deschetto d' argento per impedirlo, si dice, che Antonio *mirando quel deschetto a mal occhio, diceva, e pensava in far sè stesso: Ond' è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi?*

Ben. Veramente strano e pur leggiadro è questo costrutto.

Ped. Assai frequente è anche quest' altro. Dant. Purg. 24. *Quinci si va chi vuole andar per pace:* dove il *Chi* importa *se altri vuole.* E Gio: Vill. 1. 39. *Come pienamente si legge per Lucano potea, chi le storie vorrà cercare.* Al Sacchetti è assai famigliare quest' altro, nel quale egli lascia ai lettori supplire un' intera sentenza: Nov. 34. « Ella la potè ben sonare, » che Ferrantino ne uscisse. *E nov. 91.* Tira » un aglio, tirane due: e' potea assai tirare, » che trovasse 'l capo a niuno ». Or voi sentite che qui è da aggiungere, *ma non fu vero che,* ecc. Anche la particella *Se* ci forma altro di sì fatti costrutti. Fior. S. Franc. 112. « Viene 'l » Demonio per sospignerlo quindi giuso. Di che » S. Francesco, non avendo dove fuggire, di » subito si rivolse al sasso, brancolando colle » mani, se a cosa nessuna si potesse appigliare. *Qui manca* per cercare; vedere *o simili.* » *E 147.* Corse per tutta la città, se per la » ventura la potesse trovare. Cercando, *vi ap-* » *picca tosto chi legge. Questo ha più dello* » *strano nel* Bocc. in Melchisedech: Un grande » uomo e ricco fu già, il quale in tra l'altre » gioje più care, che nel suo tesoro avesse, » era un anello bellissimo ».

Van. Bello da vero! *Uno intendeva ed altro mi rispose:* troppo è da appropriare al caso nostro questo verso di Dante: intendevasi un *avea*, ed eccoti un *era*. Ma in questa novella medesima ricordami d'aver veduto quest' altro: *I giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano:* che nella parola *Consuetudine* è inchiusa questa sentenza, *quello che dinanzi s'era usato far dell'* E per tirar avanti la cosa alcun poco; in Andreuccio: « In fede di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tanto d'uno di questi pali » di ferro sopra la testa, che, *ecc.* *E pur nella » novella medesima:* Che è a pensare, che tu » sii con una tua sorella, mai più da te non » veduta, e in casa sua, *ecc.*, e vogli di quella » uscire? *E. appresso:* Lodato sia Iddio; se io » non ho in casa, per cui mandare a dire, che » tu non sii aspettato: *ch' è un dire ironicamente*, Lodato Dio, che m' ha messo in tale » stato ch' io non ho in casa persona, per cui, » *ecc.* *Abbintevi anche quest' altri esempi.* Fr. » Ciord. 159. Non è oggi nulla il senno nostro, » appo che fu in loro: cioè a rispetto di quello » che, *ecc.* *E Fior. S. Franc. 121.* Se gli parò » dianzi una donna con un suo figliuolo in braccio, il quale aveva otto anni, che li quattro » era stato ritropico. *E Dant. Inf. 27.* Non » t' incresca restare a parlar meco: Vedi che » non incresce a me, e ardo: *che vale*, quantunque io arda. *Finalmente questo di tutti più » nuovo.* Vit. S. Giov. Batt. 202. E la famiglia » era tutta tribulata (*perchè il fanciullino non » era la sera tornato a casa*) e diceano alla madre: Voi siete, voi: or che è, a lasciarlo andare così piccolino, e non mandare persona » con lui, nè per lui ». Vedete parlar riciso, e però più leggiadro.

Ben. Io ne dirò anch' io alcuna cosa di questo parlare in maschera, che appunto per non esser così aperto diletto più: credo io, per quella natural vaghezza che ha l'uomo di mettere qualcosa del suo a trovar checchessia. Nuovo per la strana collocazione è questo costrutto nella Moglie del Medico: *La quale* (acqua adoppiata) l' *avesse*, *bevendola*, *tanto a far dormire*, *quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare*: che il natural costrutto portava, *Di dovere poter penare a curarlo.* Bello è anche di Dant. Inf. 6. « Più non si desta di qua dal suon dell' » angelica tromba: *cioè* innanzi che suoni. *E* » *4.* Non era lungi ancor ancor la nostra via di » qua dal sonno; *cioè*, Non eravamo ancor troppo dilungati dal luogo dove io m' era addormentato. *Ed ivi medesimo parvi una ciancia* » *cotesto?* Quivi, secondo che per ascoltare, Non » avea pianto, ma che di sospiri, *cioè* secondo » quello che ne dicevano le orecchie. *E 28.* Quel » traditor, che vede pur con l'uno: (*era guerr*» *cio*). *E 26.* Noi ci allegrammo; e tosto tornò » in pianto: *intendi* l' allegrezza, *che la mente* » *ha letta nel verbo* Allegrare: *Bocc. introd.* » Appena che io ardissi di crederlo, non che » di scriverlo: *Vedete che ci manca qualcosa.* E » Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una » sua novelletta, che il Sole fia declinato ». Se quel *compiuta* è da riferire alla novelletta, il *di dire*, come ci sta? e se al *di dire*, come non disse anzi *compiuto?* Bizzarrie son coteste di que' maestri.

Van. O che ghiottornie! o che sollazzo! e' mi par d' essere a Pasqua. Come intendete voi, D. Giuseppe, quel luogo di Dante, Inf. 15. *E se volete che con voi m' asseggia. Furol se piace a costui che va seco.*

Pad. Egli potrebbe valere; » Se piace a costui, dal cui volere non debbo partirmi, da » che io vo a sua guida. *Ma io non dubiterei* » *di dire che importi.* Se piace a costui, col » quale men vo, » per un di que' travolgimenti di costrutto, che noi notammo. Vago è questo delle Vit. SS. Padr. 1. 244. « Era tutto istravolto, intanto che quando voleva sputare, gli » andava in su le reni: *sottintendi* lo sputo. » *Niente meno leggiadri son questi altri costrutti* » *in Rinaldo d' Asti:* Qui ha questa cena, e » non saria chi mangiarla: *ch' è simile all' altro* » *dell' introduzione.* Se ci fosse chi fargli, da » per tutto dolorosi pianti udiremmo. *E pure* » *in Rinaldo d' Asti:* Dolendosi a S. Giuliano, » dicendo, questa non essere della fede, che » aveva in lui: *Notate anche questo nel Fortar-* » *rigo:* E a dire; che io lasciassi (*il farsetto*) » a costui per trentotto soldi; egli vale ancor » quaranta o più: *il che importa un dire:* Non » che io il lasciassi per, *ecc. Anche nella Tan-* » *cia 2. 5. abbiamo questo modo medesimo:* Quelle » corde mi pajon campanegli: Senti com' elle » squillano: oh può fare! E dir ch' elle sien » fatte di budegli; *cioè*, chi direbbe, *o simili.* » *Ma noi non la finiremmo mai. Abbiatevi da* » *ultimo questi pochi esempi.* Io non so quale » io mi dica, che io faccia più, o il mio pia- » cere o 'l tuo; *ch' è nel Bocc. g. 3., n. 8. Ap-* » *presso g. 3. n. 6.* Voi m' avete scongiurato per » persona, che io non oso negar cosa che voi » mi domandiate ». Dell' usare in una parte dello stesso periodo il verbo ausiliario *Avere*; e sottintendere nell' altra il verbo *Essere*, vedemmo già già esempi. Questo è modo bene leggiadro. Fav. Esop. 91. « Io non ebbi in mia casa granello: » anzi sono stata e sto a pane comprato, e grap-

» de necessità. *E finalmente Pecor. g. 4., n. 1.*
» Io non ti darei un danajo: avessigli tolti,
» quando io te gli volli far dare: *il che impor-*
» *ta;* Tu dovevi torgliti allora, che, » ecc. Io
ho per la mente una cotale altra cosa, di che
voi solo, o Clementino, ci potete fornire.

Van. Cosa ch' io possa: dite, che è.

Ped. Noi vorremmo sentire un tratto da voi qualche buon cenno dello stile e linguaggio dei Comici Fiorentini; nel quale voi avete molto dentro studiato; come si pare alle vostre Novelle singolarmente, le quali sono così saporite, e così ben tinte di quel colore, ch' io ne disgrado il Cecchi ed il Lasca.

Van. No' diavolo! non dite. Ben quello stile mi piace assaissimo, e non poco, siccome dite, ho studiato in quegli Scrittori: ma io sono tuttavia a gran pezza indietro da loro; e torrei di bel patto a portar loro i libri. Io so ben io misurarmi con la mia canna; ed Orazio mel insegnò. Ben potrei a vegghia leggervi qualche mia novelletta, se vi piacerà. Quanto al recitarvi alquanti modi de' Comici, vedete 'l tempo m' è tolto: domani forse non mancherò ch' io vi soddisfaccia. Intanto ecco qui; ciancia un poco, e ciancia un altro, *dum sermones caedimus*, noi siamo alle Grazie.

Fine della Parte seconda.

PARTE TERZA.

Era già notte quando i tre metteano 'l piè su la soglia. Montati su per le scale, si trovarono esser loro sopraggiunta cagion di nuovo diletto; perchè due de' loro amici, di Verona l' uno, l' altro venuto di Padova, dove era stato a studio quell' anno, erano capitatigli a casa; e trovatolo fuori, lo stavano quivi aspettando: dei quali l' uno avea nome Messer Lizio, l' altro Gherardo. Vedutisi dunque insieme, e abbracciatisi, e fattesi tra loro le più cordiali accoglienze, fatto accendere i lumi, si ridussero tutti e cinque nella camera di Clementino. Quivi assai presto da lui furono messi in varj e piacevoli ragionamenti; e d' uno in altro, come si suol far, trapassando caddero in sul ragionare del come avessero lietamente quel dì consumato. Allora Clementino rispose: Che non mai meglio de' miei giorni: e fattosi dalla mattina, venne loro raccontando, come fino a quell' ora erano venuti ricercando le più riposte bellezze della lingua Toscana. Allora M. Lizio; Deh, a non esser venuti un dì prima! Egli è degli anni non pochi ch' io desidero potermi abbattere o in voi, o in altro de' pari vostri, per prendermi una satolla di quelle delizie che mi danno così nell' umore; comechè io non sappia scrivere a pezza con una metà eleganza che fate voi: ed oggi che io potea averne il mio desiderio, la fortuna me n' ha tolto il modo, facen-

domi esser qui un giorno dopo. Ma io non intendo però adarmene così digiuno, ch' almeno in parte io non abbia di quello che vo cercando. E però io vi prego che vi debba piacere di veder modo, come io sia contento, facendomi di questa materia sentire un nonnulla; tanto ch' io, se non torre la sete, me ne possa almeno rinfrescar l' ugola comecchessia. Allora il Vannetti: Voi, disse, siete troppo gentile; e non è da negarvi, in quello che per noi si potrà, una così onesta dimanda. Noi veramente potremmo in queste due ore o più, che si ordinerà la cena, venirvi leggendo parecchi luoghi del Boccaccio, del Passavanti, o d' altro di quegli Autori, facendovi qua e là notar quelle bellezze, nelle quali ci venisse scontrato. Ma io ho pensato altro, e meglio; che qui D. Giuseppe saprà con maggior vostro diletto, anzi nostro, intrattenerci con molto piacere, apportandoci ed illustrando que' più luoghi, che vorrà o potrà, del suo Dante, che qui, come voi ben sapete, egli è proprio in casa sua. Or che ci promettete, D. Giuseppe?

Ped. Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

Van. Udiste gentilezza? e com' egli ben entra in tuono col suo Poeta?

Ped. Cotesto appunto è uno di que' concetti che quell' altissimo ingegno si cavava appunto da se medesimo: che nessun altro gliel potrebbe aver insegnato: io vo' dire, ch' egli nelle cose vedea l' ottimo, e più bell' atto che potevano avere; e sì nelle descrizioni, come nei concetti trovava 'l sommo confine dell' eccellenza, di che la cosa è capace. Imperciocchè, dite voi, che

altro potea darsi più la, per accennare prontezza di ubbidire in animo volonteroso, di quello ch' egli fece, dicendo; che se anch' egli nell'atto medesimo del comando stesso ubbidiendo, parrebbegli tuttavia tardi? Questo è quell' andare (che dice egli medesimo in altro luogo) tant' oltre, che non si potrebbe più innanzi; Par. 30.

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuna artista;

cioè *all' ultima prova del suo valore.* Della medesima taglia son quest' altri luoghi, dove volendo mostrare la bellezza infinita di Beatrice, così parla; Par. 27.

Incominciò; ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire.

E l'altro: Par. 30.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda,
Non pur di la da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Immaginate voi, se altro si possa dire più innanzi. Anche notate quel modo di dire *Non pure di là da noi*, ch' è bella metafora in luogo di *Non pure oltre 'l nostro immaginare;* ovvero, *Va oltre il modo usato delle bellezze mondane.* Nell' Inf. 23., avendo Dante veduto i Diavoli correrglì dietro, fuggendo dice a Virgilio? *Io gl' immagino sì, che già gli sento.* Ed ivi medesimo, volendo far comprendere lo sformato peso di quelle cappe di piombo, ond' erano caricati gl' ipocriti; dice:

Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

dove, senza il concetto di somma evidenza, è anche una rara bellezza di poetica locuzione, in luogo di dire, *Che al paragone, quelle che Federigo mettea addosso ai rei, che pure eran piombo, sarebbon potute parere di paglia.* E quest' altra niente men bella nel 25. Inf., dove parla di Caco ucciso da Ercole:

Onde cessar le sue opere bisce
Sotto la mazza d' Ercole, che forse.
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Bel parlar poetico! Vedete là Ercole, che cieco di rabbia si studia, menando a due mani in Caco la mazza; e già mortolo al nono colpo, pur seguita le mazzate fino alle cento. E per farvi notare altra sua maniera di aggrandire le cose, nel capo ultimo dello Inferno mette Lucifero che esce da mezzo 'l petto fuor della ghiaccia di Cocito; cioè ne riusciva un quarto solo della persona. Ora quel così poco, che se ne vedea, era però tanto, che Dante per veder Giuda, che gli usciva di bocca con le gambe, dovette levar su 'l mento: perchè Virgilio mostrandogli lo Scariotto gli dice:

Quell' anima lassù ch' ha maggior pena.

Quel *lassù* è una pennellata da maestro: e vuol dire, che Dante, stando in piedi di fronte, a solo mezzo 'l petto di Lucifero, doveva alzar gli occhi per vedergli la bocca. E non tacerò tutto quel luogo, in cui Dante mostra la smisurata grandezza di esso Lucifero:

Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i mi convegno,

Che i giganti non fun con le sue braccia;
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatte parte si confaccia.

Cioè; *v' è più vicina ragione da me ad un gigante, che non è da un gigante alle braccia di lui.* Udiste mai altro Poeta dipinger le cose con tai colori?

M. Liz. Non io: e vi prometto ch' io non mi sarei pensato mai che Dante avesse tanto di bellezza e di forza: e sì io l' ho ben letto alcun poco.

Ped. Non qualunque siasi lettura di questo poeta basta a' vederne ogni bello: e voi per avventura l' avreste piuttosto corso che letto.

M. Liz. Sarà ver troppo.

Ped. Simile alle dette di sopra è quest' altra descrizione, ch' egli fa del passo tardissimo che gedvan gl' ipocriti, Inf. 23. Essi andavan sì piano, per lo peso delle cappe di piombo, che noi » eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover » d' anca »: così andando Virgilio e Dante di lor passo, di costa ad alcuno di que' peccatori, ad ogni mossa di fianco lasciavansi addietro il compagno, e si vedeano accompagnati a quello dinanzi: il che è una viva pittura della maggiore possibil lentezza. E per far intender la cosa da un altro lato, udite modo trovato da quel Poeta:

E un, ch' intese la parola Tosca
Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi
Voi, che correte sì per l' aura fosca ».

Dante e Virgilio paremno correre, andando di passo; onde li pregano di fermarsi. Questa maniera d' immaginar così vivo, e nella verità tro-

var le più sottili particolarità, che danno l'evidenza della cosa, fa che Dante sia il Poeta che sempre piace, ed a più leggerlo piace meglio.

M. Cher. Voi mi fate strabiliare. Io ho letto anch'io qualcosa di Dante: ma ora trovo di non averne inteso per poco nulla, e veggo a questo picciolo cenno, ch'egli è Poeta maraviglioso, chi bene'l pone mente, e nol legge per cessar ozio, come le gazzette. E questo mi fa venir la voglia maggiore di sentirne più avanti, se non vi pesa.

Ped. Mi pesa? vi dico che non è cosa al Mondo ch'io amassi meglio. Vi toccherò alcuni altri luoghi. Nel Canto XVI., dopo traversato il sabbione del giron settimo, Dante si trova all'orlo di un dirupo altissimo, donde gli convenia scendere all'ottavo, anzi essere portatone giù per aria. Virgilio fa un cotal cenno, al quale Gerione, bestia mostruosa, dal fondo del luogo dice venir su a prendersele in groppa. Dante guardando giù in quel baratro vede: notate pittura;

I' vidi per quell' aer grasso e scuro
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro.

Ponete mente a quel *figura*: vuol dire, ch'egli non sapea ben discernere che cosa fosse. Ora dipinge il muoversi della bestia su per quel bujo:

Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro che nel mare è chiuso,
Che'n su si stende, e da pié si rattrappa.

Vedete voi il vero atto del salir della bestia ac-

cosciandosi di sotto, e quasi in su arrampicandosi? Or viene 'l meglio nel Canto seguente:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe e' muri e l'armi;
Ecco colei che tutto 'l Mondo appuzza.
Si cominciò lo mio Duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

Notate questo verbo *Arrivare* per *Condurre* o *Porre a riva*

La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pella,
E d' un serpente tutto l'altro fusto.
Notaste voi quel benigna *dato alle pelle?*
Duo branche avea pilose infin l' ascielle;
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di noti e di rotelle.
Con più color sommesse soprapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Quei due nomi *sommesse e soprapposte* sono due sustantivi. *Commessa* è il lavoro tessuto nel drappo: *soprapposta* è il lavoro che sporge dal fondo, a guisa di basso rilievo. Notate ora bella similitudine della postura di quella bestia.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo bevero s'assetta a far sua guerra ;
Così la fiera pessima si stava
Sull' orlo che di pietra il sabbion serra
Nel vano tutta sua coda guizzava
Torcendo 'n su la venenosa forca ,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse : Or convien che si torca
La nostra via un poco , infino a quella
Bestia malvagia , che colà si corca.

M. Gher. Io vengo al tutto gli atti di questa bestia : sì che me ne vien paura per poco ; e certo *Non vede me' di me chi vide' il vero.*

Ped. Qui Virgilio manda Dante a veder gente ivi presso , intanto ch' egli parli alla bestia , *che* lor *conceda i suoi omeri forti.* Dimorato con quell' anime un poco , Dante ritorna :

Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fero animale ;
E disse a me ; Or sie forte e ardito ;
Omai scendi per sì fatte scale :
Monta dinanzi , ch' i voglio esser mezzo ,
Sì che la coda non possa far male.

Qui *mezzo* vale *posto fra due* , cioè *in mezzo fra te e la coda.*

Qual è colui , ch' ha sì presso il ribrezzo
Della quartana , ch' ha già l' unghie smorte ,
E triema tutto , pur guardando il rezzo ;
Tal divenn' io alle parole porte :
Ma vergogna mi fer le sue minacce ,
Ch' innanzi a buon Signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce :
Sì volli dir ; ma la voce non venne ,
Com' io credetti , fa che tu m' abbracce.

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote lunghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

Qui viene la più viva pittura che Raffaello o altro di quella taglia facesse mai. Ponete mente ad ogni parola:

Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco
Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui, Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va, notando, lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n' accorgo;
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto lui un orribile strepito;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scopito;
Perocch' io vidi fuochi e sentì' pianti:
Ond' io tremando tutto mi rincopito.

Ditemi ora voi quello che ve ne paja di questa pittura.

M. Liz. Vi dico ch'io sento pel poco il ribrezzo della quartana anch'io. Qui tutto non pure è dipinto, ma vivo. Ogni circostanza del fatto toccata con tal maestria, che al tutto mostra che Dante racconti un caso a lui proprio avvenuto, non da lui immaginato. Che hanno a fare con questa e l'altre di Dante, le descrizioni dell'Ariosto? Parmi da queste a quelle esser la medesima differenza ch'è dalla verità ad una miniatura.

Ped. Voi non diceste mai cosa più vera di questa. Maravigliosa invenzione messa in parole, cavate tutto dal vero, si è quella del Canto XXVI. e XXVII. dell'Inf. Fa egli nel primo che Ulisse, chiuso dentro una fiamma parli, servendosi a formar le parole di essa fiamma come di lingua.

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

Udite voi il ruggir della fiamma investita dal vento?

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando, ecc.

Nel canto seguente spiega e dipinge più sottilmente la cosa in Guido di Montefeltro, che pure fa parlar nella fiamma:

Gia era dritta in su la fiamma, e questa
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta.

Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscia.

Volendo spiegar quivi 'l parlar che faceva la fiamma, come seconda lingua, mossa dalla vera del peccatore, reca la più acconcia similitudine; cioè quella del toro di Falaride, che parea appunto mugghiare con la bocca del reo ch'avea in corpo.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto;
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure 'l pareva dal dolor trafitto.

E così dice, che parlando il peccatore nel principio della fiamma, le sue parole non trovando via nè forame (per lo quale sarebbono uscite intere e libere, senza muover la fiamma) quivi cominciavano a prendere nella fiamma forma di linguaggio, ricevendo essa dalla lingua di lui il moto da ciò. Avviate poscia in su verso la punta, dandole quel guizzo, ch'esse aveano ricevuto dalle lingua, passando per la medesima, uscirono in atto di scolpito parlare. Chi ha mai trovato di così fatte idee? E chi trovate parole e modi da dipingerle, anzi coniarle, siccome Dante? Udite:

Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire, ecc.

M. Liz. Io non capisco in me stesso dalla maraviglia del veder ingegno d' uomo sì acuto, ed uso di lingua con tal maestria: nè so ben intendere come tanti o poco stimino, o anche dispregino questo poeta.

Ped. Molte son le ragioni perchè cotestoro pensino e parlin così; delle quali è troppo meglio passarsene in questo luogo. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Vegnamo ad altro nel Canto XXIX. del Par. Dante non vuole altro fare che notar un istante che Beatrice era stata mirando in Dio e lettovi i dubbj che Dante le volea muovere. Egli avrebbe detto assai bene, *quant' è un batter d' occhio;* ma egli volea dir ancora più breve, perchè quanto era piccolo questo punto, tanto il concetto tornava più nobile e grande. Ora quel veramente altero mostro degl' ingegni trovò nella natura questo infinitamente minutissimo punto. Ponete la luna nel plenilunio dell' equinozio, in quella che, lèvandosi essa, il sole dal punto a lei opposto tramonta, toccando essi nel medesimo cerchio dell' orizzonte li due opposti segni, l' uno quel dell' Ariete, l' altro quella della Libra. Questi due corpi nel velocissimo passar che fanno, uno all' insù e l' altro all' ingiù, si scontrano a mirarsi di fronte in un punto, che appena l' immaginazione basta a notarlo: nel qual momento il sole e la luna pendono quasi in bilancia librati dalla Zenit del nostro emisfero; dopo il quale momento, uscendo di bilico e dilibrandosi, ciascuno cambia l' emisfero proprio con quel dell' Altro. Questo è quel punto, a cui Dante paragonò quel brevissimo soffermarsi di Beatrice. Ora tutto questo, ch' io ho detto in tante parole, udite com' egli niente me-

no precisamente, e pur chiarissimamente spiega in sei versi:

Quando ambeduo li figli di Latona,
Converti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit in libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto, ecc.

A voler poi sentire un po' dell' aura del Paradiso, è da leggere il principio del Canto XXXI. Detto prima che li Santi gli erano stati rappresentati negli ordini loro, l' uno sotto dell' altro disposti in varj cerchi, a guisa d' una rosa con que' suoi tanti giri di foglie, che vengon in giù digradando sino nel giallo; viene a dire degli Angeli che in questa rosa discendono e vanno:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa:
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la 'nnamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva che s' adorna
Di tante foglie; e quindi risaliva
Là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avèn di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di bianco in bianco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco:
Nè lo interposi tra il disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

Io mi guarderò ben di chiosar questi versi. La lor gentilezza, la pellegrina soavità, anzi quel riso di vera beatitudine che in essi o si sente o si vede, per dimostrarsi non ha bisogno d' altro che di sè stesso. Al tutto io me ne sento l' anima inebriata. Della viva espressione che ha Dante nelle sue similitudini, già s' è detto. Ora mi par d' aggiungere; che dove gli altri generalmente adornano le cose con vaghi aggiunti, o le circoscrivono a certi loro contorni quasi sfumati, Dante non infiora nè abbellisce le cose; ma, traendole dalla natura, le mette quasi in essere, e te le pone dinanzi tali quali elle sono nella propria e viva lor forma. Uditene tuttavia un saggio nel Canto XXIII. del Par.

Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde;
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca;
In che i gravi labor gli sono aggrati,

Previene 'l tempo in sul l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta;
Fiso guardando pur che l' alba nasca.

Qui la cosa si vede, che non si vedrebbe meglio con gli occhi. Ora quest' altra del Canto XXX.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo Mondo
China già l' ombra quasi al letto piano;
Quando 'l mezzo del Cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

Che viva immagine del nascer del dì! Quell' ombra conica, che gitta di notte in alto la terra, a poco a poco piegando verso occidente, secondo che si viene schiarendo la parte orientale, e già quasi tutta abbassata, e stendesi con la sua punta a toccar l' orizzonte contrario al sole. Chi ha mai descritta l' alba così da circostanza sì bella? E quel venir dileguandosi a mano a mano le stelle, dalle men lucide fino alle più chiare, come vien montando l' aurora, sono pur dipinture pennelleggiate da man maestra. Un altro bellissimo luogo v' intendo di far vedere, che a me par maraviglia sì di bel parlare, e sì di color poetico. Egli vuol contar cosa incredibile: ponete mente come vi apparecchia il Lettore. Inf. XXVIII.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;

Se non che conscienzia m' assicura ,
La buona compagnia , che l' uom francheggia.
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo , ed ancor par ch' io 'l veggia.

Qui tutte le parole portano il dubbio che il Poeta mostra che la cosa non gli debba esser creduta; il che è assai vivo modo di affermare afforzato , per acquistarsi fede. *Io vidi certo:* giura quasi d'averlo veduto: ed è tanto veroch' io'l vidi , ch' io ne ho l' immagine tuttavia così fresca che parmela aver testè viva davanti agli occhi. Egli vide dunque.

Un busto senza capo andar , sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

Poteva dire *Un uomo senza capo* : ed , oltre il numero del verso , la pittura perde un a novantanove per cento di sua evidenza. A dir *un uomo*, la mente non mi corre a veder così tosto la cosa orribile , ch' egli voleva mostrare : ma il dire *un busto* tira subito gli occhi al pauroso spettacolo che fa scipare 'l sangue perchè ivi appunto era la maggiore deformità paurosa.

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano , a guisa di lanterna ;
E quei mirava noi , e diceva. O me !
Di sè faceva a sè stesso lucerna :
Ed eran due in uno , e uno in due :
Com' esser può , quei sa che sì governa.

Che orrore ! un busto d' uomo che va col capo in mano ; e questo capo così spiccato dal tronco , guarda altrui , e parla ! E quel far lucerna a sè di sè stesso , come fossero due , de' quali l' uno

fa lume all' altro! l' animo ne raccapriccia. La cosa è fuori d' ogni ragion di credibile; e però le acquista fede dalla sola penitenza di Dio: *Com'esser può, quei sa che si governa.* Vedete ora atto, non punto meno spaventoso, del levar che Bertramo dal Bornio fa in alto quella sua testa col braccio (il che è tutto scolpito anche nel suono delle parole): e, quel che nota cosa più orribile, per avvicinar a Dante le sue parole:

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue, ecc.:

Ma io sarei infinito; nè però posso tacere di due altre pitture, delle più vive che mai facesse pittore, nè scrittor Greco o Latino, aiutate da similitudini così proprie, che nulla fu mai trovato meglio, nè si poteva; nelle quali al tutto egli superò sè medesimo. Dante (Inf. 31.) è alla proda di un gran pozzo lunghesso il Gigante Antèo; il quale con gli altri fratelli dall' umbilico in su torreggiava fuori del pozzo, e dovea per ordine di Virgilio, lui e Dante metter giù al fondo della cisterna.

Così disse 'l Maestro, e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Tocco Maestro, che, accennando alla lotta da colui fatta con Ercole, aggrandisce la fierezza e la forza di Antèo. Segue:

Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatt' in qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.

Or viene il forte. Dante vuol descrivere l' atto del

piegarsi di quel Gigantone, per metterli giuso; e trovò subito come. Per aggrandire l'idea del Gigante, egli prende quella d'una torre; ma gli bisognava tale che desse vista di chinarsi; e la sua mirabile fantasia gli chiamò innanzi l'esempio più appropriato, che il naturale scontro di circostanze gli dava nella Carisenda di Bologna. Ponti sotto di questa torre, da quel lato ond'ella piega; e in quello fa che sopra essa torre passai una nuvola, venendo di contra alla pendenza della torre medesima: levando tu gli occhi, ti dee sembrare che la torre ti cada addosso. Tal vista diede a Dante Antèo nel chinarsi: vedete la cosa in tre versi:

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro pendà:
Tal parve Antèo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu talora
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievamente al fondo che divora
Lucifero con Giuda ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave, si levò.

Anche questo levarsi così tutt' intero come albero in nave, è pure un tratto maraviglioso.

Abbiatevi ora nel Canto xxv. due trasformazioni, ma le più nuove e paurose che mai uomo immaginasse. Dante si acquista fede, confessandole incredibili, chi non le avesse veduto: parla di tre ladri:

Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia.

(Questo tener levate le ciglia è l' atto d'un attender ad essi con maraviglia, aspettando novità).

E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia.
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E misegli la coda tra' mendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar come di calda cera.
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.

Qui Dante di questo mischiar del colore, che sente de' due, e non era nessun di loro, porta la più evidente e propria similitudine che infra le cose naturali potesse esser trovata, e che a quell' altissimo ingegno si diede innanzi. Piglia un foglio di carta, e da basso vi appicca il fuoco. Tu vedrai, secondo che la carta si vien brugiando, andar su innanzi alla fiamma quel come lembo di essa carta: il quale, prima che ella annerì affatto per la totale arsione, piglia un certo color medio tra il nero che comincia, e il bianco della carta che si viene spregnendo: quello è desso. Notate ora maestria di saper dire siffatte cose per forma, che esse si veggano altresì, come se la carta ti fosse arsa sotto degli occhi:

Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso, un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Seguitate ;

Gli altri duo riguardavano , e ciascuno
Gridava : Omè , Agnel , come ti muti !
Vedi , che già non s' è nè due , nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti ,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia , ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste ;
Le cosce con le gaube , il ventre e 'l casso
Divenner membra , che non fur mai viste
Ogni primajo aspetto ivi era casso :
Due , e nessun l' immagine perversa
Parea , e tal sen' gìa con lento passo.

M. Liz. Deh , quale orrore! io veggo costui così , che non mi bisognano gli occhi : il ribrezzo che me ne sento ve ne sia testimonio.
Ped. Or alla seconda trasformazione.

Come il ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular , cangiando siepe ,
Folgore par se la via attraversa ,
Così parea , venendo verso l' epe
Degli altri due , un serpentello acceso ,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte , donde prima è preso
Nostro alimento , all' un di lor trafisse ;
Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
Lo trafitto il mirò , ma nulla disse ;
Anzi co' piè fermati sbadigliava ,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente , e quei lui riguardava :
L' un per la piaga , e l' altro per la bocca
Fummavan forte e 'l fummo s' incontrava.

Taccia Lucano omai là, dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca,
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio.
Che duo nature mai a fronte fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Voi intendete maravigliosa trasformazione che dee seguire: che l' uomo e 'l serpente si barattano insieme ciascuno la propria natura. Cosa maravigliosa da immaginare, ma vie più da spiegar in parole, e quello ch' è incredibile, in rime.

Insieme si risposero a tai norme:
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì che 'n poco la giuntura.
Non facea segno alcun che si paresse.

La trasformazione cominciasi dalle gambe nell' uomo, e dal serpente nella coda; che questa fessa, si fa due gambe; e quelle insieme appiccandosi, si fanno coda, senza lasciar segno della loro appiccatura, prendendo ciascuna di queste due parti ad un tempo la figura dell' altra:

Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là; e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle;
E i duo piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allunga quanto raccorciavan quelle.

Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' uom cela ;
E 'l misero del suo n' avea duo porti.

Voi già vedete le cose, non pur l'udite. Con quanta agevolezza di proprie voci non è qui dipinto il rispondere che si fan questi due, nel venirsi che fanno cambiando ciascuna parte nell'altro!

Mentre che 'l fummo l' uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso ;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quali ciascun cambiava muso.

Ora siamo al barattare del muso, ch' è la sola parte che resta da trasmutare. Ponete ben mente, come il potea ne divisa minutamente ciascuna parte, e con qual maestria dipinge 'l modo dello sporgersi, del rientrare, o dell'appianarsi che fanno, secondo che fa bisogno alla forma che perdesi o che s' acquista.

Quel ch' era dritto il trasse inver le tempie ;
E di troppa materia, che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempio.

Il primo verso di questa terzina parmi aver bisogno di spiegazione: e vuol dire: L'uomo nuovo, che s'era levato in piè col muso tuttavia di serpente, cioè sporto in fuori, sel trasse indietro verso le tempie, per fargli prendere figura di volto umano.

Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fè naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle;
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

Udiste mai le cose descrivere a questo modo? l'uomo divenuto serpente, per mostrar sua natura, fugge sufolando; e 'l serpe, fatto uomo; prova la sua parlando e sputando:

Poscia gli volse le novelle spalle;
E disse all' altro: Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

M. Gher. In somma io sono fuori del secolo: non ho mai letto poeta parlare in questa guisa, il costui dire è quasi un fare le cose; e così fatte, porleti sotto gli occhi. Io mi sento tuttavia un brivido per l'orrore di questa nuova trasformazione. E voi ben diceste, che qui Dante superò sè medesimo: ed io quasi metterei pegno, ch' altra cosa simile non saprebbe più fare egli stesso. Ma voi, come non mi fate sentire il luogo del Conte Ugolino, e l'altro di Francesca da Rimini; che io ne sentii far sempre a tutti le meraviglie?

Ped. E a ragione: ch' e' cavan le lagrime. Ma se voi porrete ben mente, ivi non apparisce così bene, come ne' luoghi recitati da me, la maestria di Dante, e l'efficacia del ben usare la lingua. I due fatti che mi notaste sono per sè

medesimi tanto pietosi e pieni di affetto, che a scriverli eziandio in prosa senza punto di eleganza, moverebbono altresì al pianto. Ma nelle cose e pitture di Dante, da me messevi innanzi, tutto il pregio è dell'ingegno, e dell'infinita perizia di scrivere del Poeta: nè so dove egli riesca maggiore; se nell'aver trovato, e composto di sua fantasia quelle forme così forti e sì paurose, e da ogni immaginar nostro tanto lontane; ovvero nell'averle così al vivo contornate e lummeggiate colle parole, che per vederle, come voi diceste, non ci bisognassero gli occhi.

M. Liz. Voi n'avete mille ragioni: ma intanto, beati voi tre! che nella sì lunga e profonda lettura di tali Scrittori esercitati da sì gran tempo, ne avete ricevute le forme, e le vive maniere nell'animo siffattamente, che poi scrivete voi stesse con tanta somiglianza a que' divini esemplari.

Van. Troppa cortetia, Gherardo mio dolce; il che io intendo rispetto a me. E ben godo che il nostro D. Giuseppe v'abbia tenuti quest'ora con tanto diletto, con quanto voi dite.

M. Liz. Sì certo, e più che non saprei dire. Ma posciachè voi metteste mano ad onorarci con tanta di gentilezza, non ci fareste voi anche una giunta qui verso il fine?

Van. Che vorrebb'essere?

M. Liz. Io vorrei sapere da voi, (quello che il Pederzani non si curò troppo di dirci), come possa esser ciò; che avendo la lingua di questi maestri tante bellezze, possano essere tuttavia alcuni che non le veggano, e ne dicano quello che in tanti libri fu scritto contro quel benedetto trecento.

Van. Io mi spaccerò in breve: e' non debbo-

ho sapere eglino stessi quel che si dicano, e forse nè eziandio quello che si vogliano dire; il che è qualcosa di più.

M. Liz. Questo è ben dire assai. Ma sofferite ch' io vi reciti quello che mi ricordo aver letto testè: *Non si tratta* (dice l' Autore) « di diffi-
» nire la forma ch'aveva la lingua Italiana quan-
» do fiorì; ma sì in oltre e soprattutto la forma
» che deve avere per fiorire veracemente, in con-
» formità alla sua indole primigenia, e gramma-
» ticale, non che a' varj e successivi gradi di col-
» tura della nazione che la parla ».

Van. Costui veramente era uomo da poter sedere a scranna in fatto di lingua, bei modi in vero, da farne conserva!

M. Liz. Che dite voi? e' ci ha di meglio; ed
» originalità di genio; *e* il prodotto della rifles-
» sione; *e* fisica, *e* politica situazione de' popo-
» li; *e* risentirsi d' una cosa; (*in luogo di* sen-
» tirne); *e* maneggio di qualunque classe pur
» siasi di conoscenze; *e* rilevar la bellezza della
» lingua; (*per* metterla in mostra, farla cono-
» scere); *e* la lingua non ha come fornire alla
» espression de' pensieri; *e* la lingua è inetta a
» prestarsi ad argomenti serj; *e* noi avressimo
» almeno a godere, ecc., *e* posteriormente, *ed*
» esser sensibili alle forme della bellezza . . . . ».

Van. Basta an qui, ch' io n' ho assai. Ma che volea dunque cotesto Scrittore? Forse che l'eleganza e le perfezion della lingua venisse dalla coltura e dalle scienze, cioè dalla perfezione dei costumi e degl' intelletti? Io credeva che questa dovesse ben ajutare o crescere comunemente la copia e la vivacità dei concetti, e dilatare il regno delle cognizioni; ma che la forma e la ragion prima dell' eleganza delle lingue dimorasse in altro.

M. Liz. No no: la cosa sta come la intendeste nel primo senso, e così l'intendea quel cotale: e però udite ciò ch'egli soggiunge: « Che » se si afferma, il trecento e la Crusca avere ap» punto fissato il genio particolare della lingua » Italiana . . . . ».

Van. Doh! Diavolo! *fissar il genio particolar della lingua:* son queste le eleganze che imparar debbono gl' Italiani?

M. Liz. Statevi per ora; sentite il resto: « io rispondo; che il più che potesse conceder» si, sarebbe questo; averlo eglino fissato per » gli argomenti, che si sono allora trattati, non » mai per tutti: e quindi asserisco: un secolo di » mature cognizioni, un secolo, in cui fiorisco» no il buon gusto e la discreta filosofia, poter » solamente esser quello, che lo fissi universal» mente; queste sole essendo le faci che illumi» nano le discipline, i maestri che insegnano a » maneggiare, non meno tutti gli argomenti, » che tutti gli stili; a comprimere la intempe» ranza della immaginazione, e quindi delle fi» gure; a recidere la superfluità e la leziosità del» le voci e dei modi, a raddrizzare la stentata e » languida disposizion de' vocaboli, e l'intreccia» mento implicato delle costruzioni; a rintuzza» re l'abuso delle particelle, cagione non rade » volte d'oscurità; in fine a far comandare i pen» sieri ai vocaboli, non questi a quelli ».

Van. Questo e ben darla a traverso. Don Giuseppe, come v'è ito a sangue questo bel pezzo?

Ped. Quanto a me, io non saprei dirvene nè ben nè male; perocchè io non ci volli por mente, come sono usato di fare a tutti così fatti Scrittori: che nè io mai li leggo nè soffero di lasciarmeli leggere da chicchesia.

Van. Beato voi! così era da fare. Ma tornando a voi, Messer Lizio; il detto del vostro Scrittore almeno almeno importa che tutti coloro che fino ad ora ebbero per bellissima la lingua del trecento, e ne compilarono le regole e gli esempj, traendoli pur di là, e tutti gl' Italiani che gli accettarono per esemplari di vera bellezza, e sopra quel modello formarono le loro scritture, furono tutti storditi; ed oltre a questo; che vera forma di lingua Italiana da porre in esempio a chi in essa volesse scrivere, Italia non c'è: or questo non è una ciancia.

M. Liz. Nè più, nè meno. La conseguenza è troppo legittima; ma udite la conclusione che quel cotale ne trasse: « Dalle quali cose tutte » deduco, che gli argomenti stessi trattati dalla » lingua del trecento, non più potrebbono, nè » dovrebbono trattarsi ora per ugual modo; non » più potendo, nè dovendo piacere ad intelletti » vogliosi d' idee, la profusione delle parole, nè » ad orecchi assuefatti ad una armonia grave e » spedita, i piccioli e intralciati suoni di quella » minuziosa composizione ». *Ed altrove*: « I modi » de' trecentisti, segnatamente degli Scrittori di » prose, in tanto nello stile d' allora cadevano » acconci, in quanto il discorso tutto era leggero e vuoto al pari di loro ».

Van. Io non mi ricordo d' aver mai sentiti strafalcioni simili a questi: ora badate a me. Conciossiachè la ragion delle lingue sia la medesima in tutte, lo stesso dovette dunque giudicarsi della Latina eziandio. Ora nè voi nè quel vostro Autore non mi negherete, che dal tempo di Ennio, di Pacuvio, di Lelio, di Scipione e di Plauto a quello di Cicerone non fosse gran differenza. Voi sapete che nell'età di Marco Tullio, per sua ope-

ra singolarmente, la coltura del popolo Romano, gli studj, le scienze, e soprattutto l'eloquenza, erano a dismisure cresciute dai rozzi tempi di quegli Autori; forse non punto meno, che sopra il trecento avesse fatto l'Italia nel cinquecento, o più verso noi. Dunque, a detto del vostro Autore, la lingua Latina di Ennio, di Pacuvio, e degli altri, non era più acconcia nè buona per Cicerone; ed egli doveva usare una lingua diversa, ciò quella « delle mature cognizioni, » del buon gusto, e della discreta filosofia: que» ste sole essendo le faci, che illuminano tutte » le discipline » col resto che quel cotale v'aggiunse: e però la lingua di Marco Tullio dovette essere altra da quella di que' vecchi barbogi. Ma com'è ciò? che Cicerone studiava anzi la lingua di questi vecchi, de' quali egli scrisse, che tutti per poco *sunt praeclari locuti*; e volea che alla loro scuola, e colla continua lezione de' loro scritti i giovani Romani ricevessero le forme della Latina eleganza: e come altrui insegnava, faceva egli per sè, scrivendo non con altra lingua, che con la loro: dacchè a questo fine appunto studiava in quei gran maestri per iscrivere come loro. Udite altresì: *Aetatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiae, sic latine loquendi.* (Brut. 74). O, poteva mai esser questo? lingua eccellente; e secolo d'innocenza il rozzo secolo della seconda guerra Punica, un forse cento vent' anni prima di Cicerone? dov'è la coltura, dove la filosofia e le dottrine che danno la perfezione alle lingue? E Cicerone studiò in quei vecchi? gl' imitò? e da loro prese il fondo naturale del Romano linguaggio? appunto; e così bene, che Seneca (di ciò mordendolo con goffa ironia) ne scrisse così:

« Apud Ciceronem invenies etiam in prosa ora-
» tione quaedam, ex quibus intelligas, illum non
» perdidisse operam, quod Ennium legit ». (A.
Gell., 12. 2.) Ma fate di leggere i frammenti
di quei vecchi, raccolti dal P. Delrio, e ponete-
li a ragguaglio con Cicerone, se la lingua non
la trovate quella medesima. Ora, volendo crede-
ra al vostro Autore, se Cicerone avesse voluto
scrivere le cose medesime che aveano scritto quei
vecchi, dovea usare altra lingua e migliore, cioè
quella che gli dovea dare il suo secolo, illumi-
nato di tanto maggiori dottrine: nè egli il fece
però, ma scrisse colla lingua di que' Maestri.
Adunque Tullio giudicò che la coltura dell' età
sua non gl' imponesse necessità, nè desse ragio-
ne di mutar la lingua di que' buoni vecchi. O
vorrem noi credere che Marco Tullio si presu-
messe di poter meglio scrivere, che si facesse
Pacuvio nel suo Teucro, quel luogo, da lui tan-
to ammirato, nel quale Telamone, da sè cac-
ciando il figliuolo, perchè non avea vendicata la
morte del fratello Ajace, così lo rimprovera;

Segregare abs te ausus, aut sine illo Salami-
na ingredi?
Neque paternum adspectum es veritus?
Quem aetate exacta, indigum
Liberûm lacerasti, orbasti, extinxsti, ne-
que fratris necis,
Neque gnati ejus parvi, qui tibi in tute-
lam est traditus? (De Orat. 2. 46.).

O poteasi cotesta cosa scrivere meglio, o con
maggiore eleganza? Ovvero potea Cicerone cre-
dere, nè sperare di far più eleganti, che non
fece Plauto e Terenzio, le loro Commedie? chi

vorrebbe dir questo? Vedete dove conduce quel vostro autore il suo essersi incaponito di sostenere, che la coltura e le scienze dar debbano il fiorire alle lingue. Or venendo alla lingua nostra: chi sarebbe sì temerario che affermasse, il poema di Dante, le rime del Petrarca, e le Novelle del Boccaccio essere state già bella cosa per quei tempi, ma ne' nostri non esser più convenir essere riformate, recandole alla forma del linguaggio d' oggidì: *non più potendo*, *nè dovendo piacere*, così scritte com' elle sono, *agli intelletti vogliosi d' idee*, eccetera? la qual cosa non so se sia fino ad ora venuta in mente a persona del Mondo: che chi sarebbe, il quale affermasse, questi tre lumi della Toscana favella esser leggieri e vôti parolaj, che facciano *ai pensieri comandare i vocaboli, non quelli a questi?*

M. Liz. Vi so dire che l' avete colta. Quel cotale che vi diceva, l'afferma e sostiene; e siavene testimonio, ch' egli recò due lunghi brani d' una novella di Messer Giovanni, come sconci ed avviluppati, ed egli medesimo poi ce li dà, belli e racconci di lui nella vera forma Italiana.

Van. Sopra le cose da voi dianzi dette, io m' aspettava anche questa: ma se gl' Italiani non sono ciechi, nè perduto il cervello, gli faranno il dovere.

M. Liz. Voi dicevate testè che Cicerone scrisse colla lingua di que' vecchi Maestri? Oh, non diede perfetto stato alla lingua Latina egli con Cesare, e gli altri del tempo suo dove al tempe di Ennio ella era rozza e fanciulla?

Van. Chi vel fece vedere? Cicerone perfezionò la lingua Latina, non quanto è alle manie-

re, e modi ed usi nativi. (che tutti li prese da quegli antichi, studiandovi come v' ho detto), ma con darle più ampia e splendida e ricca materia; cioè trattando con essa più grandi e nobili e gravi argomenti, che non si presero quegli antichi, e massimamente in fatto di eloquenza colle sue orazioni: nelle quali opere diede al parlare un andamento più maestoso; ma la lingua era quella, cioè il medesimo fondo di locuzioni, frasi e maniere. Ma venendo ora alla nostra lingua; noi Italiani abbiamo da' Latini questo vantaggio; che dove quella lingua di Ennio dovette stare ad essere così perfezionata da Cicerone più di cent' anni, la nostra ebbe questo suo crescimento e splendore nei tempi medesimi da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio; i quali a tale perfezion la recarono, che (come Cicerone nella Latina) così essi non furono poi da nessuno, non che vinti, ma nè uguagliati. Ma che noi diciam bene, che in tutti gli Scrittor del trecento è la medesima nativa purezza di parlari e di modi; ma que' tre Lumi li mettiamo per altri rispetti sopra di tutti: nè gli autori del cinquecento, con tutto il loro secolo delle scienze, vinsero già della mano quei vecchi Maestri, dai quali presero le grazie del dire; ma quegli solamente più vennero in fama che dalla gentilezza, coloro, forza ed eleganza di que' tre grandi esemplari meglio fecer ritratto. Ma del pareggiarli fu tolta loro pur la speranza.

M. Liz. Voi mi confortaste di leggere i frammenti di que' vecchi Latini del tempo di Ennio: deh, risparmiatemi questa fatica, se alcuni ne avete presti da farmi sentire, oltre quel di Pacuvio, che mi portaste di sopra.

Van. Della buona voglia. Aulo Gellio (19., 10.)

ce ne ha conservato di Ennio un bellissimo:

Otio qui nescit uti, plus negotii habet,
Quam cum est negotium in negotio.
Nam cui quod agat institutum est, nullo negotio.
Id agit: studet ibi: mentem atque animum delectat suum.
Otioso in otio animus nescit quid velit.
Hoc idem est: neque domi nunc nos, nec militiae sumus:
Imus huc, hinc, illuc: cum illuc ventum est, ire illinc lubet.
Incerte errat animus: praeter propter vita vivitur.

Cicerone nel 2. libro delle Tusculane porta di Pacuvio:

. . . . . retinete, tenete, opprimite,
Ulcus nudate. Heu miserum me? excrucior.
Operite, abscedite, jam jam dimittite.
Nam attrectatu et quassum saevum amplificatis dolorem.
Pedetentim ite: et sedato nisu, ne succussu arripiat major dolor.

Finalmente nel 3. libro dell' Oratore:

Interea, prope jam occidente sole, inhorrescit mare,
Tenebrae conduplicantur, noctisque, et nimbûm occaecat nigror:
Flamma inter nubes coruscat, coelum tonitrus contremit:
Grando mista imbri largifluo subita praecipitans cadit;

Undique omnes venti erumpunt, saevi exsistunt turbines,
Fervet aestu pleagus.

M. Liz. Questo è senza dubbio il medesimo oro del secol di Cicerone. Tuttavia io lessi in quel cotal autore, così mille volte come una; che essendo oggidì tanto mutate le cose, e tante novità sopravvenute nelle scienze, e nelle bisogne del pubblico e dei privati, al tutto il capital della lingua usata nel solo trecento, a pezza non può sopperire al bisogno; ed è necessario far luogo alle nuove voci e forme di dire, che l' uso moderno ha introdotte; chi vuol dire tutte le cose ed essere inteso.

Van. Buono affè! La prima cosa saria bisogno, che questi Signori ci desser la polizza delle cose ch' eglino sogliono spiegare a lor modo, affermando, non potersi dir colle buone e proprie voci e forme di quel secolo; e noi faremmo veder loro per avventura quello, che essi non sanno: senza questo e' ciarlano al vento, ed armeggiono: se pur intendono questo verbo. In secondo luogo; per acquistar fede a quello che dicono, converrebbe che eglino avessero opinione d' aver molto ben letto, e tutte le voci e modi notati degli Scrittor del trecento, prosatori e poeti: che forse così alcuno potrebbe credere, loro aver detto con buon fondamento quello che affermano. Ma lessero però eglino veramente, e studiarono in que' Maestri? e sanno così a mente tutte le forme, voci e maniere loro? Dai loro scritti si trae gran sospetto che delle mille non ne abbiano vedute le due: e certo quel vostro Autore dà chiaro indizio d' averne molto poco assaggiato. Come adunque possono così affermare quel loro

proposto? Quanto a me, dal molto legger che feci, e lungo, quegli Scrittori, parmi aver potuto ritrarre sicuramente, così ricca essere questa lingua, che basti a poter dire elegantemente tutte le cose. E concedetemi ch' io prenda per questa lingua, ch' io voglio dir mia, quel vanto medesimo che per la Latina prendevasi Cicerone: (*De Fin. 1. 3.*): « Ita sentio et saepe » disserui, Latinam linguam non modo non ino» pem, ut vulgo putarent, sed locupletiórem » etiam esse quam Graecam. Quando enim (ne » nobis dicam) aut oratoribus bonis, aut poe» tis, postea quidem quam fuit quem imitaren» tur, ullus orationis vel copiosae, vel elegan» tis ornatus defuit »? il che Marco Tullio dice contra alcuni schifosi, ai quali la lingua Latina putiva, in paragon della Grecia: dei quali avea detto innanzi; « Ego autem satis mirari non » quae, unde hoc sit tam insolens domesticarum » rerum fastidium ». Ora parvi egli che la lingua del secol di Dante non possa darsi la medesima gloria, almeno verso della Francese, che Cicerone dava alla sua verso la Grecia? e che io non possa con alcuni dei nostri a ragione fare la stessa doglianza che Marco Tullio faceva dei suoi? In terzo luogo, concedo che la ricchezza delle cose nuove, sopravvenuta alle scienze, dia buona ragione di ricevere, o di formare nuovi vocaboli: *Sunt enim rebus novis nova ponenda nomina*, come Cicerone disse: or quanti se ne potrebbono risparmiare, chi avesse ben letto, e impratichitosi de' nostri classici! e questo era da sensa manco. Ma le native forme del dire, chi oserebbe mutarle, che non mutasse essa lingua? Certe proprietà dei verbi, l'uso comune e fermo delle particelle, nel quale dimora una grandissi-

ma parte dell' eleganza, formano quasi le naturali fattezze della medesima lingua, nè si possono mutare senza svisarla. Cicerone corresse per improprio l'uso dell'avverbio *fideliter*, usato dal suo Tirone, il quale gli avea scritto, *valetudini fideliter inserviendo*. Vedete come Marco Tullio tenea fermo nel fatto della proprietà. Per la qual cosa; stia salto il fondamento de' modi ed usi nativi del buon Secolo; finiscano di ridere al *sanza*, al *suto*, al *chenti*, e a cotali altre voci anticate; le quali noi altresì ripudiam come loro, (sapendo anche noi, non esser da fare fascio d'ogni erba); e circa i vocaboli delle cose novellamente scoperte, non ci troveranno così malagevoli: quantunque anche intorno al formar queste nuove voci avrei cosa che dire.

M. Liz. Ma voi siete sfidato a recare la buona lingua Italiana colle parole del trecento la Enciclopedia; e basta.

Van. Perchè no? Io dico fermamente, che a spiegar in astratto tutti i concetti dell'animo, i movimenti delle passioni, e gli atti e le forme che può prendere ogni opera d'umano intelletto, la lingua del trecento somministra, non pur bastante, ma ridondante materia di modi e forme di dire, senza averci punto bisogno d'accattarne altronde, o formarne di nuove comechessia. Egli bisognerebbe voler essere cieco affatto a non concedere, la lingua Italiana essere a pezza più ricca della Francese; della quale quel gran lume, che ne fu il signor di Voltaire, dicea ch' ella era una mendica superba: con le quali parole due cose gli venner dette a mio uopo; prima, ch' ella è mendica; l'altra che con tutta la sua mendicità, vuol provvedersi del suo, senza bisognarle ajuto di lingue straniere, a dire ogni cosa che vuole. Ora se la lingua Francese a tan-

te e sì svariate materie, che sono nella Enciclopedia, diede modi e vocaboli sufficienti, non li darà l'Italiana, tanto più ricca, a chi quell' opere volesse tradurre? Ciance! Qual è oggimai quella cosa che nelle scritture del trecento non sia stata detta e spiegata? L'infinite opere scritte in quel secolo qual subbisso d'idee, d'ogni maniera e forma, non hanno messo in parole? Le tante traduzioni dal Provenzale e dal Latino, mostrano per la ricchezza e piaghevolezza di questa lingua, a voltar qualunque concetto dell'altre. Ma io sfido quel vostro Autore a negarmi, che al P. Daniele Bartoli, scrivendo la storia della China, del Giappone e dell' Asia, non sieno occorse da dire infinite cose, nuove all' indole ed ai costumi d' Italia: usanze, leggi, riti, cerimonie, religioni, spettacoli, giuochi, ornamenti, fabbriche; tutte cose nuove e strane agli usi, ed allo immaginar nostro. Or se c'è scrittore, che maestrevolmente usasse la lingua del trecento, (miracolo in quel Secolo; quantunque non libero in altre parti da' suoi difetti), fu desso il Bartoli. Il suo *Torto e Diritto del Non si può* è picciola cosa a mostrarlo profondo nello studio de' nostri classici, verso quelle sue grandi opere; nelle quali egli con valor singolare, e meglio per avventura che nessun altro, dopo il cinquecento, mostrò quello che valgia la lingua di quel Secolo, a spiegar con proprietà ed eleganza tutte le cose. E se si vuole scienze, e dottrine di fisica, leggansi i suoi opuscoli *Del suono*, *e dei tremiti armonici*, *e dell' udito*: *Del ghiaccio*; *Della coagulazione*; *Della Tensione e pressione*; e si vedrà se quella lingua fornisca bene anche a queste materie i proprj modi e vocaboli.

M. Liz. Voi dite vero: ma nello spazio nei cento anni e più che andarono dal Bartoli a noi, quanto crescimento non ricevettero le cose fisiche! quante sperienze! quante nuove scoperte, e nuovi usi ed applicazioni delle medesime al ritrovamento dell' altre verità!

Van. Sia con Dio: il Bartoli non vide nè seppe quello che poi scopersero gli altri; e per avventura egli si bevve dei grossi errori: ma tutte queste novità trovate dappoi, importarono forse un nuovo modo di pensare e di ragionare da bisognarvi un altro vocabolario? bisogno di nuove voci ben credo io che portasse, non di maniere e modi di dire: che que' di quel Secolo, la Dio mercè, sopperiscono a tutto. Ed io metterei pegno, che delle cento cose che dice ivi il Bartoli senza uscir della lingua del trecento, o del cinquecento, i nostri moderni avrebbon giugato non potersi con essa dire le novantanove: ma fatevi a leggere questo Autore, e vedere la cosa. Veramente io avrei potuto allegarne per testimonio il Galilei, che certo fu bello Scrittore: ma allegai il Bartoli, perchè egli (sebben Lombardo) sente dell' oro di quel secolo troppo meglio che l' altro: di che forse alcun riderà; e rida a sua posta. Ma io ho altra ragione, che forse meglio vi chiarirà. Quando Cicerone trasportò dalla Grecia a Roma le filosofiche discipline, queste certo erano nuove alla lingua Latina; e se alcun dei Romani le sapeva però, le avea lette ed apprese nei greci libri. Ora per far dire alla sua lingua quelle cose che in altra che nella Greca non erano scritte, fu forse bisogno a Tullio formarsi una nuova lingua, o riformare la sua, per distender con essa le nuove dottrine? non certo. Egli prese di Grecia le cose, ma le scrisse latinamente, come era usato di fare le sue di

Roma; perchè la sua lingua gli serviva ad ogni uopo; ed egli, gran Maestro che n'era, sapea trovare le voci e i modi, che senza uscir della sua possessione, elegantemente gli rendessero ogni cosa non detta prima: e così i Romani non ebbero più bisogno d' imparar filosofia da' Greci. Or come non potrem noi le cose dell'Enciclopedia far tutte belle e Italiane? Ma venendo allo stretto del nostro primo proposito; noi concederem dunque, per cagion d' esempio, che i chimici, per aver presti al bisogno dei vocaboli compendiosi, e quasi voci dell'arte, dicano *solfato*, *carbonio*, *carbonato di calce*, *potassa*, *muriato*, e simili; ma non patiremo mai di sentirci dire *d' altronde*, per *d' altra parte* (ch' è il *rursus* ovvero il *contra* de' Latini), nè quei benedetti *rapporti*; nè *lusingarsi*, per *confidarsi*; nè *prestarsi a una cosa*, per *prestar favore*; nè *la cosa si presenta a' sensi*; nè *presentar un nuovo modo d' incumbenze*; nè *sottoporre alla combinazione*; nè *certi fluidi sottili non si svelano mai se non co' risultati delle loro combinazioni*; nè finalmente le maniere di dire, che voi nel principio mi recitaste, di quel vostro Autore, che io ho per tutte barbare, e nondimeno egli, che avea tolto a perfezionare la lingua, dannando e levando dal Mondo quella del trecento, dovea averci portato un modo di scrivere che traesse almeno al perfetto: giudicatene voi. Ma rispondetemi a questo. Volendo anche concedere che del far nuove voci sia tanto il bisogno quande essi dicono; onde è poi che quelle cose, le quali indubitatamente hanno loro vocaboli, e modi proprj nella lingua del trecento, essi le dicono pure co' sucidi e barbari da loro trovati? Ond' è che nelle loro scritture non appar mai sentor, nè vestigio di quelle native eleganze,

nell'uso de' verbi e delle particelle, alle quali essi medesimi non negarono il pregio di molta bellezza e grazia? Vuol egli essere ciò d'altronde venuto che dalla loro imperizia di questo linguaggio, la qual vorrebbon coprire sotto colore di stretta necessità? È stato forse necessità, indotta dalle nuove scoperte, e dalle dottrine del Secolo nostro, sconosciute al trecento, che li costringesse ad usar quelle voci e modi di dire? o non ne avrebbe dato loro quel rozzo Secolo, se non di migliori, almeno altrettante belle da spiegar que' loro concetti? certo sì: e chi il negasse, io mi offero di chiarirli col fatto. Non potè adunque essere stato necessità, egli fu adunque, o che essi non seppero, o che e' non vollero. Se nol seppero, egli aveano troppo bel tacere; se non vollero, essi contraddicono a sè medesimi, affermando che ciò porta il bisogno. Se poi volessero altrui far credere che i tali loro concetti sono troppo meglio spiegati in quella lor lingua; che non sarebbono potuti spiegar in quella del trecento; ed io rimetto la cosa al giudizio di tutta Italia, e di coloro che nel parlar del Secolo del Boccaccio e del nostro abbian qualche pratica.

M. Liz. Io non posso negarvi un milion di ragioni. Ma voi diceste ora che a certe native eleganze i moderni medesimi non negano il pregio di molta bellezza e grazia. Sarebbono elle mai le seguenti; che io già lessi più e più fiate nelle vostre scritture? « Io sto a casa sul » canto del ponte, *ecc.* Il padre si passò leg» germente del fallo del figliuol suo. Io crede» va, che colui fosse te. Vedendo la cassa, e » l'uomo, sopra, presolo pe' capelli, il tirò in » terra dal mare, con tutta la cassa. Mandò il

» tante all' albergo, sapendo se egli era arri-
» vato ».

Van. Coteste appunto, or che vorreste voi dire?

M. Liz. Che quel cotale, di cui vi disse, ci torse il naso, e disse di trovarle contro ogni ragion di grammatica e di buon sentimento: e soprattutto a quel » Passarsi di una cosa, *sclamò;* Guai a chi dicesse ora la prima volta così! si griderebbe subito, francesismo: s' en » passer »! Passar sopra leggermente a una cosa, *s' intende assai: ma* passarsi di una cosa, *non troppo.*

Van. Deh! parliam d' altro e mio Messer Lizio, che volete rispondere a cotali cervelli? O vuol costui adesso insegnar grammatica al Boccaccio? ovvero por Dante a leggere? La ragione e il buon sentimento alle lingue lo dà il giudicio de' dotti, che cotali e le tali altre maniere giudicaron belle e leggiadre, e la stretta metafisica non ci ha, nè ebbe mai luogo. Già l' ho detto oggi medesimo e mostrato qui a D. Benoni; ed a voi pure potrei qui annoverar così un nove o dieci modi Latini, come cento, che usò Cicerone, e provocarvi a mostrare per ragione il perchè e' sieno belli; e d' altrettanti potrei io mostrare a voi, che escono di grammatica. volete altro? Ma cotesto vostro Scrittore è (perdonatemi) troppo indietro, se non conosce nè sente la vaghezza di que' modi, che egli così vitupera, come voi dite. *Passarsi d' una cosa*, sarà Franzese, Inghilese, come volete, ora, fin dal trecento in qua è Toscanissimo, bellissimo modo. E se egli in luogo de' suoi *francesismi*, che ha sempre alle mani, ci parlerà Franzese così, e noi l' avremo per un elegante scrittor Italiano, anzi pur Fiorentino.

M. Liz. In somma io mi vi arrendo per vinto. Ma che era quello che voi accennaste volermi dire intorno al formare nuovi vocaboli, che pur voi medesimo concedeste talora essere necessario.

Van. Appunto: ben faceste a tornarmelo alla memoria. Io volea farvi notare alcune regole ed avvedimenti, che nella formazione di queste nuove voci sembrami da tenere. Cicerone medesimo ce ne darà il modo, e porrà quasi i confini. Egli adunque concede che si formino di nuove voci: ma come? pigliandole d' altra lingua? non credo: sì bene formandole sopra il fondo nativo della propria. Si formano, egli dice, *cojungendis verbis*, (De Orat. 3. 38.), cioè facendone una di due, o più: e ne reca in esempio il verbo *expectorat*, (come dicesse *adimit ex pectore*), e *versutiloquus*: e così Orazio, Catullo, Lucrezio accozzarono *noctiluca*, *fluentisonus*, *silvifragus*, ed altri. Si fanno anche di colpo, ma senza uscir della propria, come *Dii genitales*, ed *incurvescere*. Il terzo modo è posto nelle metafore, che si formano alcuna volta per necessità, ed altra per ornamento; delle quali assai sottilmente ragiona. Queste sono le gran novità che Cicerone concede: ma nelle locuzioni e frasi proprie non mai; se vi ricorda, quanto della proprietà egli era tenero, nel *fideliter*, che vi accennai di sopra, del suo Tirone. Così egli diede luogo, o formò alcune voci dal fondo Latino: ma vedete con quale avvedimento e riserbo, quasi lastricando il passo alle voci nuove, e ammollendole con qualche scusa: (De Nat. Deor. 1. 34): « Ista » beatitas, sive beatitudo dicenda est: utrumque » omnino durum; sed usu mollienda nobis ver» ba sunt. (*Accad. 1. 6.*). Quasi qualitatem

» quandam nominabant: dabitis enim profecto,
» ut in rebus inusitatis quod Greci ipsi faciunt,
» utamur verbis interdum inauditis. *Nel Bruto:*
» Commendabar declamitans: sic enim nunc lo-
» quuntur. *In una lettera a Bruto.* Eum amo-
» rem, et eum, ut hoc verbo utar, favorem,
» in consilium advocabo ». In altra a Pulcro:
hominem, non solum sapientem, verum etiam, ut loquuntur, urbanum. Qualora gli fosse bisognato dir cosa che non avea voce Latina, ma pur Greca; ed egli, anzichè usare essa voce con lettere Romane, formavane una nuova di Latina indole, eccone molti esempj. (De Nat. Deor. 1. 39.). « Confugis ad aequilibritatem;
» sic enim: ἰσονομίαν, si placet, appellemus. Id
» autem visum; cum ipsum per se cerneretur,
» comprehensibile. feretis hoc? Nos vero, in-
» quit: quonam enim modo, καταλήπτον dice-
» res »? Egli avea bisogno di nominar mille volte *periodi*, parola Greca: (De Orat. 61.): Ma sempre fece questa voce Latina: « In toto
» cirtuitu illo orationis, quem Greci περίοδον,
» nos tum ambitum, tum circuitum, tum com-
» prehensionem, aut continuationem, aut cir-
» cumscriptionem dicimus ». (De Fin. 1. 6. 7. 12. 2. 2.). « Infinitio ipsa, quam ἀμετρίαν vo-
» cant. In altera philosophiae parte, quae λογικὴ
» dicitur. Id est vel summum bonorum, ver ul-
» timum, vel extremum, quod Graeci τέλος no-
» minant, Jucundum motum, quo sensus hila-
» rentur, Graece ἡδονήν, Latine voluptatem vo-
» cant. (*Tusc. Quaest. 4. 5.*). Quae Graeci
» πάθη vocant, nobis perturbationes appellari
» magis placet, quam morbos. (*Ibid. 6.*). Ejus-
» modi appetitionem Stoici βούλησιν appellant,
» nos appellamus voluntatem. Hanc nos habere
» anticipationem, sive praenotionem Deorum:

» sunt enim rebus novis nova ponenda nomina:
» ut Epicurus ipse πρόληψιν appellavit, quam
» antea nemo eo verbo nominarat. (*De Nat.*
» *Deor. 1. 17.*) ». Abbiatevi anche alcuni esempj di Cornelio Nipote, che non si partì punto da questo costume. Egli volea nominare il Tempio della Fortuna, che Timoleone le avea posto in sua casa: lo scrisse in parole greche A' υτοματίας. (Timol. 4.). Altre volte, scrivendo con Romane lettere il nome greco, v' aggiunse il *quem vocant*, o simile: *quos* « (milites) illi
» Cardaces appellant. (*Datam. 8.*). AEdem Mi-
» nervae, quae Chalcioecus vocatur. (*Pausan.*
» *5.*). Parte aedium, que Cyneconitis appella-
» tur. (*Praefat.*). Cursorem ejus genesis, qui
» Hemerodromi vocantur. (*Milidiad. 4.*). Qui
» modus mensurae Medimnus Athenis appellatur.
» (*P. Attic. 2.*). Testarum suffragis, quod illi
» Ostracismum vocant. (*Lisand. 3.*). *Final-*
» *mente Lucrezio I. 830.* »:

Nunc et Anaxagorae scrutemur homaeomeriam,
Quam Greci memorant; nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrii sermonis egestas.

Io avrei di ciò altri esempj, che lascio, per non esser soverchio. Or voi avete la cosa; e come questi Scrittori si guardassero molto da imbrattar loro scritti con voci straniere; se già elle non avessero ottenuto in Roma, ed acquistatane la cittadinanza. Ma generalmente buona ragion ci vuol essere di dar luogo a queste novità, e quei che lo danno, vorrebbono avere la pratica e l' accorgimento di Cicerone: de' quali io non so, quanti oggidì se ne potrebbono numerare in Italia.

M. Liz. Deh, perdonatemi anche questa, che sarà forse l' ultima. Voi mi dicevate che Cice-

rone fu così tenero della proprietà delle voci e modi Latini, e me ne recaste per prova il *fideliter*, che notò per fallo nel suo Tirone, amerei di ciò altre testimonianze, se ne ve occorre alla mente.

Ped. Vedrò di scovarvene. Nella Filippica XIII. C. 19. egli fra l' altre cose, getta in faccia a Marcantonio anche questa, d' aver dato a Lepido del *piissimus*, che non era mai stata voce Latina: « Tu porro, ne pios quidem, sed piis» simos quaeris: et puod verbum omnino nul» lum in lingua Latina est, id propter tuam » divinam pietatem, novum inducis ». Nella Filippica III. C. 9. il pugne altresì che avesse in senso non proprio usata la voce *dignus*: e quivi medesimo il vitupera, che *contumeliam facere* avesse preso nel sentimento di *contumelia affici*. Abbiamo da Quintiliano, Lib. I. C. 7., che di cotali difetti soleva egli garrire al figliuolo. Servio al verso 168. del Lib. 8. dell' Eneida, ove Virgilio dice *fraenaque bina*, nota che egli il dice per licenza poetica; che era a dir *dua*; ed aggiugne che Cicerone corresse il figliuolo che avesse scritto *direxi litteras duas*, che dovea esser *binas*: perocchè que' nomi che hanno alcun senso, nel numero del più solamente (come è questa *littera*, che solamente nel plurale significa *Scrittura mandata ad alcuno*) vogliono *binas*, non *duas*- come in contrario diciamo *epistolas duas*, e non *binas*; perchè *Epistola* vuol dir *lettera ad alcuno*, in ambedue i numeri. Vedete, se que' grand' uomini misuravano le cose della lingua a misura di carboni, o non anzi le pesavano colle bilancette dell' orafo; e se concedeano a pezza quelle così larghe licenze in fatto di lingua, che a' dì nostri si pigliano i più Che più? Cicerone corresse e dannò sè mede-

simo nella voce *Retentio*, (ad Attic. L. XIII., Epist. 21.), la quale dal suo Pomponio Attico gli era stata, per migliore mutata in *inhibitio*. ma ripensato meglio alla cosa, gliela rifiutò ricevendo da capo il *retentio*: e così mostra che avesser fallato ambedue. Il qual errore di Cicerone fu figliuolo d' un altro; cioè del non aver saputo il proprio uso del Verbo *inhibere*, che poi esso Tullio confessa essergli stato insegnato da un navichiere. Egli avea creduto che questo verbo, che è marinaresco, valesse il levar de' remi per fermare la nave: « Ut concitato naviglio, cum » remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa na- » vis motum et cursum suum, intermisso im- » petu pulsuque remorum, *ecc.* (*De Orat. 1.* » *33.*). *Ciò egli afferma da Attico, e gli mo-* » *stra come l' error suo gli fosse mostrato*: (*Lib.* » *13.*): Arbitrabar sustineri remos, cum inhi- » bere essent remiges jussi. (*Ep. 21.*). Id non » esse ejusmodi, didici heri, cum ad villam no- » stram navis appelleretur: non enim sustinent, » sed alio modo remigant, *ecc.* Inhibitio remigum » motum habet, et vehementiorem quidem; » remigationis navem convertentis ad puppim. » *Condanna eziandio sè medesimo d' avere scrit-* » *to* in Piraeea, *per* in Piraeum. *voglio recitarvi* » *il luogo*, (*ad Att. Lib. VII. Epist. 3.*): In » quo magis reprehendendus sum, quod homo » Romanus Piraeea scripserim, non Piraeeum; » sic enim omnes nostri locuti sunt (*vedete se* » *egli ellega della proprietà altra ragione che l'* » *uso de' vecchi*), quam quod, IN addiderim: » non enim hoc ut oppido praeposui, sed ut » loco, et tamen Dioysius noster . . . . non re- » batur oppidum esse Piraeea . . Sed de re vi- » dero. Nostrum quidem; si est peccatum, in » eo est, quod non ut de oppido locutus sum ».

Notaste scrupolo nell' uso proprio delle particelle? Notissimo è poi quell' altro; che non osò diffinire, se nella Iscrizione fatta a Pompeo, fosse da mettere *Consul tertio*, o *tertium*: onde consigliò, che si mettesse abbreviato, COS. TERT. Ma che direte della tenerezza in questo de' Greci? *nihil ut possent, nisi incorruptum audire et elegans.* (Orator. 8.), Che direte, che in Demostene medesimo trovò Eschine di che appuntarlo nella proprietà del parlare? (Ibid.). « Ac tamen in hoc ipso, diligenter examinante » verborum omnium pondera, reprehendit Aeschines quaedam et exagitat; illudensque, dura, odiosa intolerabilia esse dicit. Quin etiam » quaerit ab ipso (cum quidem eum belluam » appellet) utrum illa verba, an potenta sint, » ut Aeschini ne Demostenes quidem videntur » Attice dicere ». Finalmente quel Marcello non temè di protestare all' Imperadore Tiberio, che a lui non s' apparteneva il dar, come agli uomini, così a vocaboli, la cittadinanza di Roma. Ma volete più? In quel grande Scrittor Tito Livio sentiva Asinio Pollione un non so qual Padovanismo; cioè del sapor forestiero, e non affatto Romano. tanto sottilmente si procedeva allora in fatto di proprietà ed eleganza. Leggete il Moroffio *De Patavinitate Liviana;* e poi me ne direte quello che ve ne paja.

M. Liz. Zucche! non più. O non sanno coteste cose coloro che sono oggidì così larghi di far cittadine d' Italia (sebbene non sieno Imperadori, come Tiberio) le voci d' altri paesi, e le proprie rovesciano a modo loro?

Van. O e' non le sanno o si tengono da più di Eschine e di Cicerone: i quali (notate ben questo) così sentivano e parlavano di lingua viva, essendo tuttavia gli uomini che erano, in

opera di parlare. Così la povera nostra lingua da costoro, che dicono di volerla crescere ed arricchire, è arricchita di schianze, e cresciuta di gavoccioli, e simile ribalderia. destino, che per le cagioni medesime incontrò anche alla Latina, dopo la morte di Augusto.

M. Liz. Come dite voi cotesto? ben udirei volentieri come sia ita la cosa.

Van. Già fin al tempo di Cicerone, per la cittadinanza conceduta a molte Province, s'erano raccolti in Roma non pochi che sconciamente parlavano, udite lui medesimo. (Brut. 74.): « Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem » hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries do» mestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed » hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, et » Romae, et in Graecia. Confluxerunt enim et » Athenas, et in hanc urbem multi inquinate » loquentes ex diversis locis ». Vedete voi che Roma con tutta la sua somma coltura e filosofia, non che migliorare per queste, avea peggiorato nella lingua? « Quo magis, expurgan» dus est sermo, et adhibenda tanquam obrus» sa, ratio, quae mutari non potest, nec uten» dum pravissima consuetudinis regula ». Sicchè a' Romani ed a Cicerone medesimo facea bisogno di tener ben purgato il Latino linguaggio di quelle sozzure. *Ego vero*, dicea M. Tullio (Ep. ad fam., 9. 15.) *mirifice capior facetii, maxime nostratibus; praesertim cum eas videam primum oblitas Latio* (imbrattate dal linguaggio degli uomini provinciali) « cum in urbem » nostram est infusa peregrinitas; nunc vero » etiam braccatis et transalpinis nationibus; ut » nullum veteris leporis vestigium appareat ». Notaste voi, che il lustro maggiore delle facezie veniva da' vezzi e dalla grazia del dire; la

quale i forastieri linguaggi aveano presso che tolta via? Ed altrove. (Lib. 7., Ep. 31.). « Vi» des enim exaruisse jam veterem urbanitatem; » ut Pomponius noster suo jure possit dicere: » Nisi nos parci retineamus gloriam antiquam » Atticum ».

M. Liz. Clementino dabbene, voi sareste il nostro Pomponio, la nostra lingua raccomandasi a voi, ed a qualche altro pari vostro, contra, non so se più i forestieri che l' insucidano, o gl' Italiani: *Ajutaci da* lor, *famoso Saggio.*

Van. Voi mi fate ridere voi: procciate di meglio. Tornando al proposito: Cicerone e Cesare si levarono al bisogno: ma come? usando il soccorso della filosofia e delle scienze? non punto: ma richiamando e tenendo in vigore l' uso di quel secolo di pura innocenza: « Caesar au» tem rationem adhibens, consuetudinem vitio» sam et corruptam, pura et incorrupta con» suetudine emendat ». Ma morto Cicerone, Cesare, Augusto, e quegli altri gloriosi; i forestieri accusati in Roma, ebbero più agio di mettere in voga i nuovi e manierosi modi e vocaboli, trasportando nel Latino i construtti e le maniere loro, e rovesciando il senso delle parole; di che la nativa purezza del Romano linguaggio fu imbastardita, e rovinò poi sempre di male in peggio, e già al tempo di Quintiliano (*Lib. 1.*, *C. 5.*) si usava difender con l' uso le maniere sozze e fracide de' forestieri, come sottosopra si fa oggidì da coloro, chè non sapendo la lingua, nè volendo studiarci, e tuttavia smaniando d' aver nome di buoni Scrittori, vorrebbono far pigliar corso a puzzolenti lor modi di dire. Così fu la cosa della lingua Latina e della nostra.

M. Liz. Io vo ognor meglio toccando il pun-

to. Ma Cicerone usò però nuove voci, come dicestemi voi medesimo: e or di che rimproverava gli altri così!

Van. Di che, domandate? di quello che i più non voleano intendere allora, come nè altresì adesso; cioè delle locuzioni, o frasi, o maniere native di favellare; le quali, come dissi, non posson mutarsi che ad un tempo non si muti linguaggio. Cicerone diede luogo ad alcune nuove voci, e nessuno gliene die carico; sì perchè il fece per stretto bisogno, e sì perchè egli, formandole massimamente del fondo Latino, le seppe comporre ed aggiustar così bene, che ottimamente stavano innestate al ceppo natural della lingua: il chè nè tutti sanno, nè possono così ben fare; nè è da concedere; ritenne però fedelmente la proprietà, i modi nativi, e l'uso delle particelle, con quel cotal giro e andamento di parole, che sono la carne e l'indole della lingua. Agli altri che vollero far di loro cervello, a immutar modi, e' forestieri accozzarvi, fu bandita la Croce addosso; e il Mondo gridò al barbaro, allo sconcio, al villano scrittore: nè per mutar di tempi, o di studi, nè d'altro, fu mai potuta far passare per oro la lingua di Seneca, di Tacito, di Floro, di Plinio, di Lucano; dove Cicerone con tutte quelle sue novità fu sempre reputato purissimo ed elegantissimo prosatore. Vedete oggimai sopra quali ragioni noi diam così mala voce a' moderni, che ci predicano, o sostengono la neccessità de' modi forestieri; e perchè noi vogliamo veder in essi le native forme de' classici, e non vedendole li mandiamo colle ciarpe.

M. Gher. Deh! voi Messer Lizio, accattatemi licenza qui da Messer Clementino, che io vorrei

tentarlo di cosa, la quale dubito non gli gravasse sentire.

M. Liz. Udiste voi, Clementino?

Van. Non io: che è?

M. Liz. Egli è qui il mio, e vostro Messer Gherardo, che vorrebbe dirvi, non so io che, e dubita, non forse....

Van. Deh! che non vi aprite voi meco, anzi mettete mezzi per dovermi poter parlare? che non fate a fidanza? o non mi conoscete oggimai?

M. Gher. Voi siete troppo gentile, ed io doveva avervi meglio conosciuto. Or sappiate: io udii già che un cotale scrisse e lesse altrui un suo parere, contrario a quello che voi scriveste e stampaste in quella materia, ed io al tutto non so risolvermi, a cui dia la ragione.

Van. Or credetemi voi tanto presuntuoso, o tenero di me stesso, ch' io creda non dover esser al mondo persona che pensi o scriva altramenti da quello che io? Io dico, secondo che me ne pare; e ciascuno che legge le cose mie, dee poter dire secondo che egli ne giudica liberamente. Io posso ben aver errato nel mio giudizio, come può altri: e comunicandomisi ciò che mi fu detto contra, si può chiarire il vero per più accurata disamina. Sicchè dite pure senza sospetto.

M. Gher. Eccomi. Voi, per provare che la bellezza delle lingue non può diffinirsi, altro che assai largamente, diceste; che alla fin delle fini ella dimora in un cotal Non so che; e produceste un passo di Cicerone.....

Van. Sì nel Bruto: me ne ricorda.

M. Gher. Il qual, parlando (pare a me) della urbanità, confessa egli medesimo di non

sapere dove ella stia, ma pur di sapere e sentire quando ella è in qualche Scrittore . . . . In somma non mi si ricorda bene il luogo.

Van. Ed io vel reciterò io da Cicerone medesimo; che ho bene il luogo a mente, e di presente vel trovo. Eccolo: nel Bruto, C. 46. Quivi, avendo egli contati alcuni Oratori, Latini, si fa domandare a Bruto così: « Quid tu, » inquit, tribuis istis exsternis quasi oratoribus? » *Ed egli:* Quid censes? inquam, nisi idem quod » urbanis: praeter unum, quod non est eorum » urbanitatem quadam quasi colorata oratio. *A* » *cui Bruto:* Qui est, inquit, iste tandem ur- » banitatis color? *Al qual egli:* Nescio, inquam; » tantum esse quendam scio:

M. Gher. Quest' era il luogo per appunto.

Van. Or che se ne volle dire però contr' a quello ch' io avea scritto dell' eleganza?

M. Gher. « Cotesto; che Cicerone ivi parla » di quel certo colore di urbanità, che è dif- » fuso per tutto quanto lo stile, e produce in » chi legge un certo senso di piacere che è » indefinibile; non assolutamente della bellezza » della lingua ».

Van. Ma, la prima cosa, Cicerone afferma; questo colore di urbanità, non il piacere che se ne sente, esser *indefinibile.* In oltre, se questa urbanità non è la bellezza della lingua, quel vostro Autore dovea dirvi, che cosa altro volea essere, questo si aspettava da lui. Perocchè a dire che quel colore di urbanità (che, a suo detto, non è la bellezza della lingua) *è quel certo colore di urbanità che è diffuso per tutto quanto lo stile*, ecc., egli è dare in nonnulla. Ora se io dico, la bellezza della lingua essere per lo meno la precipua parte di quel colore di

urbanità, avrò detto almeno qualcosa, e forse anche la vera.

M. Gher. O, come il provate voi?

Van. Ma bellezza della lingua importa quella proprietà e grazia, quella purezza di voci e di locuzioni, quel nitor nativo, quel vezzo, quella gentilezza che sente dal cittadinesco: e questo medesimo io il credo colore di urbanità.

M. Gher. Cotesto è il punto. Quel colore di di urbanità si affermava consistere anche nella pronunzia, e singolarmente nelle facezie, e forse in altro.

Van. La pronunzia è essa pure parte di questa urbanità, non la principale. Le facezie poi ne sono anch'esse, ma queste appartengono solamente ad un cotal genere di parlari; cioè al mezzano, dove le parti e qualità del parlare, da me toccate di sopra, sono general forma della urbanità. Or così l'intese Cicerone in quel luogo.

M. Gher. O, questo vorrei io sentirvi provare.

Van. Io allegherò un testimonio, al qual non darebbe eccezione nè quell'Autore, per conto del quale io ebbi testè briga con M. Lizio. Questi è il Forcellino, gran lume del Seminario di Padova e della lingua Latina. « Egli nel suo » Vocabolario, alla Voce Urbanitas, *dice*, *che* » *talora appartiene al parlare;* et significat le» porem, elegantiam, cultu[illegible], munditiam, ni» torem, venustatem, cum in verbis ipsis, » tum in voce et pronuntiatione. Eorum enim » qui in urbe agunt, sonus et sermo, multo » cultior est et amoenior ». E qui reca in mezzo il luogo di Cicerone da voi toccato, in prova della sua sentenza; ed anche un passo di Quintiliano, che batte al medesimo punto. Or que-

sto, a parer mio, è il colore dell' urbanità nel parlar de' Toscani, e dei Fiorentini massimamente, che scrissero nel trecento, che li fa singolari da tutti altri d' Italia; sì che, chi s' è punto punto impratichito di quella lingua, dopo non troppo righe, può fidatamente affermare: Questa è lingua del secolo dei Boccaccio. Un solo cenno di quel colore vene intendo dar, senza più, leggendovi questo brano della postilla del Davanzati al Capo 38. del secondo Libro degli Annali di Tacito: « Dice » il pratico al Principe: Non far, non fare: » e' fa. Qui nota una gran brevità di nostro » parlare.... Quello E' fa; importa; At ille » tunc eo magis facit, tutto questo compren» de e significa; e ben lo sente chi è Fio» rentino ». Nel qual bellissimo vezzo di lingua, credo che Messer Bernardo avesse l' animo al Boccaccio, che in Bernabò da Genova dice: *Se io credo, che la mia buona alcuna sua ventura procacci, ella il fa: e se io nol credo, s' il fa (sì 'l fa)*: che sottosopra vale il medesimo dell' *at illa tunc eo magis facit*, nel che se io mal vedessi, qualche Fiorentino potrà chiarirmene. Ma lasciatemi un po' dimandarvi: Quel colore di urbanità l' hanno però le Opere di Cicerone, anche senza della pronunzia? certo sì. Ora in che meglio vorrem noi dire che dimori questo colore, che nella bellezza della sua lingua? Ed a che si conosce mancar quel colore, in Tacito, Seneca, Plinio? non forse alla lingua, che non v' è così pura, nè quelle grazie o vezzi, quasi originarj di Roma? Dunque io non sono uscito così de' gangheri, come altri vorrebbe, ad appropriare a questa bellezza della lingua quel colore di urbanità. Or aggiungo, sia pure questo colore di urbanità checchè

altro si vuole; il vero è che Cicerone il sentiva, e nol sapea diffinire, siccome udiste. Dunque le bellezze di questo genere tornano finalmente ad un Non so che, e però, se anche della bellezza della lingua (che per lo meno dee essere qualcosa di simile a quel colore) io ho detto essere un Non so che, non era da farne le tragedie, e lo schiamazzo sì grande.

M. Gher. Io ne son pago, che non mai meglio, e ve n'avrò obbligo eterno. Ora voi, Messer Lizio, continuatevi pure la vostra materia, la quale non mi sa dolere d'aver interrotta così.

M. Liz. Nè a me altresì: anzi ve ne so grado. Ora, a voi ritornandomi, o Clementino; Voi dunque ripudiate quasi del tutto l'uso delle parole Franzesi.

Van. Con quanto ne ho in gola, per conto mio.

M. Liz. Tuttavia quell'Autore, di cui v'ho detto di sopra, non l'intende così. Udite: « Non » isdegni la lingua Italiana d'attinger talora dalla » Francese nuove espressioni a suoi vocaboli, » nuovi atteggiamenti alle sue maniere, ed im» pinguare e fortificare il fraseggiamento e lo » stile con una maggior gravità e succosità di » di pensieri, e di soccorso ».

Van. Poffar il Mondo! è egli costui Franzese, Tedesco, o Inghilese?

M. Liz. Se non v'è nell'America, o in Inghilterra un altra Padova; egli è Italianissimo.

Van. Frate, bene sta! e'basterebbe, se egli fosse nato in Parigi, da un Italiano tal vituperо? Or vada costui al paesano suo Forcellino; il quale, come del colore dell'urbanità Latino, così potrebbe forse raddrizzargli le idee intorno alla lingua d'Italia. Quanto a me, per recarlo

a buon senno, io non credo essere miglior partito di questo, di mandarlo a scuola dagli stessi Franzesi, ai quali vuol mandar noi.

M. Liz. Or questo vorrebbe riuscire bel tratto! come ciò?

Van. Lasciando stare ciò che della nostra lingua dissero con tanta lode il signor Rousseau, il signor De-la-Harpe, e più per avventura de-altri, il signor di Voltaire (il quale non dubitò di dire in un luogo: « Io comprendo il vantag-» gio, che la lingua Italiana ha sopra la no-» stra: essa dice tutto quello che può) » oda il solo signor Sevelinge nel Ragionamento, da lui posto innanzi alla sua versione Franzese della *Storia della guerra, e dell' indipendenza degli Stati uniti dell'America* del signor Cav. Botta, il che servirà molto bene, sì al presente proposito, come a confermare le altre cose da me ragionate testè. Egli dice adunque così: « Certa » cosa è, che se alcuno di noi Franzesi s'at-» tentasse di scrivere, o di parlar la sua lin-» gua in guisa, ch' ella tanto somigliasse all' I-» talica, quanto questa or somiglia alla Fran-» zese, non vi sarebbe angolo di Francia, dove » quegli non fosse svillaneggiato. *Altrove:* Chi » osasse dire in Francia, esser la lingua di Fe-» nelone, e di Racine anticata, in grave sde-» gno gli animi di tutti contro sè accendereb-» be. E non si ha rossore in Italia d'affermare, » la lingua del Segretario Fiorentino, *ecc.*, do-» versi dannare ad un vergognoso oblio? *In al-» tro luogo:* Noi (*Francesi*) antepongham tutti » al sucidume d'oggidì la lingua Italica de' tempi » antichi. *Anche:* laddove siasi dovuto esprimere » novelle idee, abbiam noi creato, o da altre » lingue tolte pur nuove parole: ma soltanto » parole, e non per certo mai nè locuzioni, nè

» modi di dire. Innanzi che aver, come noi,
» per pretesto, o per iscusa, l'assoluta neces-
» sità, gl' Italiani si lascian trascorrere con un
» inimmaginabile mobilità, a quella smania rea
» di deturpar la bella lingua, entro i cui ter-
» mini tante opere egregie levaron alto i loro
» maggiori. *Della nostra egli dice:* Una lingua,
» che dallo stile sublime dell' Epopeja in fino a
» quello della più umile narrazione, s' acconcia
» con una prodigiosa varietà di forme, e con
» una agevolezza maravigliosa, ad ogni maniera
» d' argomento. *E della lingua d' oggidì affer-*
» *ma:* Non esser più la lingua Italiana (*intende*
» *de' più degli Scrittori*) quella, già statuita nei
» Vocabolarj, ma un vero bastardume, tanto
» mal atto a produrre un' opera sublime, quanto
» a compor l' Eneida, male acconcio sarebbe
» stato il Latino del decimo Secolo ».

M. Liz. O, volete voi il giambo? coteste cose dovete averle trovate voi, ed a me venderle per dette da Scrittor Franzese.

Van. Io non so, nè che giambo, nè che altro. Elle furono così scritte dal signor Sevelinge, come io sono io ch' a voi parlo.

M. Liz. Io strabilio, non si poteva, chiedendolo a lingua, avere più bella e gloriosa testimonianza di questa. Ma sofferitemi tuttavia un tratto. Egli v' è uscita già di bocca tal cosa, la quale io giurerei che voi paghereste ben caro di non averla mai detta.

Van. Potrebbe esser troppo, e quale?

M. Liz. Cotesta, che l' immortalità non la danno agli Scrittori tanto le cose, quanto la lingua!

Van. Io m' aspettava di dovere aver detto qualche resia, or posciachè voi d' altro non m' accusate, che pur di questo, ed io vi dico, che

ben mi ricorda d'aver ciò detto; e se non l'avessi, il direi ora, avendolo per verissimo. La sentenza di quel mio detto, senza più importava: Che lo scrivere elegantemente merita maggior lode, e va in più fama tra gli uomini che non lo scrivere cose dotte e sublimi di scienza e dottrina: e questo avviene, perchè l'eleganza dello scrivere è troppo più rara che non la dottrina. Ponete un cento persone del medesimo ingegno, e sottigliezza di mente, che adoperino circa le stesse materie, o di filosofia o di matematica, il medesimo studio e diligenza, voi troverete che così sottosopra, per poco tutti torneranno filosofi e matematici solenni. Ponete cotesti medesimi a studiar una lingua, sopra gli stessi maestri, colla diligenza medesima, voi non ne avrete che pochissimi a' quali venga fatto di scrivere con eccellenza: gli altri si rimarran fra i mediocri. Questo vel dice il fatto: che fra gli Scrittori tutti del mondo, per ogni cento sommi filosofi, matematici o teologi, voi non avrete che due Scrittori eleganti di grido. E la ragione di ciò a me sembra esser questa, che a fare uno scritto d'immortal nome per eleganza, non basta tutto l'ingegno e lo studio che farebbe un Newton ed un Galilei: ma ci bisogna di più quello, che nessun ha insegnato, nè s'acquista con arte, nè con fatica; cioè la felice natura, e quel cotal Non so che, che non vogliono nè possono riconoscere que'che non l'hanno. E però essendo cotesta cosa assai, e di pochi, ella dà anche loro gloria e fama maggiore. In fatti (se non volete accusare d'ingiustizia il costante uniforme giudizio di tutti i Savj) qual ragion aveano all'immortalità le Odi d'Orazio, le poesie di Catullo; anzi le Favolette di Fedro, la Sifilide del Fracastoro, e que' po-

chissimi versi che fece il Cotta? e' era in alcun d'essi altro che la eleganza della lingua? ovvéro non fu questa il precipuo merito e pregio che levò in fama questi Scrittori? E or per questa poca cosa essersi acquistato nome e gloria, non punto minore di Archimede, di Euclide, e Platone? se già non fu anche maggiore. Appunto; e così sempre fu giudicato, tanto vale una cosa, per questo solo che è rara. Parvi ora, che io mi dovessi, o debba far coscienza di quel mio detto?

M. Liz. Voi m'avete soddisfattissimo, nè altro posso che commendarvene, che al tutto diceste una gran verità.

Van. Faccia Dio, che se ne giovino quelli a cui fa bisogno. E così in genere, confortate quel vostro Autore, che è tanto Franzese, che e' non si sdegni di leggere l'opera del signor Rollin, sopra *l'insegnare e studiare le belle lettere;* che ci troverà il *Non so che* della eleganza, e dove sta il bello delle lingue, e come l'uomo se ne debba impratichire. E infine, in nome di sopraggiunta, dategli leggere in altro Franzese (che è il signor Despreaux, Reflex. 7.) questo brano di lezione, che è così appunto fatta per lui, che al tutto non se ne perde gocciolo; dico dell'insegnarli e ben giudicare, e meglio parlare de' vecchi Scrittori, che sono in voce di classici e di maestri. « Allor quanto (*dic' egli*) alcuni Scrit-
» tori furono ammirati per molti secoli, nè mai
» sprezzati, se non da poche persone di gusto
» capricciose, (perchè di gusti depravati ve n'eb-
» be sempre), allora non solo è temerità, ma
» pazzia il dubitar del merito di quegli Scrittori.
» Se voi non vedete le bellezze de' loro scritti,
» non si vuol però dire che non vi sieno, ma
» che voi siete cieco, e non avete buon gusto.

» Il comune degli uomini, a lungo andare, mai
» non s'inganna sopra le opere d'ingegno. Ades-
» so non più si tratta di sapere se Omero, Pla-
» tone, Cicerone, Virgilio sieno uomini mara-
» vigliosi, ciò è fuor di lite, da che venti seco-
» li ne son convenuti. Trattasi di sapere, in che
» stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare
» per tanto tempo; e bisogna trovar il come
» vederlo, ovvero abbandonare le belle lettere;
» per le quali voi dovete credere di non aver
» gusto, nè attitudine, da che non conoscete
» quello che conobbero tutti gli uomini ». Ora
Dante, il Petrarca, il Boccaccio, da forse cin-
quecento anni in qua, piacciono a tutti i dotti,
non so se questo tempo basti a confermare il pos-
sesso della lor gloria. Voi leggeteli, e poi lascia-
tevi dire.

M. Liz. Tanto farò, ben vi so dire, che que-
sta giunta dee valer meglio che la derrata. Io
gli farò io bene questa lezione, come mi venga
fatto di coglierlo in buona, che se questa medi-
cina non gli cava quel suo farnetico della testa,
non credo che il facesse essa medesima la Veri-
tà, a parlargli ella da sè.

Van. Ma intanto, ecco noi siamo già per due
volte chiamati a cena: e ben mi par tempo di
por fine a questo ragionamento.

Avendo Clementino ciò detto, e i due ringra-
ziatolo senza fine della fatica presa a loro ca-
gione, entrarono a tavola, e lietamente cena-
rono: e dopo molte e dilettevoli novelle tra lo-
ro state, essendo già valica la mezzanotte, tut-
ti e cinque nelle loro camere s'andarono a ri-
posare.

Fine.

INDICE.

Dissertazione. Pag. 3

Programma. 5

Parte I. Le Grazie. 105

Parte II. Le Grazie. 171

Parte III. Le Grazie. 227

Fine dell' Indice.